



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2016
N. 32

UMBERTO VERONESI

Selezione di articoli dal 9 novembre al 14 novembre 2016



Rassegna stampa tematica

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	ADDIO A UMBERTO VERONESI, UNA VITA CONTRO IL CANCRO (D. Cresto Dina)	1
CORRIERE DELLA SERA	UMBERTO VERONESI VITA E SOGNI DI UN PIONIERE. QUEL LEGAME CON MILANO (G. Schiavi)	2
CORRIERE DELLA SERA	"DALLA LOTTA AL DOLORE AL DIRITTO ALL'EUTANASIA VI SPIEGO MIO PADRE E LE SUE TANTE BATTAGLIE" (V. Martinella/L. Ripamonti)	4
REPUBBLICA	Int. a P. Veronesi: "PAPA' SE N'E' ANDATO SENZA RIMPIANTI LE SUE IDEE CONTINUERANNO A PARLARE" (A. Gallione)	5
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Sala: SALA: ERO MALATO MI HA PROTETTO E CAMBIATO LA VITA (E. Soglio)	6
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Prodi: PRODI: LO CONOBBI PER UN FAMILIARE MI COLPI' IL SUO SENSO DI UMANITA' (M. Ascione)	7
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Amato: "PARLAVA E STUPIVA I MINISTRI TRASGREDIVA PER INNOVARE" (G. Bianconi)	8
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Tognoli: TOGNOLI, IL PSI E IL RAPPORTO CON LA CITTA': "CHE SINDACO SAREBBE STATO" (A. Senesi)	9
STAMPA	Int. a M. Colnaghi: "L'ABILE CHIRURGO CON LA RICERCA SEMPRE NEL CUORE" (V. Arcovio)	10
CORRIERE DELLA SERA	I NOSTRI GENI CI PORTANO A ESSERE BUONI (U. Veronesi)	11
REPUBBLICA	IL TESTAMENTO AI MEDICI "COLTIVATE IL DUBBIO MA SIATE TRASGESSIVI" (U. Veronesi)	12
STAMPA	PERCHE' LA SCIENZA DEVE PARLARE DI PACE (U. Veronesi)	13
GIORNO Ed. Metropoli	L'ULTIMO COMMENTO PER IL GIORNO "IO, ESTREMISTA E PERICOLOSO PACIFISTA" (U. Veronesi)	14
CORRIERE DELLA SERA	GRAZIE A LUI I TUMORI FANNO MENO PAURA (L. Ripamonti)	15
SOLE 24 ORE	MORTO A MILANO UMBERTO VERONESI ONCOLOGO PIONIERE	16
LIBERO QUOTIDIANO	ANCHE VERONESI SI E' ARRESO ALLA MORTE (F. Bechis)	17
TEMPO	L'ONCOLOGO SANDRO VERONESI MUORE A 90 ANNI (V. Feltri)	18
LA VERITA'	CIAO UMBERTO, CON LA TUA RICERCA AVRESTI MERITATO IL PREMIO NOBEL (U. Tirelli)	20
CORRIERE DELLA SERA	VERONESI, CORDOGLIO DA TUTTO IL MONDO IL FUNERALE SARA' A PALAZZO MARINO (G. Rossi)	22
STAMPA	"CI HA SALVATO", IN MIGLIAIA DAVANTI A CASA VERONESI (F. Poletti)	23
MESSAGGERO	LA VERA EREDITA' DI VERONESI: NON ESISTE "MALE INCURABILE" (C.Ma.)	24
STAMPA	LA SUA EREDITA': "IL TUMORE SI PUO' SCONFIGGERE" (V. Arcovio)	25
MESSAGGERO	Int. a A. Veronesi: "MIO PADRE? UN UOMO RINASCIMENTALE MI DICEVA: VAI AVANTI E PENSA AGLI ULTIMI" (C. Massi)	26
STAMPA	Int. a R. Piano: "CON UMBERTO PROGETTAVAMO L'OSPEDALE A MISURA D'UOMO" (A. Plebe)	27
REPUBBLICA	Int. a E. Bonino: "CON I MALATI ERA TOLLERANTE COSI' ACCONSENTI A LASCIARMI DIECI SIGARETTE AL GIORNO" (G. Casadio)	28
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Moratti: "QUANDO GLI DISSI: PER MILANO SARESTI UN GRANDE SINDACO MA LUI CONVINSE ME" (E. Soglio)	30
CORRIERE DELLA SERA	IL MIO SILLABARIO LAICO (U. Veronesi)	31
UNITA'	LA SUA FIDUCIA NELL'UOMO (C. Testa)	34
IL DUBBIO	QUANDO SI CHIEDEVA IL PERCHE' DI OGNI SINGOLO DOLORE (M. Luini)	35
STAMPA	LA SCELTA DI VERONESI "NON HA VOLUTO CONTINUARE LE CURE" (F. Poletti)	37
CORRIERE DELLA SERA	LA MOGLIE E LE DUE FIGLIE "IN CASA SORRIDEVA TANTO CON NOI PARLAVA DI ETICA" (L. Ripamonti)	38
REPUBBLICA	"BASTA CHIAMARLI MALATI NELLA MEDICINA DEL FUTURO CI SIANO SOLO PERSONE" (U. Veronesi)	39
IL DUBBIO	IL SILLABARIO LAICO DI VERONESI (E. Macaluso)	40
CORRIERE DELLA SERA	L'ULTIMO SALUTO LAICO DI MILANO A VERONESI "HAI RIDATO DIGNITA' ALLE PERSONE MALATE" (F. Battistini)	41
GIORNALE Ed. Milano	TANTE LACRIME PER L'ADDIO A VERONESI	43
CORRIERE DELLA SERA	"CONOSCO LA MORTE NON MI FA PAURA" (U. Veronesi)	44
CORRIERE DELLA SERA	"VI SVELO I MIEI SEGRETI PER ALLUNGARE LA VITA" (U. Veronesi)	45
CORRIERE DELLA SERA	LA GENTE VUOLE SAPERE E LOTTARE (U. Veronesi)	46
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	LA LIBERTA' DI MORIRE CON DIGNITA' (U. Veronesi/C. Caporale)	47
GIORNO/RESTO/NAZIONE	VERONESI, LA GRANDEZZA DELLA SEMPLICITA' (L. Goldoni)	49
MATTINO	VERONESI E LA MEDICINA AL SERVIZIO DELLA VITA (G. Porreca)	50
ARENA	UMBERTO VERONESI, FU VERA GLORIA?	51
GIORNALE Ed. Milano	LE BELLE LACRIME DEL SINDACO E QUELLA SINISTRA DI COCCODRILLI (G. Della Frattina)	53
LA VERITA'	CONTROBIOGRAFIA DI VERONESI, GRANDE A META' (S. Lorenzetto)	54

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELL'UMBRIA	<i>GRAZIE PROFESSOR VERONESI, CI MANCHERA'</i>	57

Umberto Veronesi

Il chirurgo della speranza che spese la sua vita per combattere il cancro

DARIO CRESTO-DINA

UMBERTO Veronesi aveva una bella faccia. Una faccia che era invecchiata con giudizio, come capita ad alcuni uomini sui quali gli anni che scorrono drappeggiano un fascino da tempo supplementare. Le rughe la solcavano con un miracoloso equilibrio estetico di meridiani e paralleli. Veronesi era nato in una cascina alle porte di Milano, il padre socialista era fittavolo e custodiva in casa una bandiera rossa, la madre ogni sera recitava le avemaria inginocchiata sulle perle di legno del rosario. Lui si era portato appresso non la fede abbandonata quattordicenne ma l'odore delle sue origini contadine, l'imperfezione nobile della semplicità, un lembo della camicia che scappa fuori dai pantaloni, il nodo della cravatta allentato, le mani che non sanno dove stare quando non sono occupate da qualche lavoro, un'elegante baldanza da ballo al palchetto. Una patina di genuinità e furbizia che come la galaverna nelle campagne si scioglieva sotto i primi raggi del suo calore umano. La sua faccia era una trappola, seduceva maschi e femmine in un gioco di specchi che deformavano la verità, creavano il miraggio, riflettevano in un prisma frammenti di una vita e delle altre sue vite, quelle segrete.

Veronesi era se stesso e il suo contrario, le due nature, ammesso che non fossero di più, in lui si compenetrevano in un ircoerbo di cui andava fiero neanche troppo nascondersi. Confessava che il suo più grande desiderio era salire su un aereo e scomparire. Non era vero fino in fondo, come quasi tutto in lui che era un solitario, anche se mai solo, nella molteplicità delle sue passioni, nella moltitudine dei suoi affetti. I figli, la scienza, la medicina, la politica, i libri, il cinema, la reli-

Addio all'oncologo italiano più famoso nel mondo. Aveva 90 anni. Ha operato e salvato migliaia di pazienti. Tra gli incarichi ricoperti anche quello di ministro della Sanità

gione, la musica, il sesso e tante altre cose ancora. Era vorace e bulimico nell'addentare la carne dell'esistenza, in contrasto con il suo regime vegetariano. Sapeva essere molto cinico, ma altrettanto dolce e ironico. Un anno fa, quando ancora stava bene, una mattina al telefono mi disse: «Ti annuncio che sono moribondo». E quando gli domandai che cosa gli era successo, rispose con tono scanzonato: «In questi giorni non ho voglia di fare l'amore».

Possedeva, infine, la bontà propria degli uomini intelligenti e questo è quanto rimarrà nel ricordo dei pazienti che ha incoraggiato, curato, consolato o visto morire, dei familiari delle oltre trentamila donne che ha operato, degli scomparsi e dei salvati. Ancora a novant'anni non si vergognava di sussurrare: «Ti voglio bene». Non c'era parola che lo spaventasse. Cercava, con il prossimo, il contatto fisico, la carezza pudica, leggera, mai invadente. È soprattutto invecchiato senza diventare egoista come succede alla maggior parte di noi quando cominciamo a perdere i pezzi lungo la via e a sentire che stiamo percorrendo con fatica il tratto conclusivo di una strada in fondo alla quale troveremo un ponte, l'ultimo, che ci porterà verso il nulla.

Sul piano clinico aveva un cuore forte e una mente lucida che lo ha accompagnato fin sulla soglia del buio assecondando il suo desiderio di autodeterminazione biologica. Spiegava che l'età della mente è indipendente da quella del corpo: «Il cervello è un organo plastico, le sue cellule staminali possono generare neuroni in qualsiasi momento. Questo significa che la nostra mente si può evolvere a qualunque età, che può essere plasmata e nutrita dalla conoscenza». Quando gli si domandava qual era il segreto della sua longevità diceva: pensare. Lo ha fatto anche durante

gli ultimi mesi, costretto a letto dalla malattia e da una polmonite venuta assieme all'estate. Si curava il minimo indispensabile, teneva sopito il dolore, annotava il progressivo massacro del corpo. Meditava sui segnali che dal suo fisico sarebbero presto arrivati e lo avrebbero indotto alla decisione di addormentarsi per sempre.

A volte mi assale il desiderio di morire, aveva detto — mentendo — alla vigilia del suo novantesimo compleanno. «Fin da ragazzo pensavo che la vita deve finire e che non ha alcuna dimensione metafisica. Non c'è da perdonare né da chiedere perdono dei propri peccati nella speranza di garantirsi un buon soggiorno nell'aldilà. Perché Dio non è mai esistito». Ha cercato di trasferire questa convinzione nei suoi figli. Sette. Ha detto loro di accantonare la triade Dio-patria-famiglia per sostituirla con i valori laici della libertà, della tolleranza e della solidarietà. Pensate all'uomo perché solo l'uomo merita di essere lo scopo dell'uomo.

Alla fine ascoltava Mozart e rileggeva le poesie di Majakovskij, sulle sue reali condizioni di salute raccontava bugie, antico vizio, alle persone care che gli stavano accanto. Era spietato solo con se stesso: «Sono un ferrovecchio, uno scarto umano, una mente attaccata a un corpo che non risponde più». Orgoglioso il giusto, non si è mai fatto illusioni sull'eternità della fama, fenomeno provinciale come sosteneva Flaiano. Siamo bravi a dimenticare e lui ha sempre saputo quanto sia capace lo stomaco dell'oblio. Confidava semmai nella breve immortalità e lo spiegava con la metafora della macchina a vapore. Si ricorda chi l'ha inventata? domandava all'interlocutore. Naturalmente no. «Bene, a me succederà la stessa cosa, tra meno di due generazioni sarò come la macchina a vapore.

Nessuno si ricorderà di ciò che ho fatto nella lunghissima stagione che ha caratterizzato la rivoluzione dell'oncologia mondiale». Eppure ha finito con un ultimo tocco di ironia e vanità, chiudendo gli occhi nella notte dell'America, nascondendosi sotto il crinale della Storia per restare illuminato.

È stato un uomo di straordinario successo e se ne va, se non da sconfitto, come un principe privato della terra che più gli stava a cuore. A chi non succede? La differenza è che lui l'aveva messo in conto. Aveva un nemico, il cancro, non l'ha battuto. Ha solo portato un fuoco tremolante attraverso l'oscurità. Ma ostinato, impudente e anticonformista, com'era, tanto da apparire a volte un provocatore, ha avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di combattere anche le battaglie perdute: eutanasia, liberalizzazione delle droghe, energia nucleare, staminali, abolizione dell'ergastolo.

Senza mai vergognarsi di frequentare e sfruttare i salotti dei poteri forti, amico di Bettino Craxi, corteggiato inutilmente da Silvio Berlusconi, è stato ministro della Sanità nel governo di Giuliano Amato («Non ho combinato granché»), poi senatore del Pd preocemente deluso. Avrebbe voluto fare il sindaco della sua Milano e ci sarebbe probabilmente riuscito nella sfida con Letizia Moratti se il centrosinistra non gli avesse all'ultimo voltagliato le spalle in un delittuoso preludio di rottamazione. Umberto Veronesi è stato un grande vecchio di questo nostro piccolo paese. Credo ci abbia lasciato senza rimpianti, forse con qualche nostalgia.

UMBERTO VERONESI

Vita e sogni di un pioniere Quel legame con Milano

U

na vita a tu per tu con il cancro. A dire che si deve combattere. Che si può vincere. Umberto Veronesi non è stato solo un grande medico. È stato un pioniere, un innovatore, un filosofo, un politico, un uomo di pace, un comunicatore. Un monumento con il camice bianco. Un chirurgo che ha avuto il coraggio di fare scelte difficili quando non era facile fare scelte difficili. È stato anche un Gran Lombardo. Nei convegni, nei congressi, nei summit, ovunque nel mondo quando si parla di lotta ai tumori, di scienza e di ospedali, inevitabilmente si associa il suo nome alla città: Veronesi, Milano. Un binomio indissolubile, cresciuto intorno alla medicina e rafforzato dai mille interessi del professore, la musica, l'arte, la letteratura, il socialismo. Un legame di sentimenti, d'orgoglio e di appartenenza che attraversa quasi un secolo, dall'infanzia in cascina alla facoltà di Medicina, dalla trincea di via Venezian all'ultima frontiera costruita a sua immagine e somiglianza: lo Ieo di via Ripamonti. In mezzo anni epici, formidabili, anni di studio, lavoro, sacrifici, anni da pioniere a combattere il fatalismo che aleggiava intorno al cancro, a dare coraggio e speranza alle donne con il carcinoma, a dire che si può tornare attive come prima, a offrire un sorriso, una carezza e un soffio di umanità prima di indossare la mascherina ed entrare in sala operatoria.

Milano è centrale nella lunga avventura medica e scientifica di Umberto Veronesi, la città e il professore si intendono e si trovano, li unisce il calvinismo, li salda l'etica del lavoro, è amato dalla borghesia, piace agli imprenditori, si fa voler bene dai malati, è un'icona alla prima della Scala e alle sfilate di moda. Ma si farebbe un torto al personaggio se non si dicesse che altrettanto centrale per lui è stata l'Italia, che ha rappresentato in ogni angolo del mondo, dalle Nazioni Unite ai convegni internazionali: si è speso da medico, da tecnico, da ministro, da esperto, da presidente di commissioni, da civil servant.

Milano, l'Italia, il mondo, sono il cerchio magico attorno al quale Veronesi ha ruotato in questi anni con la forza del maratoneta che non si ferma mai, perché deve raggiungere un traguardo. Il suo traguardo «era il record del mon-

L'infanzia in cascina e poi Medicina
La sfida per creare un suo ospedale

di Giangiacomo Schiavi

È morto a 90 anni, nella sua casa milanese, il professor Umberto Veronesi, chirurgo e oncologo, che ha impegnato tutta la sua vita nella prevenzione e la cura del cancro. Lascia la moglie, Susanna Razon, e sette figli. Subito dopo la laurea con 110 e lode e un altro anno di studi a Londra, entra nell'Istituto nazionale dei tumori. Lì ha svolto la sua carriera, da assistente volontario fino a diventare nel '94, direttore scientifico. Dello stesso anno il suo passaggio alla guida dell'Istituto europeo di oncologia. È stato ministro della Salute dal 2000 al 2001 nel governo Amato.

do», come ha scritto in una delle tante autobiografie, la sconfitta del tumore, dell'alieno infiltrato nelle cellule, che devasta vite e famiglie. Un sogno maturato negli anni dell'università, quando faceva pratica nell'ospedale più vicino alla casa dei genitori e il cancro suscitava in lui «un senso di rivolta». Per l'impotenza dei medici e le sofferenze dei pazienti, per il vissuto da incubo e la rassegnata constatazione che contro «il brutto male», «la malattia incurabile», come scrivevano i giornali, non c'era niente da fare. C'è sempre un'epica nei grandi personaggi e nell'epica di Veronesi c'è Milano, quella giusta, del boom, delle nebbie, delle fabbriche, del riformismo, dell'accoglienza, della Scala, del Piccolo Teatro. Sono anni di impegno ed entusiasmo all'Istituto dei tumori, con i maestri, Rondoni e Bucalossi, i colleghi Bonadonna, Della Porta, Ravasi, Gennari, Rilke: i samurai, medici in lotta contro l'imperatore del male, come ha scritto il biografo del cancro Siddartha Mukherjee.

Veronesi viaggia, va a Londra, a Lione, diventa l'allievo prediletto di Bucalossi, prende il suo posto come primario e direttore scientifico, porta una visione umanista in sala operatoria, sperimenta, rompe gli schemi contro la mutilazione del seno, quando i pochi che lo fanno vengono accusati e contestati. Con quella tecnica finita nei libri di medicina che è la quadrantectomia, Veronesi entra per la prima volta nella storia. E quando il *New England of Medicine* paragona l'Istituto dei tumori alla Scala, ecco che ritorna di nuovo il binomio con Milano: i primati, i simboli, l'internazionalità.

Veronesi incarna tutto questo e anche di più: è socialista nella città del riformismo, di Turati e della Kuliscioff, vicino ai sindaci Aniasi e Tognoli, amico di Bettino Craxi, il leader che diventerà presidente del Consiglio. Socialismo e antifascismo sono un distintivo che si porta addosso dall'infanzia. «Non ho mai dimenticato la bandiera rossa, vecchia e sdrucita, che mio padre teneva vicino al cammino. Un giorno arrivarono gli squadristi e lui dovette nascondersi nei campi...». Il suo nome ricorre più volte come candidato sindaco: può vincere in carrozza, ma quando l'ipotesi di Palazzo Marino nel 2006 si fa concreta, il centrosinistra si divide. Pesa il vecchio legame con il Garofano: Milano da bere e Tangentopoli sono tossine avvelenate. L'amaro per la città però non è scalfito. Milano, am-

mette, mi ha ricambiato sempre, con affetto e calore. «È io penso di averla servita con fedeltà, dando un contributo alla sua reputazione nel mondo».

Presenzialista, affabulatore, gran seduttore: difficile restare insensibili al suo charme. È uno stakanovista creativo, dentro e fuori l'ospedale. Diventa il testimonial per le campagne antifumo e antismog. Fonda l'Airc, che negli anni diventa fondamentale nell'aiuto alla ricerca, sostiene la terapia del dolore, avvia le cure palliative, anticipa i tempi con i comitati etici, partecipa agli incontri con i malati, li invita a non avere paura, si occupa del percorso psicologico e del reinserimento nella vita attiva. Sposa ogni innovazione nelle cure oncologiche e nell'impostazione delle terapie mirate, personalizzate. Sempre con il sorriso sulle labbra, mai fuori tono, anche se certe scelte, come quella di sostegno al nucleare, nella commissione Grandi rischi, incontrano la contestazione di verdi e ambientalisti: come fa chi combatte lo smog e il fumo a non avere dubbi sulla radioattività?

Nel 1985, quando è un'autorità mondiale e un volto rassicurante per migliaia di donne con il tumore al seno, lancia, con un gruppo di medici milanesi, un manifesto per la buona sanità: denuncia l'inerzia del sistema, la burocrazia, le nomine lottizzate, l'eccesso di sindacalizzazione. È l'anteprima di una svolta, che si realizza nel 1994: nasce l'Ieo, l'Istituto europeo di oncologia, il suo ospedale. Dietro c'è la Milano di Mediobanca, di Enrico Cuccia, della finanza e dei grandi benefattori, di chi sostiene anche le utopie quando poggiano su gambe robuste e hanno fini sociali. Veronesi non è più giovanissimo. La sfida è alta. Glielo ricorda Indro Montanelli, un altro gigante che a Milano ha trovato una patria. Li unisce la stessa passione per il mestiere, uno giornalista, l'altro medico, entrambi primedonne, entrambi giovani vecchi: «Dovrai lavorare il doppio e avrai tanti nemici».

Veronesi impegna se stesso, moltiplicando gli sforzi. Vuole un grande centro di ricerca, la formazione permanente dei medici, i farmaci intelligenti e la medicina di precisione. Progettata il Cerba, sul modello dello Sloan Kettering, il riferimento mondiale nella lotta al cancro. Riunioni in lingua inglese con i medici, apertura internazionale, connessione con la città della ricerca. Via Ripamonti diventa la sua famiglia, una seconda casa. Riunisce le donne operate al seno, avvia campagne di screening: ovunque mette la sua faccia. Attivissimo, onnipresente fino a sembrare ingombrante, Veronesi anche a novant'anni è in prima linea su ogni questione, medica, etica, filosofica, con la Fondazione che porta il suo nome, nata quando è ancora in vita. Grande, sapendo di esserlo, ma con la grazia di chi danza sulla scena della vita con leggerezza. Capace di dialogare con i Nobel e recitare una poesia a memoria di Kavafis sul letto del paziente. Che, ha insegnato, non deve mai essere lasciato solo.

gschiavi@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dialogo

L'importanza del dialogo con i malati
Si occupava del loro percorso psicologico e del reinserimento

3 Il figlio e erede Paolo

«Dalla lotta al dolore al diritto all'eutanasia Vi spiego mio padre e le tante battaglie»

di **Vera Martinella e Luigi Ripamonti**

Fiumi di parole e immagini. Come accade sempre quando viene a mancare una grande personalità ora è il tempo del ricordo, dell'elogio, delle molte voci e testimonianze. Cosa avrebbe però voluto dire Umberto Veronesi? «Mah — sospira pensoso Paolo Veronesi, figlio primogenito che ha raccolto l'eredità del padre anche sul lavoro — papà ha già detto tutto. Ha speso tutta la sua lunga vita a sostenere le sue molte battaglie, coerente fino in fondo con le sue idee. Non si è mai fermato davanti alle critiche. Si è impegnato su molti fronti, sempre con lo stesso grande impegno». Uomo laico e di sinistra, Veronesi non ha dedicato la sua vita soltanto a combattere il cancro. È stato fra i primi e più convinti sostenitori della lotta al dolore, del diritto all'eutanasia e all'autodeterminazione del paziente nelle sue scelte di fine vita con il testamento biologico. Si è impegnato per la difesa degli animali e sono ben note le sue scelte vegetariane. «Più volte ha preso posizione nel dibattito sui grandi temi etici del nostro tempo e lo ha fatto sempre in modo chiaro

— ricorda Paolo — e si è dichiarato a favore della fecondazione eterologa e dei diritti degli omosessuali». Convinto antiproibizionista, ha supportato la depenalizzazione dell'uso delle droghe leggere e più volte ha sostenuto l'importanza di una regolamentazione dei derivati della cannabis, soprattutto per i suoi usi terapeutici in materia di terapia del dolore. Si è battuto per il disarmo universale e contro le spese militari, convinto che fosse necessario ridurre gli investimenti militari e destinare maggiori risorse alla ricerca e a concreti progetti di pace. A questi temi, e contro pena di morte ed ergastolo, ha portato avanti con la sua Fondazione Umberto Veronesi il movimento *Science for Peace*. «Papà ha sempre espresso il suo pensiero in modo chiaro — continua Paolo, presidente della Fondazione e direttore della Senologia Chirurgica all'Istituto Europeo di Oncologia di Milano, l'ospedale fondato da suo padre nel 1991 — e

lasciato la sua eredità anche nei suoi tanti libri, non c'è altro da aggiungere alle sue idee. E a noi familiari resta la convinzione che chi gli è stato vicino, porterà avanti le sue idee, con la sua stessa dedizione e coerenza». Un impegno ancora più forte per lui, chirurgo e senologo, impegnato a combattere il tumore al seno proprio come suo padre: «Abbiamo lavorato insieme per moltissimi anni, condiviso obiettivi, ho raccolto il suo testimone e continuerò a seguire la sua strada, concentrato nella cura ai pazienti e nella ricerca di nuove terapie efficaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non si
è mai
fermato
davanti
alle critiche,
ha preso
posizione
nel dibattito
sui grandi
temi etici
del nostro
tempo
e lo ha fatto
sempre
in modo
chiaro

Il figlio

Paolo Veronesi,
anche lui
chirurgo.
È professore
associato
in Chirurgia
generale
all'Università
di Milano
e direttore
della Senologia
Chirurgica
allo Ieo
di Milano



L'INTERVISTA / IL FIGLIO PAOLO PRESIEDE LA FONDAZIONE: È STATO UN ESEMPIO DI UMANITÀ E INTEGRITÀ

“Papà se n’è andato senza rimpianti le sue idee continueranno a parlare”

ALESSIA GALLIONE

MILANO. Dice che Umberto Veronesi «era tante cose. Tante». Un «uomo straordinario», prima di tutto. Eppure, c’è una parola che per Paolo Veronesi, che oggi presiede la Fondazione che porta il nome del padre e dirige la Senologica dell’Istituto europeo di oncologia, racchiude più di altre il senso di una vita: «Un esempio».

È così che vorrebbe che fosse ricordato suo padre?

«Mio padre è sempre stato un esempio di integrità, di coerenza e di umanità. Un esempio che ho sempre seguito, anche sul lavoro. Mancherà a tanti, a tutto coloro con cui ha collaborato, alle moltissime persone comuni che ha sempre seguito offendendo solidarietà e amore. Alle migliaia e migliaia di pazienti che ha guarito salvando le loro vite».

Che cosa ha lasciato?

«Una grande eredità spirituale e morale. A parlare continueranno a essere le sue idee, quello in cui ha sempre creduto e che tutti noi figli continueremo a portare avanti».

C’è un progetto che non è riuscito a portare a termine e che adesso, in suo nome, la città potrebbe realizzare?

«I progetti più importanti è riuscito a portarli a termine: ha creato l’Istituto europeo di oncologia e la Fondazione che porta il suo nome e si occupa di ricerca. Se ne è andato con serenità, senza nessun rimpianto. Già da un po’ diceva di avere fatto tutto quello che doveva fare, di avere dato tutto quello che doveva dare».

Ma?

«Fino all’ultimo ha continuato a credere anche in altro. Nel Cerba (il Centro europeo di ricerca biomedica avanzata *ndr*) che purtroppo non ha mai visto la luce. E poi c’era un disegno in cui negli ultimi tempi credeva molto, Human Technopole (il piano per le scienze della vita destinato a nascere sull’area del post Expo *ndr*). Sono tutti progetti che possono fare grande Milano ed è per questo che li avrebbe voluti vedere sorgere. Perché Milano è la città in cui è nato ed è sempre vissuto, che ha amato profondamente per tutta la sua vita. Milanesi come lui, ormai, ce ne sono pochi».

È con la ricerca, quindi, con la scienza che Milano dovrebbe onorarlo?

«Sarebbe bello ricordarlo».

Qual è stato l’insegnamento più grande che le ha lasciato come padre e come medico?

«Ogni giorno con lui era un momento particolare. Aveva sempre nuove idee,

nuove proposte, era difficile stargli dietro. Ogni giorno ti stupiva anche con la capacità di cambiare idea. Mi ha sempre spiazzato. Ma sulle scelte etiche e morali, dalla laicità all’essere vegetariano, no. Sui principi è sempre stato coerente. Sempre. È difficile trovare qualcuno con una coerenza simile. Ecco perché era un esempio».

SPIAZZANTE

Ogni giorno stupiva anche con la capacità di cambiare idea. Mi ha sempre spiazzato



Il colloquio

di Elisabetta Soglio

Il ricordo di Sala: «Io, paziente e amico Mi ha protetto e seguito per tutti questi anni»

L'uomo che siede a Palazzo Marino e la diagnosi: «Ero spaventato, poi capii che era un grande scienziato»

MILANO «Avevo trentanove anni quando arrivai da lui la prima volta. Mi era appena stato diagnosticato un linfoma non Hodgkin, lo stesso male che aveva portato via mio padre in sei mesi. Umberto Veronesi riuscì a rassicurarmi perché questo era il suo tratto umano più evidente: farti sentire protetto. Io mi sono affidato ed è stato uno degli incontri che hanno cambiato la mia vita». Il sindaco Giuseppe Sala non ama parlare della malattia che lo aveva colpito vent'anni fa: farlo in queste ore è un modo però per rendere onore all'uomo e al medico. L'incontro fra i due viene favorito da Marco Tronchetti Provera: il sindaco era a quell'epoca amministratore delegato di Pirelli Italia e Tronchetti, informato della diagnosi, consiglia un consulto con il luminare. Sala lo incontra nel suo studio: «Non ero nel panico perché mi stavo imponendo razionalità. Ma spaventato, ovviamente sì e sicuramente ero in uno stato psicologico molto difficile». Veronesi controlla gli esami, ascolta il paziente e, appunto, lo rassicura: «Si può guarire e si può continuare a vivere bene».

Sala rivive quei minuti e cerca di spiegare: «Lo ascoltavo e mi rendevo conto di essere di fronte a un grande scienziato, a un medico che aveva già inquadrato la mia situazione e sapeva come sarebbe stato giusto agire. Allo stesso tempo ero rimasto colpito dalla sua grande umanità e dalla capaci-

tà di trasmettermi sicurezza e di aiutarmi a vincere le paure». Un approccio che Veronesi usava con tutti: «In quel momento ero un paziente come tanti, anche perché non ero né un vip né una personalità di spicco e lui trattava allo stesso modo ogni donna o uomo che gli si rivolgeva». Un modo di fare che il Professore trasmetteva anche a chi lavorava di fianco a lui: «Dobbiamo avere cura delle persone, prima ancora che dei pazienti», ripeteva ai suoi. E, ricorda oggi il sindaco, «questa è la stessa impostazione che ho poi ritrovato in suo figlio Paolo».

Il percorso verso la guarigione è lungo: ci sono molte terapie, anche faticose, c'è il trapianto di cellule staminali che obbliga a un lungo periodo di degenza allo Ieo. Veronesi individua il medico che seguirà tutto il percorso di Sala: «Ma lui era sempre presente, era sempre informato, voleva sapere tutto e spesso ci vedevamo». L'amicizia nasce così: «L'ho sempre sentito molto affettuoso nei miei confronti e per me è stato naturale coinvolgerlo un po' nella mia vita, in particolare in quella professionale». Uscito dal tunnel (anche se questo tipo di malattia impone controlli continui, anche a distanza di tanti anni) Sala dunque non perde di vista

il professor Veronesi: «Diciamo che ogni tanto, con la scusa di fare il punto su come stavo, ci sentivamo e parlavamo anche del mio lavoro». Una carriera appena cominciata: l'addio un po' burrascoso alla Pirelli, il periodo di attività in proprio, poi la chiamata di Letizia Moratti a Palazzo Marino come direttore generale. «È stato uno dei pochi cui ho chiesto un consiglio e lui mi aveva suggerito di accettare. Era molto convinto del fatto che l'esperienza nel pubblico fosse importante nella formazione di un individuo: mi ripeteva sempre che anche per una scelta di servizio aveva lui stesso accettato di fare il ministro». Poi arrivò Expo: «All'inizio non erano in tanti a credere a quella scommessa, ma Veronesi si mise subito al mio fianco, con sincerità, amicizia e convinzione». Così, fino alla decisione di candidarsi a sindaco: «Ne avevamo parlato anche a casa sua. Mi aveva invitato a bere un caffè, voleva capire bene, era sinceramente interessato a me come persona cui teneva e alla politica che sono certo fosse comunque un'altra sua grande passione».

Sala ci pensa un po' e poi trova la parola: «Tutor. Credo

che volesse esercitare su di me proprio un ruolo di tutoraggio, di guida, di riferimento. E quello per me è stato: un punto di riferimento». Anche per l'avventura di Expo e per la discesa in campo in politica usava lo stesso ottimismo razionale che sceglieva nell'appoggio medico: «Si può guarire, si può fare, si può vincere. E io ho avuto il privilegio di averlo sempre accanto a me, senza avergli mai chiesto nulla».

Gli episodi che si accavallano nella memoria sono tanti: ci sono anche le cene, le chiacchiere sul futuro della città, e sulla situazione del Paese, la preoccupazione per la crisi e per le povertà diffuse, l'osse-

sione a fare qualcosa per lasciare un mondo di pace alle generazioni future. Nell'ultimo periodo, gli incontri si erano molto diradati, il sindaco sapeva delle condizioni di salute sempre più gravi, Veronesi non ne faceva cenno. L'ultima telefonata è di qualche settimana fa: «Teneva molto che

faccassi un saluto iniziale a un evento previsto per il 18 novembre intitolato "Science for Peace" e gli avevo promesso che ci sarei stato. E poi aveva cambiato discorso chiedendo come andava a Palazzo Marino. Perché davvero voleva un gran bene alla sua Milano». E Milano ne voleva a lui.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

 L'ex premier

Prodi: lo conobbi per un familiare. Mi colpì il suo senso di umanità

di Marco Ascione

Per la prima volta si incontrarono alcuni decenni fa, in una cornice strettamente privata, quando Romano Prodi, come lo stesso ex premier ci tiene adesso a sottolineare, non era ancora un personaggio pubblico: «Posso dire che il mio ricordo più profondo risale a quando ci rivolgemmo a lui per il problema di un carissimo familiare ammalato. La sua capacità di capire, le sue parole, ecco che cosa mi colpì di lui. Sono sempre stato impressionato da questo senso di umanità, dal suo stile». Romano Prodi è a Reggio Emilia, dove ha appena appreso la notizia della morte di Umberto Veronesi, con cui più volte si è trovato faccia a faccia nella sua vita, anche nella veste di presidente del Consiglio o di guida della Commissione europea. Tante, insomma, sono state le occasioni per uno scambio di idee sotto i riflettori della politica, sul tormentato terreno della sanità pubblica. Ma l'ex premier ci tiene a circoscrivere il ricordo a

uno spicchio importante della memoria privata. E l'accento cade sull'«umanità di Veronesi» avvertita subito in quel primo incontro.

Professore, dopo di allora chissà quante volte avrete avuto occasione di confrontarvi.

«Certo, abbiamo parlato spesso dei problemi della sanità. Abbiamo dialogato in convegni e in molteplici occasioni pubbliche. Tante volte le nostre strade si sono incrociate. Ma il mio pensiero è sempre rimasto legato a quella prima volta e all'umanità che allora mi trasmise».

Ha mai pensato di affidargli un incarico politico nell'ambito della sanità?

«Non c'era bisogno che lo facesse io. Tutto il Paese gli ha sempre riconosciuto un grande merito. E io con gli altri. È un personaggio che ha costruito, lasciando una traccia importante. E l'Italia gli deve gratitudine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA GIULIANO AMATO

«Parlava e stupiva i ministri Trasgrediva per innovare»

di Giovanni Bianconi

«Ottenerne la sua disponibilità a essere nominato ministro fu un primato, conquistato grazie alla lunga amicizia che ci legava da anni. Tanti, non ricordo nemmeno quanti...», dice Giuliano Amato rievocando l'incarico di responsabile della Sanità affidato a Umberto Veronesi nel suo secondo governo, dall'aprile del 2000 al maggio 2001.

In tanti ci avevano provato prima, ma lui aveva sempre risposto di no. Ad Amato invece disse sì, con un'aggiunta: «Lo faccio per te». E il presidente del Consiglio ne fu ben contento, perché conoscendolo era convinto che avrebbe potuto dare un grande contribu-

to.

«Rispetto a quando gli si chiedeva di fare il sindaco di Milano fu più semplice, perché gli avevo proposto di occuparsi dei suoi veri interessi; l'unica vera perplessità dipendeva dal dover lasciare l'Istituto oncologico che in quel periodo era ancora in via di formazione. Ma fu uno straordinario ministro».

Giuliano Amato aveva formato una compagnia fatta soprattutto di politici di professione, più un paio di «tecnicisti»: Tullio De Mauro alla Pubblica istruzione e, appunto, Veronesi alla Sanità. «La prima volta che aprì bocca in Consiglio dei ministri — ricorda l'ex premier — lo guardarono tutti con la curiosità di chi si mette all'ascolto di un alieno, che non ha le risorse di cui dispongono i politici. Ma dopo dieci minuti lo ascoltavano tutti con religiosa attenzione». Come se fossero stati rapiti dal medico prestato all'Istituzione, che il-

lustrava desideri e prospettive della sua azione di governo.

«Alla conclusione di un mandato che purtroppo fu breve — continua Amato — presentò nella sede del Cnr il suo Ospedale a misura di paziente, che Renzo Piano aveva disegnato per lui. E che non costò una lira alle casse dello Stato; anche Piano è un uomo che riserva attenzione alla missione pubblica». Ma non erano solo le qualità tecno-scientifiche che secondo l'ex capo del governo, oggi giudice costituzionale, resero particolare e «straordinario» il contributo di Veronesi: «Io che mi sono sempre considerato un progressista, a volte lo trovavo molto più trasgressivo di me. Ma lui era convinto che se vogliamo l'innovazione, e se pretendiamo dai giovani l'innovazione, allora dobbiamo essere trasgressivi e spronare a esserlo, altrimenti non innoveremo mai nulla». Quasi un credo, che ad Amato fa venire in

mente un paragone: «In fondo oggi abbiamo un Pontefice che innova perché trasgredisce, no?».

Al fondo, comunque, rimaneva il medico e il suo particolare rapporto con i pazienti. «Con l'incisione che consente di estirpare il cancro al seno senza togliere il seno ha salvato non solo la vita ma anche l'identità di migliaia di donne», spiega Amato, che ricorda anche «la sua grande capacità di convincere le persone a curarsi. Ho l'esperienza diretta di persone a me vicine che non volevano saperne, ma che dopo averci parlato si sono decise e pochi giorni dopo erano nel suo Centro per sottoporsi a ciò che lui consigliava». La memoria di un'amicizia lunga e intensa arriva fino alle cene di mezza estate davanti al mare dell'Argentario: «Veder crescere i suoi nipoti per lui era una festa, accompagnata da un sorriso che gli ha sempre garantito una grande e diffusa simpatia». L'ultima immagine di Umberto Veronesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incarico

LEGGE VERONESI

La cosiddetta «legge Veronesi» fa riferimento alla numero 388 del 2000 (quando era ministro della Salute). In particolare l'articolo 85 garantisce l'esecuzione gratuita di una mammografia di screening ogni due anni per le donne sopra i 45 anni

Lo faccio per te

L'allora premier: «Averlo al governo fu un primato, mi disse: lo faccio per te»

Progressista

«Mi sono sempre considerato un progressista, ma lui lo era molto più di me»



L'ex primo cittadino

Tognoli, il Psi e il rapporto con la città: «Che sindaco sarebbe stato»

Umberto Veronesi?

«Un grandissimo sindaco. Le sue qualità lo avrebbero favorito nella capacità di sintesi. Non se ne fece nulla, anche perché lui non avrebbe mai accettato di candidarsi».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO Carlo Tognoli parte da un fatto privato: «Negli anni Sessanta lui aveva guarito mia madre dal cancro». Come per molti altri milanesi, anche per l'ex sindaco socialista il ricordo di Umberto Veronesi può iniziare da qui, dalle grandi capacità professionali di quel medico che a metà degli anni Settanta sarebbe poi arrivato alla guida dell'Istituto dei Tumori.

Che uomo era Veronesi?

«È stato un grande medico e un grande organizzatore che ha saputo mettere in moto una gigantesca macchina contro il cancro. Ma era anche un uomo di grande cultura».

Il legame di Veronesi con Milano era strettissimo.

«Era uno dei simboli della città anche perché rappresentava l'Istituto dei Tumori, un vanto per Milano e il Paese».

Un aneddoto del Veronesi privato?

«Ricordo le nostre conversazioni: parlavamo di politica e di cultura. Era un uomo di grande equilibrio e saggezza. Non era un estremista, ma nelle sue convinzioni era molto determinato. Ricordo tre cose, tra le tante. Era uno strenuo sostenitore della causa di Israele e, pur essendo un salutista, era a favore degli Ogm, anche se questa cosa gli aveva procurato qualche attacco. Era un laico e una delle sue battaglie fu in favore dell'eutanasia».

Veronesi è sempre stato vicino a voi socialisti...

«Aveva un ottimo rapporto con me e con Craxi e faceva anche parte dell'assemblea nazionale del Psi. Qualcuno, molti anni dopo, al termine dei mandati di Albertini, pensò a lui come sindaco».

Che sindaco sarebbe stato



“L'abile chirurgo con la ricerca sempre nel cuore”

Maria Ines Colnaghi
 “Un'eredità che non si spegne”



Maria Ines Colnaghi è stata direttore scientifico dell'Airc dal 2000 al 2015

VALENTINA ARCOVIO

«Era un chirurgo abilissimo, ma la sua anima era quella di un ricercatore». È così che Maria Ines Colnaghi, direttore scientifico dell'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, l'Airc, dal 2000 al 2015, ricorda Umberto Veronesi. Era la metà degli Anni 60, quando la scienziata ha iniziato a lavorare con Veronesi all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano. Sono passati più di 50 anni, quando uno dei più importanti centri oncologici italiani era chiamato emblematicamente «lazzaretto» per via dell'altissimo tasso di mortalità. «Da noi venivano i pazienti in condizioni gravis-

sime, tanto che all'inizio morivano quasi tutti. Poi le cose sono cambiate e, se oggi il cancro è più curabile, è grazie anche e soprattutto a Veronesi», sottolinea Colnaghi.

Professoressa, il suo ricordo più forte degli anni in cui ha lavorato con Veronesi?

«Sono entrata all'Istituto dei Tumori come ricercatrice intorno al 1964 e Veronesi era già un brillante chirurgo. Mi è bastato poco per capire che in lui c'era qualcosa di diverso rispetto agli altri. Aveva la straordinaria capacità di entrare in empatia con i pazienti, tanto che loro iniziavano a vivere in simbiosi con lui. Ma il suo più grande pregio era quello di avere una spiccata curiosità. Non si rassegnava ad operare, ma voleva capire come e perché il cancro, quel male che all'epoca era considerato un tabù, si sviluppava e cresceva».

Qual è stato il suo contributo più importante nella ricerca sul cancro?

«Ci incitava a studiare il tumore in ogni sua cellula. Si teneva sempre in contatto

con il nascente dipartimento di ricerca. Ci teneva a mettere in comunicazione la ricerca con la clinica. Perché aveva un obiettivo in mente: rendere il cancro più curabile e rendere i trattamenti meno aggressivi possibili. E sapeva che poteva farlo solo con la ricerca. Aveva ragione: dopo tanto lavoro c'è riuscito».

Come?

«Il suo dogma in sala operatoria era "togliere il minimo indispensabile". Questa filosofia si scontrava con quello che era il paradigma chirurgico dell'epoca, secondo il quale bisognava essere aggressivi in sala operatoria. Veronesi, per esempio, era contrario alla deturpazione del corpo delle pazienti. La sua priorità era anche e soprattutto l'integrità e la qualità della vita. Obiettivo che, secondo lui, si poteva raggiungere solo cercando di capire cosa succede alle cellule quando nasce e cresce un tumore».

Come è riuscito a scardinare un paradigma così radicato?

«Dimostrando che il tumore al

seno, quando diagnosticato precocemente, può essere eliminato chirurgicamente senza asportare integralmente il seno. L'innovazione che lui ha apportato alla cura dei tumori è stata certamente l'introduzione della quadrantectomia e l'analisi del linfonodo sentinel. Oggi questo approccio è diventato lo standard per la chirurgia di questa patologia, non solo in Italia, ma nel mondo. E, se oggi il tumore della mammella è in alcuni casi curabile quasi al 100%, è grazie a lui».

Qual è l'eredità che lascia alla ricerca italiana?

«Oltre alla produttività scientifica, nonché all'eccellente lavoro in clinica, Veronesi ha fatto tanto per la promozione della ricerca in Italia. Fino all'ultimo giorno della sua vita ha raccolto fondi e organizzato progetti. Il suo sogno era diagnosticare il tumore in fase precoce e curarlo definitivamente. Un sogno che può essere realizzato solo continuando a seguire la strada della ricerca, quella che Veronesi ha sempre portato con sé nel cuore».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sapeva sviluppare una forte empatia con tutti i pazienti tanto che loro entravano in simbiosi con lui



L'UOMO E I SENTIMENTI

I nostri geni ci portano a essere buoni

di Umberto Veronesi

a pagina 37

Iscrizione

Si può affermare che generosità e altruismo sono sentimenti innati nella specie umana

GRAMMATICA MORALE

PREDESTINATI ALLA BONTÀ DAI NOSTRI GENI

di Umberto Veronesi

Ricerca Numerosi studi hanno confermato con certezza che esiste un codice morale universale con precise basi neurologiche

Tra i tanti articoli scritti da Umberto Veronesi per il Corriere abbiamo scelto un testo pubblicato il 20 luglio 2009 che si distingue per la profondità della riflessione

di distinguere ciò che era giusto e ciò che non lo era.

Secondo l'antropologo Donald E. Brown, dell'Università della California, alcune disposizioni d'animo, cioè quella che noi chiamiamo bontà, come l'empatia, la generosità, il riconoscimento dei diritti altrui, la proscrizione di violenze come l'omicidio e lo stupro, hanno sempre albergato nel cuore dell'uomo, anche quello delle caverne. Che era fondamentalmente un animo buono e pacifico. Infatti l'uomo ha scoperto da subito la dimensione sociale, che è cosa diversa dall'organizzazione comunitaria delle api o delle formiche, ed è cosa diversa dalle gerarchie che guidano i branchi di animali. La creazione della famiglia, la crescita della prole, la difesa dei deboli sono state fin dall'inizio forme di collaborazione tra gli individui che poi si sono aggregati in clan, quindi in tribù, fino a diventare popoli. E anche quella che per me è la forma eccelsa di bontà, cioè la ricerca e il mantenimento della pace, è sempre stata connaturale alla specie umana.

Sì, la specie umana tende per natura alla pace. Il filosofo Jean-Jacques Rousseau ci

ricorda che la guerra è un concetto che non concerne direttamente il rapporto degli uomini tra di loro. Tra semplici uomini non c'è guerra, ma solo contrasto. Da

alcuni decenni, soprattutto dopo la scoperta del Dna, la scienza della moderna genetica molecolare e l'antropologia delle più avanzate teorie evoluzionistiche cercano di dare una risposta ad alcune domande fondamentali: dove nasce il nostro senso della bontà? perché siamo buoni? e come sappiamo discernere ciò che è bene da ciò che è male? Sono domande a cui anche l'etica, la filosofia, la religione hanno cercato di dare risposte, spesso parziali, spesso fideistiche.

Nel loro metodo di ricerca sperimentale gli studiosi usano sondaggi statistici su vasta scala (anche con questionari via Internet), in cui vengono proposti dilemmi morali (per esempio: «È giusto sacrificare la vita di una persona per salvarne molte»?). Le risposte sono pressoché univoci, indipendentemente dalla fede religiosa o meno degli intervistati, dal loro grado di cultura e dallo stato economico, dall'età e dal sesso. A dimostrazione, come sostiene Marc Hauser, che alla guida dei nostri giudizi morali c'è una grammatica morale universale, una facoltà della mente che si è evoluta per milioni di anni fino a includere un insieme di principi che tutti ritengono giusto rispettare. Esiste insomma un sesto senso, quello della morale, un organo complesso con precise basi neurologiche che può essere attivato e disattivato al pari di

un interruttore. Quando è acceso, il nostro modo di pensare viene guidato da una specifica predisposizione mentale, che ci porta a considerare alcune azioni come immorali («uccidere è sbagliato»), anziché solo discutibili. Gli impulsi della moralità si manifestano fin dall'infanzia. Secondo gli psicologi Elliot Turiel e Judith Smetana, i bambini dell'asilo conoscono già la differenza tra convenzioni sociali e principi morali. Sanno che non è lecito indossare il pigiama a scuola (una convenzione) e anche che non è lecito picchiare un compagno senza ragione (un principio morale). Ma quando si chiede loro se queste azioni sarebbero lecite se il maestro le permettesse, la maggior parte dei bambini risponde che indossare il pigiama sarebbe lecito, ma non prendere a pugni un compagno. Ed esiste una grammatica morale anche negli animali. Secondo lo psicologo-filosofo Jonathan Haidt dell'Università della Virginia (Stati Uniti), l'istinto a rifiutare la violenza è presente anche nelle scimmie reso (il cui genoma è identico per il 98 per cento al nostro), le quali, piuttosto che tirare una catena che dà loro il cibo ma provoca una scossa alla scimmia vicina, rinunciano al cibo. È vero che il gene della bontà non è stato ancora scoperto, ma il senso del bene e dell'altruismo è iscritto nei nostri geni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'

uomo per sua natura è sempre stato animato da un senso di generosità e di altruismo. Se gettiamo uno sguardo alle nostre origini, scopriamo che nel processo evolutivo degli esseri viventi la selezione della specie umana ha rappresentato un elemento di rottura. Quando le condizioni non erano idonee alla vita, soprattutto alla vita dei più deboli, delle donne e dei bambini, l'uomo le ha trasformate: il fuoco, i ricoveri, le semine per fare scorta di cibo sono state altrettante sfide che l'uomo primitivo ha lanciato alla pura e semplice selezione naturale. Ad animarlo in queste lotte era un senso anche di altruismo verso il prossimo più debole e inerme, la capacità

L'insegnamento. Il professore aveva voluto dare a Repubblica l'ultimo messaggio per i giovani colleghi: "Mi ha guidato solo il pensiero"

Il testamento ai medici "Coltivate il dubbio ma siate trasgressivi"

UMBERTO VERONESI

Cisono parole che ho portato con me lungo tutti i giorni della mia vita. Alcune di queste mi hanno guidato e sono state l'insegnamento al quale ho attinto. «Nella letteratura universale troviamo molti predicatori, molti dispensatori di lezioni, molti censori che dispensano morale agli altri con sufficienza, con ironia, con cinismo, con durezza, ma è estremamente raro vedere un uomo mentre si sta

esercitando a vivere e pensare». Questa frase del filosofo francese Pierre Hadot mi ha illuminato sul mio testamento intellettuale.

Non ho lezioni di vita o di morale né verità da tramandare, ma solo l'esperienza di un uomo che ha molto vissuto e molto pensato. Ho scritto in uno dei miei ultimi libri che sono giunto alla conclusione che il mestiere dell'uomo è pensare. Pensare autonomamente, coscientemente per costruire un sistema libero di interpretazione del mondo. Certo la nostra libertà di pensiero è limitata da scelte che non abbiamo potuto fare in prima persona: i genitori e il paese in cui nasciamo prima di tutto. Tuttavia dobbiamo ampliare la no-

stra autonomia adottando il dubbio come metodo.

Ai miei giovani medici ho sempre fatto una raccomandazione. Siate dubiosi e state trasgressivi, se trasgredire significa andare oltre limite del dogma o la rigidità della regola. Guardate all'esperienza della mia lunga vita: senza dubbio e senza trasgressione non avrei visto (e contribuito a provocare) i progressi nella lotta al cancro, l'evoluzione del ruolo delle donne, l'affermazione della libertà di amare, avere figli e vivere la propria sessualità, il tramonto del razzismo, la nascita del senso di sostenibilità ambientale e il rispetto per l'armonia del pianeta e per tutti gli esseri viventi. È vero anche che non ho vi-

LE FRASI

NON CREDO IN DIO

Perdere Dio mi ha obbligato a cercare valori morali dentro di me. Sono sufficienti a darmi forza

IL SENSO DELLA VITA

La terra è un granello in un universo indifferente. Eppure ho cercato anch'io di dare un senso alla mia vita

L'EREDITÀ

Non ho verità da tramandare ma solo l'esperienza di un uomo che ha molto vissuto e molto pensato

sto, come da giovane ho sperato, la sconfitta del cancro e neppure la fine della violenza delle guerre e della fame nel mondo. E questo mi rammarica profondamente.

In tanti vorranno sapere se in questo mio riflettere, e studiare, e impegnarmi incessantemente per tante cause ho trovato il senso della vita. Sì, ho una risposta: la vita forse non ha alcun senso. Ma proprio per questo passiamo la vita a cercarne uno. L'importante non è sapere, ma cercare. Sconfiggere l'ignoranza sia il vostro impegno primario, perché l'ignoranza non ci dà alcun diritto. Continuate a cercare fino alla fine, con la consapevolezza che non potete fare a meno del bene e della vita.



IL DISCORSO CHE NON HA POTUTO PRONUNCIARE

Perché la Scienza deve parlare di pace

Pubblichiamo il testo del discorso che Umberto Veronesi avrebbe dovuto pronunciare alla Bocconi di Milano il 18 novembre nell'8ª Conferenza mondiale Science for Peace, di cui era presidente, oltre che fondatore nel 2009

UMBERTO VERONESI

cancellare l'odio. E credo che il linguaggio giusto sia quello della scienza, universale, fondato sul confronto e sulla valutazione dei risultati.

La Conferenza Mondiale Science for Peace dal 2009 riunisce a Milano esponenti di spicco del mondo della scienza, dell'economia, della cultura, per discutere di progetti di pace e per dare risposte concrete ai conflitti che insanguinano il mondo.

Pace. Perché la Scienza deve parlare di Pace? Cosa c'entrano l'una con l'altra e quale contributo può portare la comunità scientifica? Quante volte me lo hanno domandato e io ho sempre risposto così: tutto quello che ha a che fare con la scienza e la conoscenza ha a che fare anche con la pace.

La pace è una condizione imprescindibile del progresso civile e scientifico per l'umanità. Finché ci sarà guerra non ci saranno giustizia e benessere. Le risorse non potranno essere distribuite con equità, le persone non potranno avere accesso a un'istruzione, a un lavoro, ad acqua e cibo, a cure adeguate e a una casa. Senza pace non c'è vero sviluppo economico. Vite umane perdute e, con esse, un danno incalcolabile di capitale di conoscenze, di relazioni e di competenze. Città, università, infrastrutture, opere d'arte e d'ingegno distrutte. Il conto è sempre inesorabilmente in rosso.

La violenza chiama violenza, il dialogo è l'unica via di risoluzione dei conflitti. La scienza ci insegna che la guerra non è il destino ineluttabile dell'uomo. Lo abbiamo scritto nero su bianco nel 2010 su un documento, la Carta di Science for Peace, redatto da un pool di scienziati e sottoscritto da 6 premi Nobel, che sottolinea quanto sia debole sul piano scientifico la presunta «necessità biologica» dei conflitti.

Io sono un pacifista. Sono un utopista? Secondo alcuni sì. Ma mi domando quale alternativa esista al dialogo, alla comprensione profonda delle ragioni dei conflitti per progettare azioni concrete, capaci di

In ogni sua edizione questa Conferenza ha scelto di andare al cuore delle questioni che ci allontanano dalla pace. Abbiamo discusso di armi e corsa agli armamenti, di nazionalismi, di integralismi religiosi, di sistemi giudiziari vendicativi e non rieducativi, di accesso iniquo alle risorse, di schiavitù e di sfruttamento.

Quest'anno discuteremo di migrazioni e del futuro dell'Europa. Un tema urgente, cruciale, drammatico, di fronte a cui spesso siamo spaventati, a volte indignati. Da medico sento vivo il mandato, primo e fondamentale, di soccorrere chi ha bisogno. Le condizioni in cui troppi disperati fuggono da guerre e povertà sono inaccettabili e dovrebbero farci balzare dalla sedia. Considero la capacità di accoglienza una prova di civiltà a cui oggi anche la nostra Europa è chiamata.

Vorrei che nessuno fosse costretto a lasciare la propria casa. Da sempre nella storia dell'uomo le popolazioni si sono spostate in cerca di una vita migliore. Certamente questa situazione di grande immigrazione crea timori e conflitti che meritano le riflessioni più competenti e le azioni più corrette.

Nel corso della Conferenza analizzeremo i numeri, cercando di restituire al fenomeno migratorio in Europa delle proporzioni realistiche. Cercheremo di ascoltare la voce dell'Europa della scienza - ricordiamolo: un'Europa a cui nel 2012 è stato consegnato il premio Nobel per la pace. «Affidato», vorrei dire io, perché un simile riconoscimento non deve essere un traguardo raggiunto,

piuttosto un punto d'inizio, una pesantissima responsabilità, un bene altissimo di cui prendersi cura, da tutelare e coltivare. Lo stiamo facendo?

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SENATO E ISTITUZIONI

Pag.13

L'INTERVENTO «CON LE ARMI E SENZA DIALOGO NON CI SARANNO CIBO E DIRITTI»

L'ultimo commento per Il Giorno

«Io, estremista e pericoloso pacifista»

di UMBERTO VERONESI*

SONO UN ESTREMISTA, un pericoloso pacifista, dicono alcuni, e devo dire che la definizione non mi dispiace. Ritengo infatti che la convivenza pacifica sia l'unica scelta razionale di cui l'uomo dispone, anche oggi, in un mondo in cui persino le guerre sono cambiate e cambiano con rapidità crescente. Diseguaglianze feroci, interventi militari "intelligenti" che da decenni si propongono di risolvere e invece accendono nuovi focolai, terrorismo diffuso sono alcuni dei nuovi fronti su cui si combatte e si muore oggi. La risposta convenzionale con le armi non solo è sbagliata sul piano morale, è anche inutile, antieconomica e non funziona. Finché a parlare sarà l'intelligenza delle armi non ci sarà un accesso equo alle risorse, non ci saranno cibo e diritti per tutti, non potremo parlare di vero sviluppo economico né di progresso reale. L'alternativa qual è? Quella antica e attualissima dell'educazione, del dialogo e del confronto. Per questo otto anni fa ho voluto dare vita al movimento *Science for Peace* con la Fondazione che porta il mio nome, insieme a grandi donne e grandi uomini, amici che

hanno abbracciato una comune visione del futuro. Come ogni anno a novembre una conferenza internazionale affronta alcune delle questioni globali che sono alla radice dei conflitti di oggi. Quest'anno l'appuntamento è dedicato all'Europa e alle migrazioni. Il numero di richiedenti asilo in Europa è raddoppiato negli ultimi due anni, molte richieste giungono da cittadini siriani, aghani e iracheni. L'Italia, naturale braccio dell'Europa verso il mediterraneo, l'Africa e il Medio Oriente, da anni affronta il dramma degli sbarchi e dei naufragi di chi si lascia alle spalle una tale disperazione che persino un viaggio disumano e la tratta più spietata sembrano uno scatto accettabile. Discuteremo il tema in tutti i suoi aspetti, dall'analisi dei dati sui flussi migratori agli aspetti economici, politici e umanitari.

TENGO PERO a sottolineare il titolo che abbiamo scelto, "Le migrazioni e il futuro dell'Europa". E per farlo parto proprio dal suo contrario, dal passato. Ricorderete, infatti, ai sostenitori dei nazionalismi senza memoria che la storia dell'Europa è fondata sulle migrazioni. L'abbiamo imparato a partire da Virgilio e dall'epopea di Enea e Anchise in fuga dalle macerie di Troia: Roma e il suo impero iniziano con un extra-comunitario ante litteram che porta sulle spalle il vecchio padre. Così, attraverso i secoli e le generazioni, gli spostamenti di genti che hanno attrac-

verso il continente lo hanno formato come oggi lo conosciamo. Noi europei parliamo lingue diverse ma condividiamo una cultura e un'identità secolare. Sul disastro della seconda guerra mondiale abbiamo avviato un processo epocale che dovrebbe essere un faro di civiltà nel mondo, una federazione di stati liberi, senza confini e senza nazionalismi, governati da rapporti di diritto e non di forza. I giovani di oggi si riconoscono europei, perché in Europa studiano, viaggiano, coltivano amicizie, amori e passioni, lavorano. Varcare i confini è naturale, così come lo sono la libertà di movimento e di pensiero. E questo è un patrimonio di civiltà che auspico saremo difendere dalla paura degli "invasori", mantenere e anzi estendere a chi cerca rifugio. Il futuro che ci stiamo giocando passa anche da come sapremo rispondere a questa situazione globale. E la scienza ha molto da dire sull'argomento: non è infatti neutrale come molti pensano, al contrario, deve sempre rivendicare il suo obiettivo primario, ovvero portare gioramento all'umanità. Deve prendere posizione e offrire i suoi strumenti migliori, ovvero un linguaggio universale, pacifico e obiettivo per sua intrinseca natura e un approccio razionale alla risoluzione dei problemi. La scienza ci può tendere una mano per ragionare liberi da paure e pregiudizi, e mai come oggi ne abbiamo bisogno.

*Presidente di *Science for Peace*
e Fondatore della Fondazione Veronesi



Grazie a lui i tumori fanno meno paura

Se oggi la parola tumore non fa più rima con disperazione ma con speranza lo si deve in gran parte anche a Umberto Veronesi.

L'oncologo milanese diceva talvolta che in fondo aveva fallito perché sarebbe morto senza aver vinto il cancro, ma ammetteva di aver vinto almeno una battaglia: quella di cambiare la strategia contro i tumori.

La battaglia è quella che aveva iniziato nel 1973 all'Istituto dei Tumori di Milano, per dimostrare che quelli al seno, quando ancora di dimensioni limitate, possono essere asportati con la *quadrantectomia*, una tecnica chirurgica che non comporta la rimozione totale della mammella. Prima invece la regola era, per tutti i tipi di cancro, «massima asportazione possibile» e «massima dose tollerabile di radioterapia e di farmaci». Dal momento in cui Veronesi riuscì a dimostrare che aveva ragione (non senza fatica e duri scontri con l'establishment oncologico del tempo) l'approccio si capovolse e diventò, non soltanto per il tumore al seno, «minima asportazione possibile» e «minima dose efficace», per evitare che il paziente, anche quando sopravvissuto, dovesse patire sofferenze o menomazioni a causa delle cure.

L'attenzione alla dignità e all'integrità dei malati, del resto, ha informato tutto il percorso professionale e umano di Umberto Veronesi, focalizzato in gran parte sui tumori del genere femminile, che riteneva superiore a quello maschile perché «Le donne sono capaci di "amore insensato", oltre ogni ragionevolezza, cosa che gli uomini raramente sanno fare».

In realtà quella della quadrantectomia non è certo la sola sfida scientifica vinta da Veronesi.

Il suo impegno senza requie l'ha visto in prima fila in molte altre innovazioni decisive, come, solo per fare due esempi, quella del *linfodo sentinella* e quella della *radioterapia intraoperatoria*.

La prima permette di capire subito, durante l'intervento chirurgico, se sarà necessario o meno asportare linfonodi che fanno capo all'organo colpito dal tumore, e la seconda consente di irradiare la zona subito dopo l'operazione per bruciare eventuali cellule tumorali residue, risparmiando al massimo i tessuti sani.

Tecniche in buona parte sviluppate nell'ospedale che Veronesi fondò nel 1991 alle porte di Milano e inaugurò nel 1994: lo Ieo (Istituto Europeo di Oncologia). Un nome scelto perché «Io sono ed ero un europeista convinto» ci spiegò in occasione del ventennale dell'Istituto, «così iniziai a sognare di creare in Italia un centro di respiro europeo capace di catalizzare ciò che si stava sperimentando in ricerca clinica e di laboratorio nei diversi Paesi. Ero convinto che in Italia, a Milano, si potessero concentrare

le potenzialità del pensiero scientifico e l'esperienza terapeutica sparse per il vecchio continente, coordinando in un'unica sede lo scambio di informazioni, il sapere e il saper fare. Prospettai un ente di diritto privato ma con finalità pubbliche per poter godere della flessibilità gestionale, ma con il carattere etico e gli obiettivi di un ente pubblico. Un ospedale che non dia lucro e non distribuisca dividendi, ma reinvesta l'eventuale utile in tecnologie e formazione dei medici, un centro dove si faccia ricerca in laboratorio e in clinica. Un ospedale progettato per ruotare intorno al paziente e non intorno ai medici».

Un altro impegno dell'oncologo, cui si deve aggiungere quello, strenuo, per la diffusione della prevenzione dei tumori e per il sostegno alla ricerca che l'ha visto, fra l'altro, fra i creatori dell'Airc (Associazione italiana ricerca sul cancro) e poi della Fondazione Veronesi, che è diventata, oltre che un finanziatore di ricercatori attraverso numerose borse di studio, anche un centro di promozione culturale a più largo spettro, con iniziative come *The Future of Science* o *Science for Peace*. Era facile, infatti, sentirgli dire che «gli scienziati devono uscire dai laboratori e occuparsi dei grandi temi del mondo».

Lui l'ha fatto, tanto che molta della sua aura è legata all'impegno sociale e politico, connotato anche da posizioni coraggiose, spesso controcorrente. Non a caso del suo periodo come ministro della Sanità, dal 2000 al 2001, vengono forse più facilmente ricordate le sue dichiarazioni di apertura sulla possibile legalizzazione delle droghe leggere, piuttosto che per il suo strenuo impegno, per esempio, contro il fumo, che gettò le basi per la successiva Legge Sircia, una delle più avanzate al mondo sul tema.

Altrettanto tenace il suo coinvolgimento a favore di una legge che riconoscesse il valore legale del testamento biologico, in cui dichiarare le proprie volontà sul fine-vita.

A proposito del quale aveva detto qualche tempo fa: «La morte si avvicina certo, ma è un dovere biologico e antropologico, se non ci fosse non ci sarebbero le nuove generazioni. Con la morte ho un buon rapporto. L'immortalità su questa Terra sarebbe una catastrofe». Ma il professor Veronesi credeva in una forma di immortalità laica: «Quella rappresentata dalle idee, quanto maggiore è il contributo di innovazione che portiamo alle idee tanto più il nostro pensiero sopravviverà». Il suo non è riassunto solo nei 12 trattati, nelle sue 800 pubblicazioni e nelle sue 14 lauree Honoris causa.

Luigi Ripamonti

RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivoluzionò cure e interventi al seno
Così seppe restituire dignità e integrità alle persone malate

30 maggio

1994

In via
Ripamonti
a Milano
Umberto
Veronesi
inaugura
l'Istituto
europeo di
oncologia (nella
foto l'oncologo
saluta un
gruppo di
dottoresse).
Quel giorno
sono presenti i
soci fondatori
Giovanni
Agnelli,
Leopoldo Pirelli,
Giampiero
Pesenti e
Salvatore
Ligresti. L'opera
aveva richiesto
un
investimento
iniziale di 110
miliardi di
vecchie lire,
stanziati da un
pool di 16
imprese

PANORAMA

**Morto a Milano
Umberto Veronesi
oncologo pioniere**

ADDII (1925-2016)

Veronesi, l'oncologo pioniere

Carismatico e autorevole, sempre attento al paziente, fu anche ministro della Sanità

di **Gilberto Corbellini**

Io sono diventato laico anche perché ho scelto di non liberarmi delle mie responsabilità individuali». Così scriveva Umberto Veronesi, scomparso ieri a venti giorni dal 91° compleanno, nell'ultimo libro a sfondo autobiografico "L'ombra e la luce. La mia lotta contro il male". Oncologo chirurgo di fama internazionale, è figura simbolica di una medicina umana, cioè attenta alla persona malata in quanto razionale, in quel libro egli usava sapientemente pluralità semantica del termine "male", spiegando come - nel dedicare la vita alla lotta contro il male fisico per anotoniasia, cioè il cancro e le sofferenze che esso procura al corpo e alla psicologia della persona -, egli di fatto ha sempre cercato, concretamente e non brandendo illusioni, di aiutare le persone nella ricerca del bene.

I risultati che ha ottenuto nel corso della sua lunga carriera sono sotto gli occhi di tutti. Dalla pratica clinica quotidiana come chirurgo che ha avuto il merito di introdurre in Italia le più avanzate tecniche in grado di garantire allo stesso tempo efficacia di trattamento e qualità della vita, per esempio nel caso della quadrectomia come chirurgia conservativa per il cancro del seno, alla creazione di alcuni tra i più importanti istituti italiani per curare e studiare il cancro. Senza dimenticare che quando fu ministro della Sanità, promosse l'introduzione di una legge sulla terapia antidolore per facilitare la prescrizione e l'uso degli oppiacei per i malati terminali.

Laureatosi in medicina nel 1952, dopo

alcuni soggiorni di perfezionamento all'estero entrava all'Istituto italiano dei tumori, del quale diventava direttore nel 1975 per rimanervi in carica fino al 1994. Nel 1965 aveva partecipato alla fondazione dell'Airc, nel 1982 fondata la Scuola europea di oncologia e dal 1985 al 1988 presiedeva l'Organizzazione europea per la ricerca e la cura del cancro. Nel 1993 era nominato dal ministro della Sanità nella commissione nazionale che doveva redigere il piano di lotta contro le malattie tumorali. Nel frattempo, era il 1992, fondata l'Istituto europeo di oncologia, di cui è stato direttore scientifico dal 1994 al 2000 e quindi, 2001 al 2014. Nel 2003 ha creato e quindi a lungo presieduto la Fondazione Umberto Veronesi per il progresso delle scienze, e con lo scopo di promuovere sia la ricerca scientifica sia la diffusione della cultura scientifica. Nel 2009 la Fondazione avviava il progetto Science for peace per combattere le cause che sono alla radice dei conflitti e delle diseguaglianze umane attraverso un approccio scientifico.

Nel 2000 fu nominato ministro della Sanità nel secondo governo Amato e restò in carica fino all'11 giugno 2001. Oltre che nel promuovere l'uso di oppiacei in medicina, la sua gestione della sanità si è caratterizzata per l'introduzione di una legge antifumo e per un'attenzione culturale alle frontiere della ricerca sulle cellule staminali embrionali. Dal 2008 al 2011 è stato senatore del Parlamento italiano eletto con il Partito democratico.

La sua presenza sulla scena politica e culturale italiana è stata costante ed egli si è pronunciato su tutte le questioni eticamente controverse che hanno ri-

guardato gli avanzamenti della medicina, e l'ampliamento delle libertà di scelta personali. Ha sostenuto tutte le battaglie per rendere possibile anche in Italia l'uso delle più avanzate tecniche della medicina riproduttiva e per sviluppare le applicazioni delle tecnologie genomiche alla ricerca e all'innovazione terapeutica. Era favorevole all'eutanasia e alle direttive anticipate di trattamento e ha contribuito in modo significativo a diffondere nel Paese una percezione laica e responsabile del morire. Le sue posizioni non erano esenti da contraddizioni, come nel caso della sua contrarietà alla sperimentazione animale, basata su ragioni filosofiche però, cioè senza mai sostenere che la sperimentazione animale non era mai servita in medicina e non serviva. Anche la sua battaglia per un'alimentazione vegetariana aveva elementi contraddittori.

Ma non ci sono dubbi che nessuna figura pubblica recente ha incarnato il carisma e l'autorevolezza che tutti gli strati sociali e culturali della popolazione hanno riconosciuto, sotto le più diverse forme, a Veronesi negli ultimi decenni. Un segnale che Veronesi non ha cercato sollecitando le paure e gli irrazionalismi, ma criticando apertamente le legislazioni proibizioniste in materia di droghe, difendendo l'eutanasia attiva sempre nel nome della libertà individuale di autodeterminarsi e della dignità della persona, affermando il valore culturale e liberale superiore della scienza contro gli oscurantismi delle medicine alternative e delle pratiche esoteriche, diffondendo i dati scientifici che parlano chiaramente a favore della sicurezza e dell'utilità degli Ogm e del nucleare.

© RPRODUZIONI RISERVATA

Amava le istituzioni, che però lo usarono spesso senza ascoltarlo mai

Papa laico temuto dal Palazzo, che gli negò sempre il Senato a vita

di FRANCO BECHIS

Per buona parte dei suoi 90 anni Umberto Veronesi è stato «l'altro Papa». Un Papa laico, certo, con una autorevolezza non sempre amata nei palazzi che contano, ma riconosciuta in Italia e all'estero. Non sempre amata nei palazzi, e infatti Veronesi non è morto da senatore a vita, perché ogni volta che è toccato a un presidente della Repubblica sceglierne uno, il nome del professore oncologo s'è svettato al primo posto nei sondaggi popolari. «Fate lui, fate lui». E veniva fatto un altro. Per carità, scienziati di fama come Carlo Rubbia (con cui Veronesi litigò a proposito di scorie nucleari), o Rita Levi Montalcini.

Ma Veronesi, lo scienziato che ha dedicato una vita a combattere il cancro (...)

(...) e soprattutto il dolore anche fisico che la malattia porta con sé, sarebbe stato il solo senatore a vita acclamato a fuore di popolo. Invece il Palazzo che pure tante volte ha sfruttato il suo nome per mettere cappello su una propria campagna o iniziativa, male lo sopportava. Fu lampante quando per poco più di un anno Veronesi fu chiamato a fare il ministro della Sanità fra il 2000 e il 2001, nell'ultimo governo di centrosinistra guidato dal suo amico Amato. Un tempo non lunghissimo, ma in cui la sua impronta si sentì, e non poco. Da ministro forse il provvedimento più importante fu quello che tolse i ticket, «e non mi pento di averlo fatto», disse qualche anno più tardi,

«perché erano un peso insopportabile sulle categorie più deboli». Il cruccio di Veronesi ministro fu quello di non essere riuscito a fare approvare una legge contro il fumo. Ci riuscì il suo successore, Girolamo Sirchia, a cui fece i complimenti.

Veronesi fu ministro poco digeribile. Non era amato dai cattolici per le sue posizioni pragmatiche sull'aborto (che considerava un atto contro natura, ma difendeva la legge 194), e di apertura sull'uso delle droghe leggere («non fanno danni particolari»), in tempi più recenti sulle unioni omosessuali (disse che quello fra uomini è l'amore più puro e disinteressato, perché fra uomini e donne ha invece come fine la procreazione) e sull'eutanasia («Abbiamo diritto di morire quando vogliamo, senza doverci buttare dalla finestra»). Però nessuna delle posizioni

pubbliche di Veronesi era ideologica, ma pragmatica. Tanto è che da ministro cercò di salvare proprio Radio Vaticana dalla campagna talebana sulle emissioni delle sue antenne scatenate dai verdi e dal suo collega ministro Willer Bordon. Per Veronesi non c'erano evidenze scientifiche sui danni da emissioni, e si oppose a limiti troppo forti sull'elettrosmog, perché non avevano senso. Litigò con gli ambientalisti per lo stesso motivo. E affrontò con quella filosofia l'emergenza mucca pazza, che secondo lui non era così devastante come veniva descritta: «In due anni ne veniamo fuori». Aveva ragione. Ma a Palazzo nessuno volle rendergliela, salvo poi utilizzarla a propri fini politici come scienziato una volta allontanato da lì...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una vita per la lotta al cancro

L'oncologo Sandro Veronesi muore a 90 anni

di Vittorio Feltri

Anni Ottanta. Sono immerso nella vasca da bagno, l'unico posto dove, in certe mattine fortunate, mi sale al cervello qualche idea (il proposito di lanciare Libero e il nome della testata li ho concepiti in ammollo). La mano che insaponata. Un gonfiore sospetto appena sotto lo sterno. E questa pallina che cos'è? Corro dal mio medico, una signora. Palpa, ripalpa. Mi fa capire che sospetta qualcosa. «Sarebbe meglio che si sottoponesse a una visita specialistica». (...)

segue → a pagina 21

È morto nella sua casa di Milano all'età di 90 anni, l'oncologo più famoso d'Italia, Umberto Veronesi. Ex ministro della Sanità, Veronesi è stato una delle figure più importanti della storia della medicina in Italia. Nel 1975 è diventato direttore dell'Istituto nazionale dei tumori. È stato presidente dell'Organizzazione europea per le ricerche sui tumori ed era direttore l'Istituto europeo di oncologia di Milano.

Dalla diffidenza alle cene insieme: «Che tavolate con la Tamaro e Forattini. Era un grande»

Addio a Veronesi, scienziato perbene

Il ricordo di Feltri «Mi querelò, ma quando pensavo d'essere malato corsi da lui»

segue dalla prima pagina

Adesso da chi vado? Se è un tumore, conviene rivolgersi al migliore: Umberto Veronesi. Prendo subito un appuntamento. Sennonché, nel giorno prenotato, il *Corriere* mi vuole tenere come inviato al Meeting di Rimini. Al diavolo Comunione e liberazione! Telefono in redazione e avviso: ho un problema di salute, mollo l'incontro per mezza giornata, poi torno subito qua. Rimini-Milano ai 180 orari. Lo studio di Veronesi è in piazza Duse, dove anni dopo mi sarebbe capitato di trovare casa. La sua prima domanda mi lascia interdetto: «Perché è venuto da

me?» Non so che cosa rispondergli. Dovrei dirgli: perché ho una fifa blu e vorrei che mi salvasse la vita. Mi astengo per pudore. Il famoso oncologo mi fa togliere la camicia. Allora pesavo 7-8 chili meno di oggi. Un chiodo. Sento i suoi polpastrelli sul petto. Tocca, schiaccia, sposta. Apprezza quasi assorto la consistenza della pallina. «Si rivesta». Adesso sorride affettuosamente: «Non ha niente. È solo una ghiandola infiammata». Non giurerei che abbia parlato di ghiandola. Magari era cisti e ho capito male, di medicina non so nulla. Chissene frega. Così parlò Zarathustra. Per me Veronesi è dio. Se lo dice lui che posso star tranquillo, io ci sto. Infatti sono ancora qui a scriverne.

Ma devo confessare che in quel giorno d'estate di trent'anni fa ero preparato a sentirgli emettere un verdetto senza appello. Perché? Perché credevo che fosse un uomo cattivo, vendicativo. So già che starete pensando che io abbia una ghiandola o una cisti anche nel cervello. Lasciate che vi spieghi. C'era un precedente che mi atterriva. Qualche tempo prima di quella visita, avevo scritto sul *Corriere* una serie di articoli per difendere i fumatori, cioè me stesso. In uno, ebbi la cattiva idea di dare più forza al concetto che le sigarette a mio avviso erano innocue infilando la seguente castroneria: «Fuma anche Veronesi. E beve pure qualche bicchiere di rosso». Il luminare, imbufali-

to, mi denunciò. Più avanti, sbollita la rabbia, con grande magnanimità ritirò la querela. Ma io pensavo che avesse ancora il dente avvelenato. E che si sarebbe preso una rivincita facendomi credere che il cancro avesse bussato alla mia porta. Un'idea folle, me ne rendo conto. Però quel giorno ero davvero convinto che sarei uscito dall'ambulatorio di piazza Duse con il certificato di

morte in tasca.

Due o tre anni dopo ho cominciato a frequentare Veronesi. Abbiamo spesso cenato insieme, presenti Giorgio Fornattini e la moglie, suoi grandi amici. E ci siamo trovati, lui, Susanna Tamaro e io, a dare una mano alle campagne animaliste di Michela Vittoria Brambilla. Ogni volta che gli rammento l'episodio della ghiandola, ride a crepapelle. Non

solo s'era dimenticato della visita, ma non si ricordava nemmeno più della querela per averlo descritto come un fumatore e uno sbavazzatore.

Era il consiglio di Mark Twain: dimentica e perdona. Soltanto ai grandi la sorte concede di saperlo mettere in pratica.

Vittorio Feltri

Tratto da libro «Buoni e cattivi»



Ciao Umberto, con la tua ricerca avresti meritato il premio Nobel

La testimonianza di un collega che ne ricorda i successi
le battaglie contro fumo e ciarlatani e la difesa del nucleare

di UMBERTO TIRELLI

■ Scrivo queste righe con le lacrime agli occhi, Umberto Veronesi è stato per me un maestro

che ho venerato a dir poco e che nel contempo mi ha guidato nella mia professione di oncologo. Quando negli anni ottanta sono rimasto a lungo presso l'Oncologia di Stanford a Palo Alto in California, ero orgoglioso di essere italiano perché l'Istituto nazionale dei tumori di cui era direttore Veronesi, aveva un grande prestigio per i ricercatori della Silicon Valley, in particolare nei tumori della mammella e nei linfomi, anche per il grande contributo di Gianni Bonadonna.

Umberto era stato il rivoluzionario inventore della chirurgia conservativa per la cura dei tumori della mammella, dimostrando che la quadrantectomia insieme alla radioterapia sulla mammella residua aveva gli stessi risultati di sopravvivenza rispetto alla mastectomia che sino a

quel momento era il trattamento chirurgico di scelta del tumore della mammella, con un grande impatto estetico e soprattutto psicologico e sessuale che aveva avvicinato molte donne all'intervento chirurgico conservativo senza quella paura che avevano avuto fino ad allora. Il suo lavoro sul New England Journal of Medicine sulla quadrantectomia del 1981 ha salvato milioni di donne nel mondo che riscontravano o avevano solo un dubbio di un nodulo della mammella e che fino a quel momento potevano rimanere lontane dal chirurgo per la paura di essere sottoposte ad una mastectomia. Il trattamento conservativo le ha aiutate ad andare presto dal chirurgo perché sapevano di non essere condannate alla mastectomia. Mi stupisco che ancor oggi Umberto non sia stato insignito del premio Nobel per la medicina come avrebbe meritato e mi auguro lo sarà alla memoria. Tutto il mondo infatti oggi segue la sua indicazione chirurgica conservativa che è il trattamento più frequente dei tumori della mammella.

Umberto Veronesi con i suoi frequenti passaggi televisivi ed interventi sulla carta stampata e con i suoi libri, sempre di grande livello qualitativo e di impatto mediatico, è stato un grande stimolatore di donazioni per la ricerca soprattutto con la costituzione dell'Associazione Ita-

liana per la Ricerca sul Cancro (AIRC), così da supportare i giovani e meno giovani ricercatori a proporre e portare avanti lavori importanti nell'ambito dei tumori dando anche un esempio a tanti altri ricercatori in altri ambiti della medicina di fare con successo altrettanto.

Quello che Umberto ha poi fatto per i pazienti oncologici è stato di grande impatto, dando loro la possibilità di sentirsi partecipi nella lotta contro i tumori e di poter capire che il tumore si poteva guarire e non era più il male incurabile di cui tutti parlavano. Quando lasciò l'Istituto dei Tumori fondò nel 1991 l'Istituto Europeo di Oncologia di cui fu direttore scientifico e nell'ultima parte della sua vita direttore scientifico emerito, dando una grande visibilità a questa istituzione nel mondo intero con una ricerca scientifica di alto livello.

La lotta contro il fumo è stata una delle sue battaglie più riuscite e recentemente la sua battaglia per le sigarette elettroniche, sigarette non cancerogene nei confronti delle sigarette tradizionali cancerogene, perché non bruciano, con conseguente emissione di diverse decine di sostanze cancerogene, ma si riscaldano senza la loro emissione, è stato un altro esempio di lungimiranza che mi ha affascinato e indotto a battermi in prima persona anche in questo ambito. Co-

me ministro della Sanità si è battuto per una legge antifumo, che poi è diventata realtà poco tempo dopo con il ministro Gerolamo Sirchia. Umberto ha dato un grande impulso alla comprensione dei problemi ambientali vedendoli nell'ottica giusta. Fu tra i primi a dichiarare che il nucleare era la risposta ottimale per l'energia pulita e per combattere così l'inquinamento atmosferico e fu per questo anche nominato presidente dell'Agenzia per la sicurezza nucleare italiana, che peraltro ebbe poca vita per il sostanziale ostracismo dell'ambiente politico che ha costretto il nostro paese a continuare a comprare energia dalle decine di centrali nucleari che stazionano sui nostri confini nazionali.

È stato anche il presidente dell'associazione Galileo 2001, associazione per la libertà e la dignità della scienza, lavorando insieme al professore Renato Ricci, professore emerito di fisica dell'Università di Padova, per diffondere le informazioni corrette in ambito ambientale.

Le sue battaglie in campo sociale sono state memorabili come quella intrapresa per la regolamentazione dei derivati della canapa, soprattutto per i suoi usi terapeutici, in particolare per la terapia del dolore, inoltre in favore degli organismi geneticamente modificati OGM, dichiarando in maniera anche provocata

*Le sua presenze in tv
e sui giornali
aiutarono moltissimo
l'attività dell'Airc*

toria che a portare al cancro più degli OGM e delle polveri sottili delle automobili erano le tossine cancerogene presenti in cibi molto comuni come il basilico, la farina di mais e la polenta, creando non poco scalpore. Ricordo la sua battaglia contro le cure alternative, in particolare della terapia Di Bella, alle quali partecipai anch'io, ed è interessante notare che sui siti internet compare oggi la notizia secondo la quale il

suo istituto avrebbe certificato l'efficacia del Metodo Di Bella e che lui stesso si sarebbe ricreduto al riguardo. In realtà si trattava però di una bufala e lo stesso Umberto dichiarò falsa questa notizia confermando l'inefficacia di questa cura alternativa. Infine, da vegetariano convinto, anche se la scelta è stata fatta in età adulta, si batteva per un'alimentazione con poca carne che anche secondo quanto riferito recente-

mente dallo IARC di Lione in quantità esagerata è sicuramente cancerogena, ed inoltre volendo proteggere gli

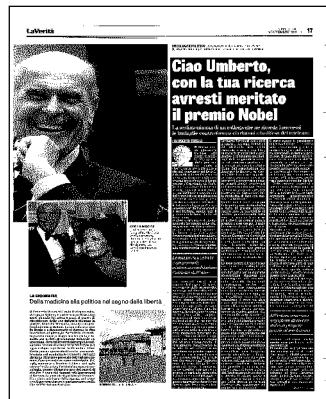
All'estero eravamo orgogliosi di essere italiani proprio grazie al suo lavoro

animali dall'essere inutil-

mente uccisi per la nostra alimentazione.

Ricordo che nell'ultima nostra conversazione di qualche tempo fa allo IEO, mi incitò a farmi promotore senza paura delle problematiche a lui tanto care, sia di tipo medico che di tipo ambientale. Ovviamente potrò colmare soltanto di poco l'enorme vuoto da lui lasciato, sicuramente mi batterò perché le sue battaglie non siano dimenticate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Veronesi, cordoglio da tutto il mondo Il funerale sarà a Palazzo Marino

Milano, l'omaggio a casa di ex pazienti e politici. I figli: papà ci ha insegnato a vivere in modo libero

MILANO Camera ardente e funerali laici a Palazzo Marino per Umberto Veronesi, morto martedì sera a 90 anni. «Una cerimonia laica come lui desiderava», sottolinea la figlia Giulia che insieme ai fratelli e ai numerosi nipoti ha circondato l'oncologo nelle sue ultime ore di vita. E l'altro figlio, Alberto, aggiunge: «La proposta ci è arrivata dal sindaco Sala. A papà sarebbe piaciuto Palazzo Marino». La camera ardente per l'ultimo saluto sarà aperta oggi fino alle 22.30 nella Sala Alessi della sede del Comune di Milano e domani mattina dalle 8.30. Poi, alle 11, la cerimonia di addio allo scienziato.

Per tutta la giornata di ieri nella casa dove si è spento Veronesi sono arrivate «migliaia di messaggi da tutto il mondo», visite da parte di rappresentanti della politica e della cultura, oltre alle testimonianze di ex pazienti che hanno voluto omaggiare il fondatore dell'Istituto europeo di oncologia con un «grazie» sul registro delle condoglianze nell'androne del palazzo. Anche il presidente della Repubblica Mattarella ha voluto ricordare la figura di Veronesi: «Desidero esprimere ai familiari, agli amici, ai colleghi di lavoro e a quanti hanno collaborato con lui, il mio cordoglio e la mia vicinanza, sicuro di interpretare i sentimenti dell'intero Paese e di tanti che lo hanno conosciuto e stimato, che hanno apprezzato la sua alta professionalità e la

sua grande umanità, che hanno beneficiato della ricerca e delle cure che lui e la sua squadra sono stati capaci di realizzare lungo tanti anni — dice il capo dello Stato —. Umberto Veronesi è stato un grande medico e un grande scienziato che ha lasciato una preziosa eredità non solo al nostro Paese, ma al mondo intero».

L'ex presidente Giorgio Napolitano ricorda «un grande scienziato, un infaticabile medico che ha curato e sempre di più guarito dal cancro innumerevoli persone, incoraggiandole e sostenendole anche sul piano umano in momenti cruciali», oltre a esprimere il suo «ricordo di amico».

Tutto il mondo scientifico, la politica e la cultura hanno espresso cordoglio per la scomparsa di Veronesi. «Un grande uomo, difensore della scienza e dei diritti — dice uscendo dalla casa di via Palestro, Chiara Tonelli, docente all'Università Statale di Milano — non metteva al centro la malattia ma la persona». L'ArciGay di Milano che saluta «un paladino della laicità e dei diritti» e ricorda «i suoi interventi a favore delle unioni omosessuali».

Anche tre dei suoi sette figli si fermano davanti al portone di casa per lasciare il loro messaggio: «Siamo riconoscenti e fortunati di averlo avuto con noi tutti questi anni, ci ha sempre spronati a vivere in modo coraggioso e libero».

Giampiero Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'omaggio del presidente

Mattarella: «Un grande scienziato che lascia una preziosa eredità non solo nel nostro Paese». Le esequie saranno celebrate domani mattina

“Ci ha salvato”, in migliaia davanti a casa Veronesi

Oggi camera ardente in Comune a Milano, domani l'addio



La processione laica per Umberto Veronesi va avanti tutto il giorno. Allo IEO, l'Istituto Europeo di Oncologia che aveva fondato 20 anni fa ci sono grandi manifesti con la sua foto. «Grazie Prof.». Da qui partiranno anche le navette per i dipendenti e per i malati che possono muoversi per l'ultimo saluto al «Professore». Oggi alle 11 si apre la camera ardente nella Sala Alessi di Palazzo Marino che rischia di essere troppo piccola. Domani, stessa ora, la cerimonia laica. Con i suoi pazienti e le sue pazienti, con i milanesi che per tutto il giorno hanno chiamato e sono passati in Istituto o alla Fondazione per fare le condoglianze, come se fosse morto uno che sentivano

così vicino da essere di famiglia. «Mi ha operato 20 anni fa. Dicevano che sarei morta. Se sono viva lo devo a lui. Essere qui è il minimo per me».

In via Palestro, dove Umberto Veronesi abitava e dove è morto, passano solo la famiglia e gli amici più stretti. È un momento molto privato ma per strada ci sono telecamere e fotografi. Appoggiati in attesa alla Jaguar d'antan di colore verde inglese del «Professore», con cui ogni tanto lo si vedeva davanti alla sua vecchia abitazione poco lontana, pronto a salutare gentile chi lo aveva riconosciuto. Giulia Veronesi, sua figlia, anche lei medico, scende per prima a parlare coi giornalisti: «Ci ha lasciato un grande vuoto e siamo tutti disperati per la sua partenza. Ce lo aspettavamo, era da qualche mese che non stava bene e in qualche modo è quello che lui voleva: morire nella sua casa con attorno tutti i suoi cari. E così è stato, è morto tra le nostre braccia. Abbiamo ricevuto messaggi da

tutto il mondo. È stato un bombardamento più grande di quanto ci aspettassimo».

Matteo Renzi chiama uno dei figli di Umberto Veronesi. Il Presidente Sergio Mattarella ricorda «il grande scienziato che ha aperto vie nuove nella lotta contro il cancro». Roberto Saviano chiama lo IEO. Dagli Stati Uniti telefonano scienziati e colleghi. Girolamo Sirchia, qui a casa viene di persona. Da ex ministro della Salute ricorda il collega e il suo predecessore: «E' stato un grande pensatore, un grande medico, l'ho sempre ammirato e ho avuto la fortuna di lavorare insieme. Ci ha avvicinati la battaglia contro il fumo ma prima quella per gli ospedali e per la sanità pubblica che è sempre in grande sofferenza purtroppo». Andree' Ruth Shammah, il direttore artistico del Teatro Franco Parenti che viene fino a qui con un libro del «Professore» in mano, non era solo sua amica: «Io devo moltissimo ad Umberto Veronesi perché mi ha aiutato a non aver pa-

ura della morte e a credere nella vita. Dunque io personalmente posso piangere, ma Milano deve essere onorata di averlo avuto e dirgli grazie». Arrivano grandi mazzi di fiori. Tre medici, suoi allievi e collaboratori allo IEO, entrano veloci nel portone senza dire una parola.

Arriva anche il figlio Paolo, oncologo pure lui, accanto al padre da 30 anni e in sala operatoria anche ieri mattina: «Purtroppo i pazienti non possono aspettare e sono dovuto andare ad operare. Credo che lui avrebbe voluto così. Non è mai mancato un giorno al suo lavoro fino a che ha potuto. Quindi seguiamo questa strada e questo esempio. Ci ha lasciati un padre unico, non solo per noi figli ma anche per intere generazioni di medici e scienziati». Ma Umberto Veronesi non era solo un medico. Lo ricorda Alberto, suo figlio, direttore d'orchestra: «Le sue sono state battaglie di progresso e di libertà che dobbiamo portare avanti». I suoi pazienti e i milanesi oggi a Palazzo Marino alla camera ardente potranno testimoniarlo.

Ci ha lasciati un padre unico, non solo per noi figli ma anche per intere generazioni di medici e scienziati

Paolo Veronesi
Oncologo, figlio di Umberto Veronesi

Andree' Ruth Shammah
«Mi ha aiutato a non aver paura della morte e a credere nella vita. Milano deve essergli onorata»

Gerolamo Sirchia
«E' stato un grande pensatore, un grande medico. Ci ha avvicinati la battaglia contro il fumo e quella per la sanità pubblica»

Le sue sono state battaglie di progresso e di libertà che dobbiamo portare avanti

Alberto Veronesi
Direttore d'orchestra, figlio di Umberto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La vera eredità di Veronesi: non esiste «male incurabile»

►Così ha cambiato l'oncologia rendendo gli interventi sempre meno devastanti ►Oggi l'85 per cento delle donne colpite dal tumore al seno supera la fase critica

LA RIVOLUZIONE

ROMA Umberto Veronesi, metà anni Sessanta. La svolta etico-scientifica. «Allora dissi basta con la retorica del "male incurabile", basta con l'idea dell'ospedale per i malati oncologici inteso come "lazzaretto" dove andare a morire. Basta con la concezione del cancro come di un unico morbo che colpisce indistintamente diverse parti del corpo».

L'INTERVENTO

Era ancora tirocinante in medicina quando, raccontava, cominciò a pensare che bisognasse escogitare una tecnica per eliminare il tumore al seno senza, però, demolire in modo devastante il petto delle pazienti. «All'Istituto dei tumori a Milano i casi si affrontavano come nel resto del mondo - scrive nel libro "Confessioni di un anticonformista" - con la tecnica nota come mastectomia. Il seno malato veniva totalmente amputato, insieme ai muscoli pectorali e linfonodi ascellari. Ciò comportava un autentico massacro, non solo del corpo ma anche della personalità femminile».

GLI ATTACCHI

Da qui la svolta della chirurgia mammaria, sulla quale lavorò per un decina di anni, dal '63 al '73. L'obiettivo era quello di localizzare il più possibile il tumore in uno dei cinque quadranti in cui aveva diviso la mammella. Venne criticato e osteggiato da chirurghi e ricercatori. Nel 1969, a Ginevra, davanti ad un conses-

so mondiale di colleghi, molti americani, espone il suo intervento: gli diedero del pazzo. Solo le donne credettero in lui. La prima fu una ragazza di 26 anni, insistette per essere operata con la nuova tecnica da Veronesi. Tutto bene.

Nel 1981 gli stessi americani che lo avevano attaccato riconobbero la sua intuizione: nell'ottobre del 2002 il "new England Journal of Medicine" pubblica un lavoro da cui emerge che, a distanza di 20 anni dall'intervento, la sopravvivenza delle donne sottoposte a quadrantectomia corrisponde a quella di coloro a cui è stata asportata l'intera mammella.

Dalla quadrantectomia al linfonodo sentinella, dalla tecnica salva-capezzolo alla radioterapia intra-operatoria, ecco l'eredità che il professore ha lasciato alla storia dell'oncologia. «Fu uno dei primi - commenta Carmine Pinto presidente dell'Associazione italiana di oncologia medica - a dare importanza alla qualità di vita dei pazienti oncologici. Oggi rappresenta uno dei parametri essenziali per valutare l'efficacia delle terapie. Ha parlato di prevenzione e corretti stili di vita quando qui ancora non si pensava a dare consigli per evitare la malattia. Molti dei progressi terapeutici in importanti patologie come il tumore al seno derivano da sue ricerche». Ha messo a punto la quadrantectomia della mammella, dunque, ma anche messo a disposizione dei pazienti l'impegno mediatico per dare risalto alla patologia. Un'idea fisica aveva Veronesi: «La parola

cancro non deve essere più bandita ma deve, piuttosto, diventare argomento di dibattito e confronto».

LA RICERCA

Come è arrivato il riconoscimento per l'asportazione "soft" del cancro al seno l'oncologo è già pronto per presentare una sua nuova tecnica: restituire alla paziente un seno quasi intatto, con areola e capezzolo. Due ore in sala operatoria. La ricerca va avanti. Scopre che i linfonodi sono colpiti in modo regolare, seguendo un ordine preciso. Era, dunque, possibile arrivare a mettere a punto un'ulteriore tecnica terapeutico-diagnostica: se il primo della serie è libero dal cancro, anche gli altri saranno liberi.

Oggi, questi interventi, sono diventati routine nel mondo. «Grazie a lui - ricorda Francesco Cognetti, presidente della fondazione "Insieme contro il cancro" - gli italiani sanno che i tumori possono essere sconfitti con terapie efficaci e possono essere preventi. Grazie anche al suo impegno il cancro non è più considerato un male incurabile». Oggi, al cancro al seno, si sopravvive sempre più a lungo. A cinque anni dalla diagnosi hanno superato la fase critica l'85,5% delle pazienti. Ogni giorno, In Italia, vengono diagnosticati quasi 140 nuovi casi di cancro al seno, nel 2016 sono state stimate 50mila nuove diagnosi.

«Dobbiamo tutti insieme combattere la sfida più grave che l'umanità dall'inizio dei tempi, il cancro», uno degli ultimi appelli di Umberto Veronesi.

C.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sua eredità: "Il tumore si può sconfiggere"

Grazie a lui parole come prevenzione, stili di vita corretti e lotta al fumo sono diventate buone pratiche di uso comune. La nuova frontiera della ricerca adesso passa attraverso i "farmaci intelligenti" e gli studi sul sistema immunitario



VALENTINA ARCOVIO

1

Qual è l'eredità scientifica lasciata da Umberto Veronesi?

L'oncologo ha il merito di aver rivoluzionato l'oncologia in Italia e nel mondo, in particolare quella contro il tumore del seno. Se oggi infatti, il cancro al seno è meno devastante rispetto a 20 anni fa lo dobbiamo soprattutto a Veronesi. L'oncologo, infatti, ha dimostrato che il tumore al seno, quando diagnosticato precocemente, può essere eliminato chirurgicamente senza asportare integralmente il seno. Inoltre, «fu uno dei primi a occuparsi di prevenzione e corretti stili di vita, oggi considerati l'arma fondamentale nella lotta contro il cancro», spiega Carmine Pinto, presidente dell'Associazione italiana di oncologia medica (Aiom).

2

Quanto sono importanti gli stili di vita nella prevenzione e nella lotta al cancro?

Tantissimo, specialmente sul fronte della prevenzione. Si stima infatti che oltre il 40% delle morti per cancro potrebbe essere facilmente prevenibili modificando gli stili di vita. Secondo l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc), il fumo resta di gran lunga la principale causa di morte con 1,5 milioni di decessi all'anno, ma numerosi altri fattori sono preoccupanti: l'obesità, una dieta con eccesso di sale, alcol, il basso consumo di frutta e verdura, e, seppure in minor misura, l'eccesso di carne rossa e processata, aggiunti a una scarsa attività fisica, sarebbero responsabili di quasi 2 milioni di morti per cancro nel mondo.

3

A che punto è la lotta contro il cancro?

Oggi sempre più pazienti vengono curati e riescono a sopravvivere al cancro. In Italia, in particolare si guarisce di più, come testimoniano gli ultimi dati del censimento «I numeri del cancro in Italia 2016», recentemente pubblicato dal-

l'Aiom e dall'Associazione italiana registri tumori. In generale, la sopravvivenza a 5 anni è aumentata notevolmente rispetto a quella dei casi diagnosticati nei quinquenni precedenti sia per gli uomini (55%), sia per le donne (63%). Su questo risultato positivo ha influito il miglioramento della sopravvivenza per alcune delle neoplasie più frequenti: colon-retto, seno e prostata. Dati incoraggianti, questi, che non devono però far abbassare la guardia in quanto resta alto l'allarme legato ai nuovi casi di cancro: nel 2016 si stima che nel nostro Paese saranno colpite circa 1.000 persone al giorno.

4

Quali sono stati i progressi più significativi negli ultimi anni?

In questi ultimi anni si sono moltiplicati i cosiddetti farmaci intelligenti, quelli cioè sviluppati sulla base delle conoscenze dell'oncologia molecolare, e che hanno come target bersagli cellulari presenti cioè solo nelle cellule malate. Si è cominciato quindi a considerare il tumore come un insieme di malattie, ognuna con caratteristiche diverse e questo ha aperto la strada alla cosiddetta medicina di precisione. Si tratta di un ti-

po di medicina più aggressiva solo contro le cellule tumorali e quindi meno nociva per le cellule sane, esattamente come suggeriva la filosofia di Veronesi. Inoltre, passi in avanti significativi sono stati fatti nella ricerca di marcatori molecolari in grado di facilitare la diagnosi precoce del tumore.

5

Quali sono invece le prospettive future?

Secondo l'Aire, sono quattro le nuove sfide su cui i ricercatori si stanno concentrando per rendere sempre più curabile il cancro: immunità, prevenzione, microambiente e medicina di precisione. Il primo filone riguarda gli studi sul sistema immunitario per l'attivazione dei meccanismi di difesa contro le cellule maligne. Si tratta di un settore molto vivace che sta registrando risultati importanti. Il secondo filone è concentrato sulla prevenzione e la diagnosi, indispensabili per isolare i fattori di rischio e fermare il cancro prima che si manifesti. Il terzo filone di ricerca riguarda lo studio del microambiente, la «casa» del tumore: l'obiettivo è quello di comprendere le relazioni del cancro con il resto dell'organismo. Infine, continua la ricerca di nuovi bersagli e strumenti efficaci per colpirli.

1000 80

persone
Ogni
giorno in
Italia
vengono
colpiti
da una
qualche
forma
tumorale
spesso
prevenibile

milioni
Sono le
persone che
ogni anno
perdono la
vita in Italia
per tumori
legati al
fumo, in
prevalenza
ai polmoni e
alla bocca

2 5
mila
Le persone
che muoiono
ogni anno
nel mondo
per tumori
legati a stili di
vita sbagliati
come l'obesi-
tà, abuso di
sale, scarsa
attività fisica
milioni
La media
mondiale di
sopravvivenza
al tumore,
con notevoli
differenze a
seconda del
tipo di
tumore,
dell'età
e del sesso



L'intervista Alberto Veronesi

«Mio padre? Un uomo rinascimentale Mi diceva: vai avanti e pensa agli ultimi»

ROMA Alberto Veronesi, 49 anni direttore d'orchestra, è il terzo dei sette figli dell'oncologo. Il modo garbato di parlare è sovrapponibile a quello del padre. «Era un uomo rinascimentale - racconta - amante di tutte le arti. Dalla musica, alla pittura, alla poesia. Si è cimentato in tutto, tanta era la sua passione. Il suo desiderio di espressione non si è mai affievolito negli anni».

Lei ha parlato di musica, pittura e poesia?

«Sì, sapeva suonare la chitarra, dipingeva paesaggi, scriveva poesie. Queste ultime sono conosciute, lui stesso le ha inserite in alcuni dei suoi libri. Dei quadri, forse, si sapeva poco mentre spesso parlava di musica con competenza. Un amore vero».

Quello che le ha trasmesso?

«Amavo suonare il pianoforte fin da quando avevo dodici anni. E lui mi ha sempre spinto ad assecondare le mie aspirazioni. Come ha fatto con tutti i fratelli. Ci seguiva e quando intuiva le nostre passioni cercava di capire se c'era la stoffa per andare avanti».

Nel pubblico Veronesi era garbato ma assertivo, con voi in famiglia?

«Molto simile. Dopo il mio primo concerto mi si avvicinò e mi spronò a proseguire. Io ero ancora titubante sul futuro, lui era

sicuro che sarei riuscito. Con garbo e assertività, appunto».

Quale era la musica del professore?

«Amava molto Beethoven, le ultime sonate. Preferiva la cosiddetta "musica pensante", quella senza retorica e senza eccessive ripetizioni. Conosceva bene anche quella contemporanea e gli piaceva».

E con la chitarra?

«Suonava e cantava i brani di Giacomo Paoli. Era piacevolissimo e si divertiva».

Ogni padre lascia un insegnamento che si mantiene nel cuore, il suo?

«Mi ha insegnato a guardare avanti e occuparsi degli ultimi. Ad avere un grande amore per l'umanità e per chi sta male. Un'umanità che ha lasciato a tutti noi. Mi aveva anche molto spronato ad occuparmi di politica, di battaglie civili. Quelle che lui ha sempre fatto».

Ricordi le battaglie che voi figli, con i sedici nipoti, dovete ancora portare avanti

«Oltre la medicina, per lui, c'era l'impegno civile. Fin da giovane. Oggi pensiamo al disarmo, alla pace, alle unioni civili, all'eutanasia, alla fecondazione assistita eterologa. Ultimamente teneva molto al referendum di dicembre».

Solo due di voi sono medici.

Quindi la missione "battaglie" vale per ogni tipo di professione?

«Ognuno di noi dovrà riuscire a coniugare il nostro lavoro quotidiano con la partecipazione attiva alla vita pubblica. Da laico ha sempre sposato le grandi cause. Come filosofo ha unito etica e scienza. Non si è mai fidato di ciò che è preconstituito. Lo seguiranno».

Il vostro ultimo periodo insieme?

«Per studiare, sono andato via di casa molto presto. Non avevo neppure diciotto anni. Poi lunghissimi periodi lontano dall'Italia. Solo recentemente, diciamo, sono tornato a "fare il figlio" perché resto più tempo nel nostro paese. Come se fossi sempre stato accanto ai miei genitori. Purtroppo, quando ci ha lasciati, non ero a casa sua».

Come voleva il professore, sostenitore dell'ospedale senza dolore, è stato sedato quando la sua condizione di salute si è aggravata, vero?

«Comunicava con gli occhi, a volte erano straordinariamente sorridenti per tutti noi che gli stavamo intorno. Lunedì gli avevo tenuto la mano per oltre un'ora. Le sue ultime parole sono state per nostra madre: "Come sei bella..."».

Carla Massi

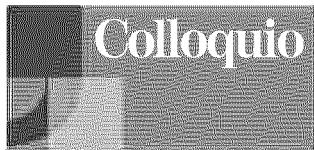
Alberto Veronesi, direttore d'orchestra, terzo dei sette figli dell'oncologo scomparso

«LE SUE ULTIME PAROLE SONO STATE DEDICATE A NOSTRA MADRE: MA COME SEI BELLA»

PARLA IL FIGLIO MUSICISTA: «HA SOSTENUTO LE MIE ASPIRAZIONI E MI HA SPINTO A INTERESSARMI DI POLITICA»

“Con Umberto progettavamo l’ospedale a misura d’uomo”

Renzo Piano ricorda l’amico di una vita



ANDREA PLEBE

Sono addolorato, è una notizia tristissima». L’architetto Renzo Piano è stato raggiunto dalla notizia della scomparsa del grande oncologo Umberto Veronesi, al quale era legato da profonda amicizia, l’altra sera nella sua abitazione parigina. «Ci conosciamo ormai da una quarantina d’anni, dai tempi della realizzazione del Beaubourg, e ci parlavamo spesso, regolarmente» racconta l’architetto genovese «L’ultima volta che ho avuto occasione

di incontrarlo è stata alcuni mesi fa. Si è spento piano piano... Sai benissimo che sono cose che devono succedere, ma quando accadono ti toccano nel profondo, ci sono persone che ti porti dentro, e Umberto per me era una di queste». Con Veronesi, racconta Piano, c’era «complicità», un terreno comune di impegno e di ideali che li aveva portati a lavorare insieme «Ogni volta che Umberto mi chiamava, dicevo sempre sì». Uno dei punti di incontro erano le Conferenze di Science for Peace, il progetto voluto dall’oncologo che aveva riunito personalità del mondo della scienza, della cultura, dell’economia e della società per realizzare azioni concrete per costruire la pace. «Umberto Veronesi basava la sua idea di pace sull’idea di scienza - spiega

l’architetto genovese - Che è poi la stessa mia idea fissa, che la pace è un’invenzione, così come la città, come la scienza». Il progetto più significativo nato dal tandem Veronesi-Piano è il modello di ospedale «a misura di paziente», nato quando l’oncologo divenne ministro della Sanità. «Ne discutemmo allora anche con il Premio Nobel Rita Levi Montalcini. Veronesi era uno scienziato ma anche un umanista, così nacque questa idea dell’ospedale a tre piani, che sta cioè nell’altezza degli alberi, dove la dimensione è umana, dove la natura che entra dentro l’edificio è metafora stessa di guarigione, tutti aspetti che legavano la parte strettamente scientifica alla spazialità, allo stare assieme. Il modello puntava all’umanizzazione dell’ospedale, cercando di superare la tipologia del monoblocco, che si era affermata

negli anni Sessanta e Settanta secondo una schema efficientista in cui si era persa però la centralità del malato. Un modello che per essere gestibile non doveva superare i trecento letti». «Veronesi - prosegue l’architetto - apparteneva a quella grande tradizione medica italiana che comincia nel Seicento a Padova, basata sull’esplorazione, sulla volontà di capire i fatti nel concreto, che è alla base di ogni ricerca medica seria».

Scienza intesa «come atteggiamento umano testardo, cocciuto, che punta all’essenza delle cose». «Per me - dice Piano, - il suo approccio scientifico è stato un esempio anche per il progetto che sto curando dopo il sisma nel Centro Italia: applichiamo la diagnostica medica al patrimonio italiano, perché le case, come le persone, per essere curate hanno bisogno di una seria diagnosi».



Emma Bonino. La leader radicale racconta le battaglie condivise con il professore sui temi etici. E svela l'accordo che raggiunsero sul fumo quando lei scoprì di avere un cancro al polmone

“Con i malati era tollerante così acconsentì a lasciarmi dieci sigarette al giorno”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «L'avevo chiamato subito quando avevo saputo di essermi ammalata di cancro al polmone. Avevo telefonato a Umberto Veronesi in amicizia e lui mi aveva confermato che l'oncologo, il professor Cortesi al quale mi ero rivolta, e la sua équipe erano le persone giuste a cui affidarmi». Comincia con un ricordo personalissimo, l'omaggio di Emma Bonino all'oncologo Veronesi. «Non solo un medico, uno scienziato illustre, ma un uomo che prendeva in cura la persona, le sue fragilità e che ha avuto per me parole fin troppo di elogio quando dissì "io non sono il mio tumore". Quelle sue parole però mi hanno aiutata». Bonino sarà a Milano domani per l'addio a Veronesi.

Bonino, quale era il consiglio che le diede Veronesi quando lei si ammalò?

«Umberto ebbe per me parole fin troppo di elogio, perché scrisse in una lettera aperta "siamo tutti Emma...", apprezzando quel che dicevo ovvero che un malato di tumore, non è la sua malattia ma sempre la donna e l'uomo di prima, con la sua libertà, i suoi affetti, i suoi interes-

si...".

Le offrì anche la presidenza della Fondazione Veronesi?

«Ma io sono già impegnata nella associazione Luca Coscioni, a cui Umberto era davvero molto vicino su tanti temi: dalle unioni civili alla battaglia contro la legge 40».

Un grande oncologo e scienziato.

«Sì, ma vorrei che passasse non solo il messaggio di un grande medico di profonda umanità, che ha saputo guardare alle persone, alle fragilità e ai punti di forza di ciascuno di noi e non solo alla parte malata. Umberto era contro gli stereotipi».

Lei riuscì a ottenere dall'oncologo Veronesi di non smettere di fumare nonostante la malattia e durante il lungo periodo della chemio?

«Eravamo arrivati a un accordo: approvò con un sorriso, ma obtorto collo, che non smetessi del tutto di fumare. Era tollerante rispetto alle debolezze altrui, fanno parte della persona. Quindi acconsentì alla mia autolimitazione a dieci sigarette al giorno».

Il "signore scostumato", come lei chiama il tumore al polmone che l'ha colpita nel 2015, si è allontanato. Un allontanamento non è una guarigione?

«No. Non c'è più alla Tac, agli esami. Ma il microcitoma ha tendenze molto alte alla ricaduta».

Ha mai parlato con Veronesi del-

la paura, della paura della morte?

«No... ma abbiamo lottato per il testamento biologico, l'eutanasia».

Veronesi diceva che un giorno sconfiggeremo il cancro?

«Veronesi credeva nella libertà di ricerca scientifica, nella ricerca sulle cellule staminali embrionali e questo è uno dei tratti che più hanno uniti: la scienza come strumento di conoscenza e quindi la libertà di ricerca scientifica».

Cosa apprezzava di più di lui?

«Di più ho apprezzato "altro". Voglio dire che spero non vada persa questa sua profonda convinzione, che è anche la nostra di radicali, che il metodo scientifico è il metodo della democrazia».

In che senso?

«Nel senso che la democrazia si muove sulle prove, parte dai fatti, riflette sulle controprove, non procede per stereotipi, per emozioni di pancia, per suggestioni, per sentito dire. Tant'è che "Science for peace", il progetto di Veronesi che io amo molto fin dall'i-

nizio e che avrei voluto si chiamasse "Science for democracy", affronta non solo temi scientifici: due anni fa la sessione si è tenuta contro l'ergastolo e la pena di morte. Quest'anno la sessione si tiene il 18 novembre, io vi partecipo e parleremo di immigrati e rifugiati. Una delle conferenze fu dedicata all'Europa, Umberto era un grande europeo».

66

FRAGILITÀ

Non era solo un medico e uno scienziato: si prendeva cura della fragilità delle persone

SOSTEGNO

Quando dissi: io non sono il mio tumore, lui scrisse:
siamo tutti Emma. Mi è stato d'aiuto

EUTANASIA

Mai parlato con lui della paura della morte, però ci siamo battuti insieme per l'eutanasia

LIBERTÀ

Credeva nella libertà della ricerca scientifica Eci ha insegnato a non arrendersi

sta». Cose condivideva te?

«Quasi tutto. A cominciare dalla battaglia per il testamento biologico. Era senatore e io vicedirettore del Senato quando a Palazzo Madama scoppiò la canea sulla vicenda di Eluana Englaro, il 9 febbraio 2009. L'aula si tra-

storno in un ring.

Lo vidi impallidire. Lui con pacatezza si era espresso per la dignità delle morte. Aveva parlato di eutanasia quando solo in pochissimi osavamo parlarne: Marco Pannella, Loris Fortuna. Si era schierato per la legalizzazione della cannabis. Aveva un particolare affetto per Luca Coscioni».

Le differenze?

«Lui era pro nucleare. Io no. Ricor-

do quando si dimise da senatore avendo accettato l'incarico di presiedere l'agenzia per la sicurezza nucleare. Che poi lasciò perché non era stato messo nelle condizioni di lavorare».

L'insegnamento che resta?

«La Fondazione Veronesi continuerà con più forza, e noi radicali con loro, nel metodo di cura rivolto alla persona. Ma l'insegnamento è: non arrendersi».

REPRODUZIONE RISERVATA



Letizia Morattidi **Elisabetta Soglio**

«Quando gli dissi: per Milano saresti un grande sindaco Ma lui convinse me»

MILANO Ha un rammarico, Letizia Moratti: «Non sono riuscita a portarlo a San Patrignano. Ma mi sarebbe piaciuto che vedesse il problema della droga e delle dipendenze anche da un'altra prospettiva». Ci aveva provato tante volte a convincere Umberto Veronesi, approfittando del rapporto che era nato fra i due, prima istituzionale e poi più personale.

Presidente Moratti, quando vi siete conosciuti?

«Al di là delle occasioni istituzionali, ci eravamo incontrati quando si era per la prima volta parlato della mia possibile candidatura a Palazzo Marino, perché si era pensato anche a lui. Gli avevo detto che sarebbe stato un grande sindaco per Milano, ma mi aveva assicurato che preferiva continuare ad occuparsi del suo ospedale, dei suoi malati e della ricerca».

A riguardo della sua discesa in campo cosa le disse?

«Mi aveva molto incoraggiata, anzi mi aveva proprio un po' spinto perché io avevo an-

cora molti dubbi e perplessità. Era un uomo di profonda saggezza, che sapeva usare argomenti convincenti».

Dopo la sua elezione continuaroni i rapporti?

«Si intensificarono. Lo Ieo era in fase di completamento e il suo progetto mi era parso molto convincente per almeno due motivi. Mi aveva molto colpito la sua visione di un ospedale con il paziente al centro: un luogo dove oltre alle cure ci si preoccupasse anche di accogliere le persone, aiutandole nel momento difficile della malattia e delle terapie. E poi la sua grandissima attenzione alla ricerca, la volontà di sperimentare e di crescere sempre nell'interesse dell'uomo. Credo che proprio il combinato di questi due elementi abbia fatto quello che lo Ieo è oggi: un'eccellenza per Milano e per il nostro Paese».

Però avevate anche opinioni diverse su temi importanti per ognuno di voi: la battaglia di Veronesi per la liberalizzazione delle droghe è opposta

a quella che lei fa da sempre con l'esperienza di San Patrignano. Ne parlavate?

«Certo, ci siamo parlati più volte e anche con grande umiltà cercavo sempre di convincerlo ad esaminare la questione da un altro punto di vista».

Per questo lo aveva invitato a San Patrignano?

«Con grande rispetto delle sue idee e della sua persona, sì l'avevo invitato. Ma c'era stato di più: alcuni dei ragazzi ospiti della comunità gli avevano scritto per lo stesso motivo. Volevano raccontargli le loro storie e le loro esperienze».

Ma non accadde nulla?

«In realtà lui aveva risposto e pareva anche disponibile a questo incontro. Ma poi non si riuscì mai ad organizzarlo e in fondo mi rimane questo rammarico. Una persona di vedute ampie come le sue non si sarebbe mai sottratta al confronto e infatti non lo faceva mai e accettava volentieri il dialogo: era però anche molto impegnato e quindi la questione rimase sempre in sospeso».

Veronesi fu anche uno dei sostenitori della candidatura di Milano per Expo?

«Uno dei primissimi e sicuramente dei più autorevoli. Ricordo che ad uno dei tavoli di lavoro che avevamo realizzato fu lui a lanciare l'idea di una Carta di Milano. C'erano i rappresentanti delle università e dei centri di ricerca più importanti ed ebbe questa intuizione sul tema del diritto al cibo e del cibo sano, che mi parve subito molto bella».

Chiusa l'esperienza da sindaco, avete continuato ad avere rapporti?

«Solo in occasioni private. Anche se io e Gianmarco non siamo molto mondani, ci è capitato di incontrarci a cena a casa di amici e discutere di Milano e di cultura, altra sua passione insieme alla scienza».

La cosa più importante che ha lasciato alla città?

«Sicuramente la visione innovativa dell'ospedale con un approccio umano. E la sua dedizione alla ricerca. Su questo è stato davvero un pioniere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex ministro

● Letizia Moratti (foto), è stata ministro dell'Istruzione (2001-2006) e sindaco di Milano (2006-11)

Il mio rammarico è non averlo portato a vedere San Patrignano Sulla droga avevamo idee diverse



IL MIO SILLABARIO LAICO

di Umberto Veronesi

In questa sorta di breviario laico, di sillabario ideale che vi trovate in mano, parlo naturalmente di me ma letteralmente di tutto, ed è la prova schiacciante di una colpa che spesso mi viene fatta e cioè di essere un «tuttologo»; però la colpa non è solo mia, è anche della «Domenica del Corriere». Mio padre la portava a casa, appunto, la domenica. Per me era una finestra sul mondo (...) Non ho fatto il giornalista, ho fatto il medico e il ricercatore, ma mi è rimasta la curiosità del mondo e delle persone, cui poi si è unita la voglia di ragionare sulle vicende che riguardano l'insieme di noi

cittadini, e in genere la comunità umana nel mondo, con le sue differenze. Ho sempre creduto profondamente nella necessità di affermare i diritti fondamentali della persona, e di comprendere perché troppo spesso sono negati (...) Mi piacciono anche i confronti tra il mondo di ieri e quello di oggi (...) Credo però che sia compito dei vecchi passare alle nuove generazioni non solo le memorie degli anni passati, ma soprattutto gli ideali di giustizia, di libertà, di tolleranza e di cultura che sono stati la fede degli uomini migliori. Abbiamo fatto molta strada, sapete?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

delle case-vacanza.

A TEO Sono convinto che esista una morale laica valida quanto la fede in Dio. È un'etica della responsabilità, che ogni persona può e deve costruire dentro di sé, e che deve servire da timone. Ateo è un termine che non amo, perché vuol dire «senza Dio», e io non ho le prove per negare l'esistenza di Dio.

B ELLEZZA Nello spirito umano c'è una costante aspirazione a un'armonia che trascende il mondo fisico. Per questo si può parlare della bellezza della musica o della bellezza di una formula matematica (...) La nostra epoca ci propone la bellezza nella forma rassicurante

C ARAMELLE Sono un medico, ma a volte vorrei essere la Befana. Per andare invisibile a casa degli anziani che sotto Natale vengono «beccati» a rubare le caramelle al supermercato (...) Se potessi essere la Befana, entrerei in casa di queste persone e nasconderei un po' di caramelle qui e là.

D IGIUNO Sono convinto che sia un bene e che faccia bene. Ma prima di tutto digiunare ha un significato etico: astenersi intelligentemente e sistematicamente dal cibo è segno di consapevolezza,

senso di responsabilità e rispetto per gli equilibri del pianeta.

EMPATIA Siamo stati scelti per la nostra scienza e per la nostra competenza, ma a queste caratteristiche, guadagnate e costruite in anni di studio e di duro lavoro, dobbiamo avere la capacità di aggiungere l'empatia, una parola che deriva dal greco e che significa «condivisione della sofferenza».

FUMO Io sono contro tutti i proibizionismi, perché amo la libertà. Ma non c'è alcuna libertà nel farsi del male. Ci si consegna a un destino di sofferenza e di morte precoce, e il mondo si rimpicciolisce: non ci sono più le praterie sconfinate, ma lo spazio triste della camera da letto di un malato.

GIOVANI La depressione di chi non riesce a costruirsi un progetto di vita non è una patologia psichiatrica, non ha bisogno di modulatori del tono dell'umore. Ha bisogno di una società che prenda in serissima considerazione il problema dei giovani e si vergogni di averlo fatto diventare un problema.

HOSPICE E DAY HOSPITAL Il mio amico Alberto Scanni (...) gettò il primo piccolo seme di un ospedale amico con l'idea di far trovare ai pazienti vassoietti di caramelle, libri interessanti, giornali illustrati. Di pensare a un arredamento comodo. E di tenere sempre in giro volontari o infermieri per rassicurare.

INFERMIERE E INFERMIERI Oh quanto mi hanno aiutato gli infermieri! Quando alle prime armi del mestiere mi vedevano titubante, eccoli pronti a suggerirmi come comportarmi (...) Non solo sono indispensabili per l'assistenza, ma il loro rapporto con il paziente li rende gli osservatori più accurati.

LONGEVITÀ Non vedo nulla di male nell'incentivare le ricerche volte a ottenere una vita più lunga, e a realizzare nel concreto uno slogan pieno di promesse. Come? Il primo segreto è l'accettazione. Il secondo è una vita attiva. Il terzo è continuare ad amare, con il cuore e con il corpo. L'ultimo è la curiosità.

MORTE Scegliere per chi amiamo l'eutanasia può essere un gesto di coraggioso amore, una dimostrazione che il nostro amore per la sua vita, ora sofferente,

va oltre il nostro bisogno della sua presenza. L'eutanasia, prima di essere eutanasia, è comprensione assoluta.

NUCLEARE Ritengo che per l'Italia sia grave rinunciare alla possibilità di far fronte alla futura insufficienza energetica anche con il nucleare. I Paesi avanzati del mondo, anche dopo l'incidente alla centrale nucleare giapponese di Fukushima, stanno studiando metodi di produzione di energia atomica più efficienti.

ONESTÀ Diffido dell'uso indiscriminato del concetto di onestà, e mi prendo la responsabilità di affermare che l'onestà non è né un valore in più, né un biglietto da visita per presentare i programmi politici o le persone. L'onestà non è una benerenza, è un dovere. In una democrazia dovrebbe essere la normalità.

PERDONO Non esistono individui geneticamente predisposti al delitto, ma esistono persone psicologicamente più fragili che vengono influenzate da fattori esterni (famiglia, cultura, disagio sociale o psichico) che le spingono al delitto. Compito della giustizia non è vendicarsi, ma è la rieducazione.

QUALUNQUISMO Come cittadino, ho sempre creduto nella partecipazione alla vita politica, dalla semplice azione di esercitare il diritto di voto all'impegnare una parte del proprio tempo dove c'è l'opportunità di lavorare per qualche miglioramento: nei consigli di zona, comunali, regionali e nel lavoro di parlamentare.

RIMEDI ALTERNATIVI Mi lasciò sconcertato la decisione che qualche anno fa prese l'Ordine dei medici, che in pratica «ssdoganava» le medicine cosiddette non convenzionali. È una proposta che rientra in quell'ampio movimento antiscientista che sta serpeggiando da anni e che va sotto il nome ingannatore di New Age.

SOLITUDINE Quante volte ci si trova, nell'isolamento della sala operatoria, a dover decidere se procedere con un intervento complesso e pericoloso pur di eliminare una massa tumorale. Non si sta sbagliando, si sa ciò che si fa, ma non è possibile prevedere sino in fondo ciò che avverrà.

TASSE Ogni anno pagando le tasse penso che la mia quota possa servire a dotare un ospedale di un nuovo

letto, o di un nuovo ambulatorio, o a garantire l'assistenza domiciliare a un disabile. E allargando l'orizzonte della solidarietà penso che con le nostre tasse ogni anno si possa aprire un nuovo asilo nido, una scuola.

UMORISMO Meglio sorridere che ridere, anche perché una considerazione umoristica è contigua al mondo delle idee, ed è capace come poche altre cose di dare notizie sul mondo intellettuale della persona con cui si sta parlando. Un commento umoristico è come un piccolo contrappunto di violino.

VIRILITÀ E FEMMINILITÀ Penso che la legge del 1982 che consente il cambiamento di sesso e prevede che l'intervento sia a carico del Servizio sanitario nazionale sia un atto civile e coraggioso e che fa capo al riconoscimento dei diritti. Quando fu approvata non mancarono polemiche e ostilità.

ZODIACO Domandarsi a vicenda «Di che segno sei?» può essere un innocuo gioco di società, ma la fiducia nell'astrologia è preoccupante quando dimostra di essere la spia di tutto un mondo dell'irrazionale, che sconfinata nelle credenze esoteriche. I segni dello zodiaco non hanno niente a che vedere con la nostra salute.



Umberto Veronesi non ha soltanto rivoluzionato le cure dei tumori: ha insegnato a vivere con spirito libero e critico. Oggi e domani la camera ardente nella sua Milano, poi il saluto laico P. 14

La sua fiducia nell'uomo

Chicco Testa

Morire è un dovere", diceva spesso Umberto Veronesi, "per completare la propria transitoria funzione biologica e lasciare spazio ad altri dopo di noi". **P. 14**

La sua fiducia nell'uomo

Chicco
Testa

Il Commento

«Morire è un dovere», diceva spesso Umberto Veronesi, «per completare la propria transitoria funzione biologica e lasciare spazio ad altri dopo di noi». Se ne è andato con questa convinzione, che rappresenta la sintesi delle sue convinzioni.

Verrà probabilmente ricordato soprattutto per il modo non intrusivo, lui per primo e contro l'opinione della maggioranza dei suoi colleghi, ma poi diventato regola, con cui ha iniziato ad operare il cancro alla mammella, senza procedere all'esportazione totale. Milioni di donne gli sono grate per questo. E poi per l'incessante ricerca per combattere e ridurre i danni del cancro, unita-

ad unà costante empatia nei confronti dei malati. Ma Umberto è stato molto di più di questo. Veronesi è stato innanzitutto un uomo profondamente e integralmente laico. Non mi riferisco solo all'assenza da parte sua di ogni credenza religiosa, che non gli ha impedito di dialogare con gli uomini di Chiesa. Ma ad un atteggiamento assai più profondo di completa fiducia nella capacità della ragione umana di «misurare il mondo». Perfettamente consapevole che questo mestiere non sarebbe mai finito, perché non solo le cose da misurare erano infinite, ma ogni giorno qualche cosa si aggiungeva al lungo elenco. Dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Animato da due atteggiamenti: una grande fiducia nell'uomo, nella sua intelligenza e creatività, e una sterminata curiosità che mai si arrestava, lettore e studioso infaticabile. Lui stesso era la testimonianza di tutto questo.

Nato povero in un'Italia poverissima non si era negato alcun traguardo, ponendosene sempre di nuovi. Socialista per convinzione, individualista contro il peso delle burocrazie, e perciò tollerante, libertario e anticonformista. Con tanti difetti come tutti noi, ma sempre con il sorriso sulle labbra, pronto a smontare l'ultima delle tante bufale

che la moderna superstizione sparge ormai a piene mani. Contro il cancro delle idee oltre a quello del corpo.

Ancora quest'estate progettava nuove cose e lo sentivi sorridere dietro la voce, tenue, che arrivava dal telefono. Mancherà.

MARIAGIOVANNA LUINI

Umerto Veronesi fa parte della mia vita da così tanto tempo che non so dipanare il gorgo e sono incerta su quale capo del filo tirare. Mi aiutano i suoi famosi - a volte famigerati perché straordinariamente profondi - schemi di preparazione dei libri.

Quando decidevamo di scrivere, le abitudini erano le stesse: dedicavamo ore a confrontarci in modo libero e su posizioni differenti, discutevamo fino ad avere la chiara idea di ciò che avremmo voluto ottenere. Chi mi definiva fortunata perché lavoravo con un uomo simpatico e solare di lui aveva capito niente: simpatico sì, lo era sul serio, ma Umberto Veronesi era tormentato dalla consapevolezza del dolore.

A PAGINA 11

MARIAGIOVANNA LUINI

Quando ricordi tanto è come se non ricordassi niente: è la sensazione mentre fisso lo schermo alla ricerca delle prime parole, degli spunti iniziali capaci di creare immagini e suoni e flussi di memorie. Umberto Veronesi fa parte della mia vita da così tanto tempo che non so dipanare il gorgo e sono incerta su quale capo del filo tirare. Mi aiutano i suoi famosi - a volte famigerati perché straordinariamente profondi - schemi di preparazione dei libri: sono fogli A4 scritti con grafia minuta che prefiguravano opere di duecento o trecento pagine; li conservo nella scrivania, ogni volta che ho consegnato un libro a un editore ho avuto cura di riporre qui l'impronta originale, la matrice che ne ha plasmato la sostanza.

Quando decidevamo di scrivere, le abitudini erano le stesse: dedicavamo ore a confrontarci in modo libero e su posizioni differenti, discutevamo fino ad avere la chiara idea di ciò che avremmo voluto ottenere e lasciavamo calare il silenzio. In quel silenzio scriveva lo schema: si presentava con un foglio coperto di inchiostro fitto, mi chiedeva di sedermi di fronte a lui e, solenne, me lo porgeva. Era emozionante: sapevo che sarebbe bastata una prima, sommaria lettura per scorgere l'intera struttura del libro, i suoi contenuti e i capitoli, i paragrafi, il respiro della scrittura. Eppure era una pagina sola: mi consegnava un unico fo-

glio e da lì dovevo tirare fuori tutto, sapendo che avrei trovato ogni risposta nello schema. Questi suoi schemi, a volte abbastanza complicati, mi richiedevano giorni di studio perché scrivere con un uomo puntiglioso, severissimo e colto non è facile: non lo freghi mai, neanche sui dettagli che sembrano trascurabili. I suoi schemi erano profondi e arditi, controversi e innovativi, erano "il libro". Non capitava che dimenticasse: una volta tentai di eliminare un passaggio in un libro perché mi metteva in difficoltà, ma fu un errore. Nello schema Veronesi aveva scritto, con crudelissima semplicità, "eresia catara": voleva una dissertazione sull'argomento, a rinforzo di un discorso sul pacifismo e le religioni. E ci misi impegno, ma niente mi chiarì le idee sui catari: tentai il colpo, scrissi il libro eliminando quella parte. Quando gli consegnai

l'opera la lesse e dopo un paio di giorni mi fece entrare sul suo studio: commentò, mostrò le correzioni e, quando speravo di essermi salvata, puntualizzò. «Hai eliminato i catari perché credi che a ottantasei anni abbia perso la memoria? Senza quella parte non si consegna all'editore». La sua memoria era, ed è rimasta fino all'ultimo istante, un dono oltre ogni media umana: ecco perché da un suo schema potevo intuire come sarebbe stato il libro.

IL RICORDO DI CHI HA LAVORATO CON LUI

Quando si chiedeva il perché di ogni singolo dolore

Umberto Veronesi per me è sempre stato uno di questi schemi: indecifrabile nella maggioranza dei moti d'anima nonostante l'apparente linearità di ciò che mostrava, profondo e dirompente nella capacità di arrivare prima, molto prima degli altri a proposte e soluzioni, scarso e ascetico, espertissimo nella sintesi. Veronesi era un mistero per chiunque gli vivesse accanto: aveva il mistero del genio e sapeva come maneggiarlo. Chi mi definiva fortunata perché lavoravo con un uomo simpatico e solare di lui aveva capito niente: simpatico sì, lo era sul serio, ma Umberto Ver-

onesi era tormentato dalla consapevolezza del dolore. Nel suo sguardo, nei silenzi lunghi chiuso nello studio pieno di libri e di piccoli grandi doni delle pazienti si agitavano le memorie dei drammi, dei dolori che personalmente aveva vissuto. Per ogni singolo dolore si è sempre chiesto "perché"? Cariava sulle proprie spalle il dolore cui assisteva e, a dispetto delle follie deliranti di alcuni denigratori, ricordava volti e nomi, voci e storie personali: avrebbe voluto lenire le sofferenze di tutti perché diventavano anche le sue.

Chi voglia comprendere davvero Umberto Veronesi deve partire da lì: era un uomo che, avendo incontrato la fatica, la povertà, la guerra insensata e il dolore, da bambino si era domandato quale senso avesse giungere in un mondo dove la cifra stilistica è soffrire, spesso senza soluzione o remissione. E quando al dolore si era aggiunta la consapevolezza della malattia il tormento si era approfondito, era diventato un bisogno lacerante di scovare una soluzione. La nostra

convivenza nella Direzione Scientifica dell'Istituto Europeo di Oncologia è stata un ininterrotto confronto sul dolore e sull'amore: lui, laico e curioso, innamorato di Emily Dickinson e dello studio delle religioni e desideroso di spiegare con gli strumenti della mente ogni mistero che incontrava, e io spirituale, passionale e "mistica" (è una sua definizione), convinta che esista una vita eterna oltre la morte del corpo fisico e pronta a rimbrottarlo quando sembrava che si lasciasse usare da chi andava da lui solo per chiedere favori.

Ci siamo scambiati una promessa: se è vero che la vita non finisce con la morte del corpo chi di noi muore prima andrà a trovare l'altro. Lui ha promesso per farmi contenta, ma lo sto aspettando: mi voleva molto bene, so che non vorrà deludermi.

**SCRIVEVAMO
INSIEME.
CI CONFRONTAVAMO
E POI LUI MI
CONSEGNAVA UNO
SCHEMA. SAPEVO CHE
SAREBBE BASTATA
UNA PRIMA LETTURA
PER SCORGERE
L'INTERA STRUTTURA
DEL LIBRO**



La scelta di Veronesi

“Non ha voluto continuare le cure”

Il figlio: ha scelto di andarsene. Migliaia alla camera ardente



Ci sono soprattutto le sue donne. Le sue pazienti di tutte le età, molte con un fiore in mano, che si avvicinano alla bara del «Professore» con riverenza e tanto affetto. Milano saluta Umberto Veronesi nella sala Alessi di Palazzo Marino. Marmi lucidi, statue importanti e arabeschi, un barocchismo che non gli sarebbe piaciuto assicura chi lo conosceva bene. Ma oggi c'è la processione degli uomini e soprattutto delle donne che a lui devono tanto, anche la vita. Una signora con gli occhiali, al braccio del marito, ha gli occhi lucidi: «Era un uomo unico. Non ci trattava da malati ma da persone speciali. Una carezza, una parola gentile, facevano parte della cura».

La fila di gente in attesa di entrare gira attorno alla statua di Leonardo e arriva fino all'ingresso della Scala. La bara è coperta da un cuscino di rose rosse e da tanti piccoli mazzi di fiori. Ci sono due foto di Umberto Veronesi. Le corone di Sergio Mattarella, Pietro Grasso, Laura Boldrini e Matteo Renzi. Carabinieri in alta uniforme e gonfaloni.

Sono migliaia i signori nessuno che riempiono i 4 registri per le condoglianze all'ingresso. Scrive una Flavia I.: «Buon viaggio professore. Grazie per avermi indicato la strada per combattere e vincere contro il tumore al seno. Non la dimenticherò mai». La famiglia B. è una riga più sotto: «Grazie per sempre. Per tutto quello che hai fatto e ci hai lasciato». Rosangela è qui per sua madre: «Grazie Prof. Hai dato 10 anni in più alla mia mamma». Lo stesso un'altra donna: «Avevi salvato la mia mamma, quando nel 1978 un tumore maligno al seno era considerato una condanna a morte».

Poi ci sono i suoi allievi, generazioni di medici che sono cresciuti imparando quanto fosse importante una chirurgia non invasiva: «Grazie Prof. per quello che ci hai insegnato. Con te abbiamo conosciuto un grande scienziato e un grande uomo. Guidaci ancora».

La cerimonia è laica. Anche oggi non ci sarà alcun segno religioso. La camera ardente verrà riaperta alle 8. Alle 11 Alberto Veronesi, suo figlio, direttore d'orchestra, suoneràarie della Turandot al piano. Poi prenderanno la parola il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ed Emma Bonino, entrambi suoi pazienti, e le nipoti Elena e Gaia. Tutte qui con la sua famiglia anche oggi, a stringere mani e ricevere le condoglianze di Milano. Alberto Veronesi ricorda ancora una volta il padre: «Non ha voluto essere ricoverato né continuare le cure, ha voluto andarsene. Speravamo di festeggiare i suoi 91 anni il 28 novembre e invece siamo qui».

In mezzo alla gente comune,

in fila c'è più di un volto noto: Stefania Sandrelli, il sovrintendente alla Scala Alexander Pereira, Carla Fracci, il manager Chicco Testa, lo chef stellato Peter Leeman, il governatore della Lombardia Roberto Maroni, don Antonio Mazzi, Rita Pavone che è stata anche sua paziente: «Umberto Veronesi era una persona sempre disponibile e cortese. C'era sempre per tutti. Per me ha fatto molto, ma preferisco tenerlo per me». Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin si ferma qualche minuto davanti alla bara: «Le sue battaglie devono diventare quotidianità». Leo ed Ettore hanno appena 15 anni, sono qui perché la loro nonna era una sua paziente: «Lo abbiamo ammirato anche per le sue battaglie. Dalla legalizzazione della cannabis alla lotta contro il cancro». Ma sono le sue pazienti, famose e no, a ingrossare la fila. Letizia Gilardelli era assessore a Milano: «Lo conosco da 40 anni. Mi ha operato 8 anni fa. Mi ha guarito anche il suo modo di fare gentile, importante come una medicina».



La moglie e le due figlie «In casa sorrideva tanto con noi parlava di etica»

La vita in famiglia: adorava insegnare ai bambini

Il ricordo

di Luigi Ripamonti

La camera ardente del professor Veronesi è stata allestita nella sala di rappresentanza, di Palazzo Marino. Scelta opportuna. Perché Umberto Veronesi non era solo «di Milano», ma anche «dei milanesi», che l'hanno dimostrato facendo lunghe code per rendergli omaggio. Ma Umberto Veronesi «apparteneva» anche ai suoi pazienti, al «suo» ospedale, ai suoi colleghi medici e ricercatori, alla politica, al mondo culturale. È facile dimenticare che un uomo così pubblico fosse anche, e prima di tutto, «della propria famiglia».

Eppure lo era. «Quando si chiudeva la porta alle spalle era sorridente, contento di es-

sere tornato a casa, sereno. Parlava sempre con i bambini e insegnava loro molto. A tavola quando c'eravamo tutti si discuteva molto dei problemi del mondo, soprattutto di quelli etici» racconta la moglie Sultana, detta Susy, Razon, oncologa pediatra. «Ci siamo conosciuti all'Istituto dei tumori di Milano, io allora studiavo e facevo anche la segretaria, poi ho cominciato a occuparmi di tumori dei bambini, in particolare di leucemie, ma con mio marito non parlavamo del nostro lavoro, lui non raccontava dei suoi pazienti e la mia preoccupazione era soprattutto di fare in modo che una volta tornato a casa non si trovasse con altri problemi da risolvere, ne aveva già abbastanza».

Un uomo con una vita professionale così intensa ha potuto essere anche un genitore presente? «È stato un padre molto affettuoso, anche se un po' inarrivabile durante la nostra infanzia perché molto impegnato», spiega la figlia Silvia, avvocato, che lavora, fra l'altro, anche nella Fondazione che porta il nome del padre. «Però c'era ogni volta che ne

avevamo bisogno. Interveniva sempre in modo estremamente efficace e sentito. Ha imparato anche lui fare il padre nel corso degli anni, come tutti. Con ognuno di noi aveva un rapporto speciale, a seconda anche dei nostri bisogni, del momento e dell'età. Paradossalmente l'ultimo periodo, da quando ha avuto qualche problema di salute, è quello in cui ho potuto stare di più con lui, imparando ancora tanto».

Umberto Veronesi, del resto si è sempre speso molto per l'insegnamento, inteso come trasmissione e diffusione di valori fondamentali.

«La Fondazione, dove collaboro, è infatti il suo lascito intellettuale» sottolinea Silvia Veronesi. «Per lui aveva un grande significato. È nata dopo che mio padre aveva ricevuto un premio, il cui corrispettivo ha deciso di utilizzare per creare qualcosa che promovesse il progresso della scienza, della solidarietà e della tolleranza, principi che sono stati inseriti nello statuto della Fondazione e che lui voleva rimanessero sua eredità». E che sono stati ovviamente

capisaldi anche del medico Umberto Veronesi. «Ho passato tanto tempo a visitare con lui le pazienti e forse la sua empatia me l'ha trasmessa e così il suo calore per le malate, che potevo avvertire anch'io, studentessa alle prime armi» rammenta Giulia Veronesi, che come il fratello Paolo ha seguito le orme paternae nella professione e attualmente è chirurgo toracico all'Istituto Humanitas, di Milano: «Mio padre mi ha aiutato a scegliere. Io avevo desiderio di fare un lavoro impegnativo nell'ambito del sociale e lui mi ha indirizzato verso la chirurgia. Mi ha portato in sala operatoria, dove mi ha insegnato le prime tecniche». E lì ho fatto i primi passi con lui. «Mi ha fatto capire — aggiunge — che non bisogna fermarsi davanti ai dogmi scientifici, alle conoscenze acquisite e che non si deve cessare di guardare al futuro, alla ricerca e all'innovazione». E ancora: «Ci ha trasmesso il suo rigore metodologico, che applicava sempre nelle sperimentazioni, la razionalità nel cercare gli obiettivi scientifici in modo chiaro» conclude Giulia Veronesi.

Silvia

«C'era ogni volta che ne avevamo bisogno
Con ognuno aveva un rapporto speciale»

Giulia

«Ho passato tanto tempo a visitare con lui, avvertivo la sua empatia e il suo calore»

L'intervento. L'ultimo testo del professore scritto per la giornata organizzata da "Repubblica" sull'umanizzazione delle cure

"Basta chiamarli malati nella medicina del futuro ci siano solo persone"

UMBERTO VERONESI

La medicina di domani sarà Medicina della Persona. Non dovremmo più parlare di malati o pazienti, ma di persone. Nessuno è la sua malattia, quasi perdesse improvvisamente la sua identità perché è malato, e nessuno deve pazientemente e passivamente aspettare che il medico lo curi quando capita un problema di salute. Le parole sono importanti per correggere il comportamento di molti medici e indirizzarlo a dare peso, quando incontra un "paziente", anche al suo pensiero, e non solo al suo organo ammalato. Ripeto da anni ai medici di ricordare sempre che la malattia si sviluppa in un organo o in un apparato, ma viene percepita, elaborata e vissuta dalla mente. Per questo la stessa malattia può apparire più o meno grave a seconda di chi la vive e la pensa. E il medico può influenzare positivamente questa percezione solo se entra in contatto empatico con la persona che ha di fronte. Come? Attraverso il dialogo profondo con la sua carica di umanità. Una frase che ripeto sempre ai miei collaboratori all'Istituto Europeo di Oncologia è: quando un "paziente" vi chiede qualcosa nei corridoi, anche se siete di fretta, fermatevi e rispondete. Certo, forse perderete un po' di tempo. Ma di tempo ne abbiamo tanto.

È vero che la tecnologia ha accelerato tutta la nostra vita e anche in medicina oggi riusciamo ad effettuare diagnosi e terapie con precisione e rapidità impensabili solo fino a qualche decennio fa. Ma noi dobbiamo cono-

scere e saper utilizzare al meglio la tecnologia, non farci dominare. L'empatia non si crea con nessun *device* di ultima generazione, ma solo con l'umanità e l'amore solidale

Nessuno è la sua patologia
Il buon medico di domani
è quello che saprà condividere
il peso psicologico con il paziente

nei confronti del "paziente". Il buon medico di oggi, e soprattutto di domani, è quello che sa condividere il peso psicologico della malattia, senza perdere ovviamente la lucidità del sapere scientifico e la capacità, come abbiamo detto, di dominare le tecnologie. Ho definito la medicina moderna come un insieme di tre componenti: scienza, arte e magia, dove la scienza è il pensiero ideativo, il saper risolvere; l'arte è il saper fare, l'uso della tecnologia; e la magia è la capacità di influenzare la mente del paziente perché lo si conosce e lo si ama.

Questa medicina dunque non potrà più curare una persona senza sapere chi è, cosa pensa, in cosa crede, e in cosa spera. Ciò è senza considerare il malato nella sua complessa unità di corpo e mente. Bisogna tenere presente che mentre il dolore che la malattia provoca nel corpo, fortunatamente sempre più spesso ha una durata molto limitata. La sofferenza, nella mente, può rimanere presente a lungo. Non possiamo quindi considerare un malato guarito solo quando esce dall'ospedale e

la sua malattia è regredita, scomparsa o comunque sotto controllo; dobbiamo fare in modo che possa ritrovare anche la sua dimensione di vita dopo la malattia. In un certo senso è sorprendente che la medicina abbia atteso tanto tempo ad orientarsi in questa direzione.

A dire il vero la medicina olistica, che non distingue tra corpo e mente, da Platone in poi è stata l'unica forma di medicina, fino al '600-'700. Poi con la comparsa dell'anatomia patologica, cioè lo studio del corpo in necroscopia, si è iniziato a considerare il corpo come un insieme di organi racchiusi in un involucro, la pelle. È nata quindi la medicina d'organo e le specializzazioni mediche: la cardiologia, l'uropatologia, l'epatologia, la neurologia e così via. Lo scoppio del progresso tecnologico ha poi aumentato esponenzialmente le performance del medico. Oggi possiamo operare con un robot chirurgico, trattare lesioni con precisione millimetrica con fasci di protoni, fare diagnosi molecolari, conoscere il profilo genetico di una malattia. La medicina specialistica-tecnologica ha portato a risultati straordinari, sino al trapianto d'organo, ma ha polarizzato l'attenzione sull'area malata, dimenticando quasi la persona che è portatrice della malattia. Ed eccoci alla persona, ancora. La medicina del futuro non potrà che recuperare l'antica dimensione olistica, accogliere i vantaggi del progresso scientifico e tecnologico e diventare Medicina della Persona.

Questo testo era stato scritto dal professor Umberto Veronesi per presentare "Secondo Natura", la giornata organizzata da RSalute domani a Bologna, sul tema dell'umanizzazione della medicina

IL CORSIVO

Il sillabario laico di Veronesi

EMANUELE MACALUSO

Ho conosciuto Umberto Veronesi quando, per un breve periodo, fu ministro per la Salute e con lui scambiai giudizi politici e sulla società. Era una persona amabile, cortese e con tante risorse: intellettuali, professionali ed umane. Ho riletto il suo "sillabario laico" e qui, per ricordarlo, segnalo soltanto quattro lettere.

"Ateo". Sono convinto che esiste una morale laica, valida quanto la fede in Dio. È un'etica della responsabilità che ogni persona può e deve costruire dentro di se, e che deve servire da timone. Ateo è un termine che non amo perché vuol dire "senza Dio", ed io non ho le prove per negare l'esistenza di Dio.

"Giovane". La depressione di chi non riesce a costruirsi un progetto di vita non è una patologia psichiatrica, non ha bisogno di modulatori del tono dell'umore. Ha bisogno di una società che prenda in serissima considerazione il problema dei giovani e si vergogni di averlo fatto diventare un problema.

"Morte". Scegliere, per chi amiamo, l'eutanasia può essere un gesto di coraggioso amore, una dimostrazione che il nostro amore per la sua vita, ora sofferente, va oltre il nostro bisogno della sua presenza. L'eutanasia, prima di essere eutanasia, è comprensione assoluta.

"Qualunquismo". Come cittadino, ho sempre creduto nella partecipazione alla vita

politica, dalla semplice azione di esercitare il diritto di voto, all'impegnare una parte del proprio tempo dove c'è l'opportunità di lavorare per qualche miglioramento: nei consigli di zona, comunali, regionali, e nel lavoro parlamentare.

Queste ultime parole di Umberto Veronesi sono di grande attualità. E ci suggeriscono di non scoraggiarsi mai di fronte alle difficoltà della vita e della politica.

Grazie caro amico Veronesi.
da facebook



L'ultimo saluto laico di Milano a Veronesi «Hai ridato dignità alle persone malate»

Amici, colleghi e politici a Palazzo Marino. I messaggi della gente
Le lacrime del sindaco, il figlio gli dedica Beethoven al pianoforte

di **Francesco Battistini**

MILANO Dalla volta in Sala Alessi, quattro dipinti vegliano Umberto Veronesi. L'Aurora, il Giorno, il Crepuscolo, la Notte. La più grande dei quindici nipoti è sulle ginocchia d'un cugino, le sedie non bastano, e guarda quegli stucchi che scandiscono le stagioni d'una vita: «L'ho sempre considerato immortale e gli dicevo che alla fine ci avrebbe sotterrati tutti...».

L'aurora è Alberto, che al pianoforte dedica un tenue Beethoven a suo papà. Il giorno è il sindaco Beppe Sala che porta lacrime vere: «È stato il mio medico, m'ha aiutato a guarire. Anche dicendomi che non dovevo lottare contro la malattia: "La malattia farà parte della tua vita. Ma si guarisce sempre". Per lui, curare il malato era solo una parte: prendersi cura era più importante». Il crepuscolo è la nipotina Gaia che s'avvicina alla bara infiorata di rose rosse, per leggere la poesia preferita del nonno: «Coi piedi fra i giuggioli dorme. Sorridendo/ come sorri-

derebbe un bimbo che sta male, dorme...». La notte è nelle parole di Sant'Agostino recitate da André Ruth Shammah: «La morte non è niente. Sono solamente passato dall'altra parte: è come fossi nascosto nella stanza accanto».

Ciao papà, ciao nonno, buongiorno prof, grazie Umberto. Il male è curabile, questo dolore ancora no. E il saluto al Dottore di Milano è laico nella volontà eppure quasi religioso nell'emozione.

«Un cordoglio — dice Sala — che sta scuotendo la città». Appiccicano in Galleria necrologi scritti a pennarello rosso, «ci mancherai». E siccome muore un medico, i fiori più apprezzati sono questi malati che portano se stessi, corpi salvati e anime mai perse: alle undici del mattino c'è ancora coda e i commessi di Palazzo Marino devono chiedere alla gente d'uscire dalla camera ardente — «fuori ci sono due maxischermi!» —, ma troppi s'imbucano e restano fra le sedie di parenti e autorità. C'è posto per i ministri Boschi e Martina o per Tronchetti Provera con Afef, nella sala faticano a sedere gli ex sindaci To-

gnoli e Albertini e resta in piedi anche l'ex procuratore Borrelli. Il perché lo dice Paolo, il figlio oncologo, che legge una lettera al padre: andartene «per te è stato anche facile, ma molto più difficile per tutti noi. Siamo orfani. E non parlo solo per noi fratelli... Non sono proprio sicuro che tu sia stato buono, ma certamente eri un uomo giusto». Le domeniche da bambino col vassoi dei pasticcini, le corse in moto sul lago Maggiore senza casco, i prati di via Ripamonti dove «mi mostravi che sarebbe nato l'Istituto europeo di oncologia. Io non capivo: a che cosa serve se c'è già quello dei Tumori, reso grande proprio da te? Tu vedevi sempre più avanti di tutti...».

Applausi e ricordi brevi. Un'Emma Bonino convalescente a citare l'aborto, la marijuana, la morte dignitosa e le battaglie spesso solitarie: ci hai insegnato che «il malato non è un cittadino di serie B, è un cittadino con una debolezza in più».

Pier Giuseppe Pelicci, direttore dello Ieo, ad aprire il testamento scientifico: «Fatevi guidare dall'intelligenza e dal-

la curiosità. Innamoratevi della ricerca. Siate allegri e irrispettosi». Elena, che di nonno Umberto tiene stretta una raccomandazione: «A tutti i giovani dico: abbiate il dubbio come metodo. Siate dubbiosi e trasgressivi. E andate oltre le regole e i dogmi». Un dubbioso in sintonia col cardinal Martini: «Due grandi, diversi per cultura e credo — rammenta Sala —, che si sono trovati a condividere la scelta di affrontare l'indicibile, la fine, affermando il diritto della dignità umana» e il rifiuto dell'accanimento terapeutico. Un trasgressivo accolto «con diffidenza» nel Palazzo della politica, ricorda Piero Fassino, e poi venne attaccato dalle maliziose: «Non tutti ti hanno amato — sottolinea il figlio Paolo —, hai suscitato invidie e gelosie, tante persone col sorriso sulle labbra hanno provato a ferirti...». Un milanese in gamba, definizione di Sala, «che non si lamentava, ma costruiva sempre». Gli stanno già preparando un posto al famedio del Monumentale, tra i lombardi illustri del '900 e di domani: il male dell'altro secolo, non è detto che lo sarà anche di questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCRITTO DEL PROFESSORE

Ho visto la morte in faccia e ha smesso di farmi paura

«Per salvare i miei pazienti ho usato la scienza ma anche la pietà»

di Umberto Veronesi

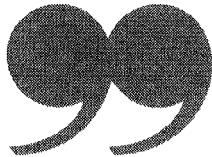
Mi chiedono talvolta che cosa sia la morte per me, se ci penso spesso. Fin da bambino, cresciuto in una cascina alla periferia di Milano, in una famiglia patriarcale, la morte si è presentata col volto di persone a me care: prima quella del nonno, poi di uno zio, e poi quella del papà, quando avevo sei anni. La ricordo come un fatto naturale: avveniva in casa, non tra le pareti estranee di un ospedale. Ricordo come la mamma, ma anche le vicine, preparavano amorevolmente la salma, ricordo la veglia trattenuta di sospiri dolenti, il rosario recitato tutti insieme. E per un mese le donne vestivano a lutto e tutti portavamo la fascia nera al braccio, che ora non si usa più, perché oggi la morte si tende a nascondere, e il malato lo si lascia morire, solo, in ospedale.

Poi la morte l'ho vista in faccia, quando avevo diciotto anni, c'era la guerra e una mina esplose vicino a me. Per mesi la morte si è accovacciata in attesa ai piedi

del mio letto, in un ospedale dove vedeva morire ogni giorno le persone accanto a me. Molte notti mi ha fatto compagnia. Da allora la morte non mi fa paura, non perché vi sia scampato ma perché, come dice Epicuro, quando ci siamo noi lei non c'è e quando c'è lei non ci siamo più noi, che non è una proposizione consolatoria, ma, a mio giudizio, è un «punto alto» di pensiero: ha preciso di molti secoli le teorie scientifiche che fanno coincidere l'essenza della vita con la coscienza del sé.

Poi la morte l'ho combattuta, tutte le volte che si è accanita contro un mio paziente. L'ho contrastata con le armi della scienza, e anche con la pietà, quando essa si annuncia nello strazio di un dolore indicibile, che annienta ogni parvenza di dignità umana. Scegliere per chi amiamo l'eutanasia può essere un gesto di coraggioso amore, una dimostrazione che il nostro amore per la sua vita, ora sofferente, va oltre il nostro bisogno della sua presenza. L'eutanasia, prima di essere eutanasia, è comprensione assoluta, è quell'amore che sempre dovrebbe esserci tra un uomo che soffre e chi lo assiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sala e il parallelo con Martini
Lui laico si trovò in sintonia
con il cardinale Carlo Maria Martini
Due grandi milanesi, diversi per
cultura e credo, che si sono trovati
a condividere la scelta di affrontare
l'indicibile, la fine, affermando
il diritto della dignità umana



Su Corriere.it
Sul sito del
Corriere della
Sera, servizi,
immagini e
filmati sulla vita
e la scomparsa
di Umberto
Veronesi

I FUNERALI DEL LUMINARE

Tante lacrime per l'addio a Veronesi

Mille sotto la pioggia per la cerimonia. «Andrà al Famedio»

■ In migliaia hanno atteso al freddo e sotto la pioggia per poter rendere l'ultimo saluto al grande oncologo - scomparso mercoledì nella sua casa alla soglia dei 91 anni - che è entrato nella vita di tante, tantissime famiglie. In particolare delle donne che grazie alle sue cure, al suo sostegno, ai suoi sorrisi e alle sue carezze hanno potuto andare avanti e superare la malattia. Tanti anche i personaggi del mondo dello spettacolo e della politica, che hanno avuto il privilegio di conoscerlo, di con-

dividere battaglie e ideali, o di essere curati da lui e tanta gente comune, che ha rivisto la luce grazie alle sue terapie innovative, alle nuove cure, e al suo costante sostegno. Occhi rossi, lacrime che rigano le guance, abbracci, i milanesi hanno voluto circondare di affetto la grande famiglia di Umberto Veronesi. Tanti i fiori, rose in particolare, che le sue pazienti hanno lasciato. Tante le parole di gratitudine e i ricordi.

Marta Bravi a pagina 2-3

I funerali a Palazzo Marino «Sarà tra i grandi al Famedio»

*La cerimonia laica in Sala Alessi con vip e politici
Il sindaco: «L'iscrizione al Pantheon gradita a tutti»*

Marta Bravi

■ La bandiera del Comune a mezz'asta a simboleggiare il lutto cittadino, palazzo marino, la casa dei milanesi, aperta alla cittadinanza per l'ultimo saluto al prof.

E in migliaia anche ieri mattina sono accorsi per portare la propria testimonianza, il proprio affetto, i propri ricordi a Umberto Veronesi che sostegno e affetto ha saputo dispensare a ogni suo paziente. A partire dal sindaco Beppe Sala che ripercorrendo le tappe della biografia dello scienziato e intellettuale, e del suo medico non è riuscito a trattenere le lacrime. «Permettetemi una riflessione personale. Veronesi è stato il mio medico, mi ha aiutato a guarire, ma mi ha regalato anche un grande insegnamento. Una volta mi ha detto più o meno questo: "La malattia farà parte della tua vita. Non sbagliare, non la devi considerare altro da te. Non

dirti mai "devo lottare contro la malattia", ma vivi e pensa in lato al famedio, tra i grandi di ogni momento che noi e le nostre malattie siamo la stessa cosa. E che ci si cura, ci si cura remo e, con calma, lo faremo sempre. Da tutti i nostri mali, morire», riferendosi ai passaggi del nostro corpo e della nostra burocratia necessari.

E' stato anche il sindaco a ringraziare Umberto Veronesi per tutte le volte che ha compreso il nostro dolore e sostenuto il nostro doloroso. Il funerale laico si è aperto che agricole Maurizio Martina sulle note del *Chiaro di luna* e la collega alle Riforme Maria di Beethoven suonato dal figlio Alberto, direttore d'orchestra, interpretata da una sopranista, interpretata da una soprano.

In una Sala Alessi gremita e profumata dalle corone di fiori inviate dal presidente della Repubblica Mattarella, dai presidenti del Senato Grasso e della Camera Boldrini, e dalle rappresentanze delle pazienti scorrono le lacrime. «Il cordoglio per la sua scomparsa sta scuotendo Milano nelle radici del suo cuore» commenta il sindaco, che ha spiegato a fine cerimonia che porterà avanti la richiesta

ta al cancro.

Così c'è già chi propone di dedicare all'oncologo di fama mondiale un polo medico. Critica l'idea di intitolargli la città della Salute avanzata dal vice presidente del Consiglio regionale Fabrizio Cecchetti la consigliera Maria Teresa Baldini, medico chirurgo che con Veronesi ha lavorato: «Occorre riflettere su ciò che realmente desiderava Veronesi per l'oncologia italiana; intitolare la Città della Salute mi sembra fuori luogo, visto che ha sempre criticato la scelta di Sesto S. Giovanni». Sarà dedicata al «prof» la quarta sessione del congresso mondiale della ricerca scientifica che si svolgerà a Tunisi. Ad annunciarlo l'amica Emma Bonino, che ha ricordato con affetto le tante battaglie combattute insieme.

IL LIBRO DELL'ONCOLOGO

«Conosco la morte Non mi fa paura»

di **Umberto Veronesi**

«La morte l'ho vista in faccia a 18 anni. Una mina esplose vicino a me. Da allora la morte non mi fa più paura». È, questo, uno dei racconti del libro inedito in edicola da oggi con il *Corriere della Sera*.

alle pagine 20 e 21 **Battistini**

LO SCRITTO DEL PROFESSORE

Ho visto la morte in faccia e ha smesso di farmi paura

«Per salvare i miei pazienti ho usato la scienza ma anche la pietà»

di **Umberto Veronesi**

Mi chiedono talvolta che cosa sia la morte per me, se ci penso spesso. Fin da bambino, cresciuto in una cascina alla periferia di Milano, in una famiglia patriarcale, la morte si è presentata col volto di persone a me care: prima quella del nonno, poi di uno zio, e poi quella del papà, quando avevo sei anni. La ricordo come un fatto naturale: avveniva in casa, non tra le pareti estranee di un ospedale. Ricordo come la mamma, ma anche le vicine, preparavano amorevolmente la salma, ricordo la veglia trattenuta di sospiri dolenti, il rosario recitato tutti insieme. E per un mese le donne vestivano a lutto e tutti portavamo la fascia nera al braccio, che ora non si usa più, perché oggi la morte si tende a nascondere, e il malato lo si lascia morire, solo, in ospedale.

Poi la morte l'ho vista in faccia, quando avevo diciotto anni, c'era la guerra e una mina esplose vicino a me. Per mesi la morte si è accovacciata in attesa ai piedi

In edicola Da oggi il libro inedito di Umberto Veronesi *Abbiamo fatto molta strada. Sillabario laico* è in edicola con il «Corriere». Il volume, che raccoglie gli ultimi scritti dello scienziato, condensa in 114 voci il pensiero di Veronesi sugli argomenti più diversi: scientifici e filosofici, ma anche ricordi e aneddoti personali. Il prezzo del *Sillabario* è di € 4,90 (più il costo del quotidiano)

del mio letto, in un ospedale dove vedeva morire ogni giorno le persone accanto a me. Molte notti mi ha fatto compagnia. Da allora la morte non mi fa paura, non perché vi sia scampato ma perché, come dice Epicuro, quando ci siamo noi lei non c'è e quando c'è lei non ci siamo più noi, che non è una proposizione consolatoria, ma, a mio giudizio, è un «punto alto» di pensiero: ha precorso di molti secoli le teorie scientifiche che fanno coincidere l'essenza della vita con la coscienza del sé.

Poi la morte l'ho combattuta, tutte le volte che si è accanita contro un mio paziente. L'ho contrastata con le armi della scienza, e anche con la pietà, quando essa si annuncia nello strazio di un dolore indicibile, che annienta ogni parvenza di dignità umana. Scegliere per chi amiamo l'eutanasia può essere un gesto di coraggioso amore, una dimostrazione che il nostro amore per la sua vita, ora sofferente, va oltre il nostro bisogno della sua presenza. L'eutanasia, prima di essere eutanasia, è comprensione assoluta, è quell'amore che sempre dovrebbe esserci tra un uomo che soffre e chi lo assiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 Il libro di Veronesi

«Vi svelo i miei segreti per allungare la vita»

di Umberto Veronesi

Non vedo nulla di male nell'incentivare le ricerche volte a ottenere una vita lunga, e a realizzare nel concreto uno slogan pieno di promesse: dare più anni alla vita e più vita agli anni. Come riuscire? Ci sono alcuni semplici segreti, e ve li voglio svelare. Il primo è un atteggiamento di accettazione. Si rifà al taoismo e alle filosofie orientali, e consiste nell'accettare i cambiamenti che il trascorrere degli anni porta con sé. Se ci trovassimo davanti alla mitica fontana della giovinezza, siamo sicuri che un uomo di cinquant'anni ne berrebbe l'acqua per ritrovare il stesso ventenne? Ritroverebbe la prestanza, ma perderebbe un tesoro di esperienza, compresa la personalità che si è forgiata con fatica in anni e anni di vita e di battaglie. Il secondo segreto è una vita attiva. Non impigrirsi, muoversi e camminare, portare piccoli carichi, tenere in efficienza il corpo.

fine, ed è incomprensibile e sbagliato rinunziarvi. Non solo fa bene alla mente perché ci relaziona strettamente con un altro essere, ma fa bene al corpo fisico. In più, gli ormoni e i neurotrasmettitori, importanti per la vivacità, vengono stimolati dall'attività sessuale. L'ultimo segreto è la curiosità. Qualunque sia la vostra età, io mi auguro che la stiate affrontando con il desiderio di conoscerne i dettagli, i fattori positivi, i segreti meravigliosi ancora da scoprire. Il più forte motore dell'esistenza è essere curiosi, sempre. (...) Vive a lungo chi vuole farlo. Vive a lungo chi si fa domande. Bisogna mantenere il desiderio di capire che cosa succederà «dopo». Nella vita quotidiana come nella politica. Nella ricerca scientifica come nella cultura. C'è sempre qualcosa da aspettare, da scoprire. Chi vive a lungo non perde mai questo desiderio.

Questo brano è tratto dall'ultimo libro di Umberto Veronesi «Abbiamo fatto molta strada. Sillabario laico» in edicola con il «Corriere della Sera»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla vita attiva bisogna accompagnare una giusta alimentazione, di quantità moderata e in gran parte composta di frutta e verdura. Il terzo segreto è continuare ad amare, con il cuore e con il corpo. La sessualità è programmata per funzionare sino alla



Il Ricordo

di Umberto Veronesi

LA GENTE VUOLE SAPERE E LOTTARE

Umberto Veronesi a Corriere Salute ha lasciato un'eredità speciale: Sportello Cancro. Un'iniziativa da lui fortemente voluta e che Fondazione Umberto Veronesi e Corriere.it hanno portato avanti fino a oggi. Riportiamo qui stralci di quanto scritto dal professore il 21 aprile 2004, giorno di presentazione di «Sportello cancro».

(...) Ai primi del '900 una persona su 30 si ammalava di tumore. Oggi si ammalava 1 persona su 3 e fra 10 anni si ammalerà 1 persona su 2. Ma c'è anche una buona notizia: la mortalità ha iniziato a diminuire e continua a farlo, soprattutto perché si è infranta la barriera della comunicazione. L'informazione della popolazione e la presa di coscienza dei medici di famiglia ha permesso di effettuare molte diagnosi nel momento in cui il cancro è ancora una malattia guaribile, che si può trattare con più efficacia e meno invasività; la graduale percezione del concetto di rischio individuale ha condotto a stili di vita che aiutano a prevenire l'insorgere della malattia. Finalmente il cancro non è più uno spettro oscuro e misterioso che si aggira fra di noi come una maledizione divina; è una malattia che abbiamo cominciato a capire, a conoscere, e soprattutto a individuare e curare in una percentuale non indifferente di casi.

Per questo non dobbiamo fermarci nella comunicazione; anzi dobbiamo porci nuovi obiettivi, comunicare ancora di più e meglio. La tecnologia ci aiuta in questo. I media, i nuovi media — Internet in testa — sono strumenti straordinari per sensibilizzare, informare, formare e aggiornare in tempo reale la comunità civile e scientifica. E possono anche aiutare concretamente a non sentirsi come «una barca alla deriva» di fronte ad una diagnosi di cancro. Per questo, attraverso la Fondazione che porta il mio nome, ho sposato con entusiasmo l'iniziativa del Corriere della Sera «Sportello Cancro»: una guida su web ai centri di diagnosi e terapia più adeguati per ciascun paziente oncologico. Un'idea coraggiosa che presuppone un'analisi della reale offerta di cura del nostro paese e la capacità di trasmetterla in modo facile e comprensibile. Uno strumento importante che, non dovrà snaturare il rapporto «sentimentale» medico-paziente, quel legame fortissimo e imprescindibile fra la persona che ha bisogno e l'altra che cerca di aiutarla. Anzi, se capito e utilizzato con coscienza, lo rafforzerà. Medico e paziente devono cogliere le opportunità di un mondo tecnologicamente sempre più avanzato (...).



UMBERTO VERONESI (1925-2016)

La libertà di morire con dignità

Il documento
del Comitato etico
della Fondazione
Umberto Veronesi
per una legge
sull'eutanasia

di Umberto Veronesi,
Cinzia Caporale
e Marco Annoni

La Mozione sui profili etici dell'eutanasia che qui pubblichiamo integralmente è stata approvata a maggioranza dal Comitato Etico della Fondazione Umberto Veronesi. Ne sono autori Umberto Veronesi, Cinzia Caporale e Marco Annoni. Il testo verrà pubblicato sul secondo numero della rivista The Future of Science and Ethics edita dalla Fondazione, il 30 novembre prossimo

scienceandethics.fondazioneveronesi.it

PROFILO ETICO DELL'EUTANASIA⁽¹⁾

Morire è un'esperienza sempre più medicalizzata e impersonale. Se da un lato il progresso biomedico ha permesso di ottenere enormi benefici in termini di vite salvate e di qualità della vita dei pazienti, dall'altro ha però contribuito ad allontanare la morte dalla nostra esperienza quotidiana. Oggi si muore sempre più spesso in ospedale, soli o circondati da un'*équipe* di professionisti e da macchinari, invece che a casa insieme ai propri cari.

Paradossalmente, proprio quando la tecnologia è sempre più capace di posticipare, dilatare, sospendere e a volte invertire il naturale processo del morire, le persone sono sempre meno libere di prendere decisioni riguardo alle modalità e ai tempi della propria morte. Sempre più spesso, inoltre, si ricorre a pratiche con finalità compassionevoli ma clandestine, che espongono i pazienti a ulteriori sofferenze e chi li assiste a rischi di tipo giudiziario. Questo a fronte di un consenso costantemente crescente da parte dell'opinione pubblica verso

modalità attraverso cui anticipare la morte in caso di gravi malattie, sofferenze non controllabili e sintomi refrattari.

Il Comitato etico della Fondazione Umberto Veronesi reputa che, in una democrazia liberale caratterizzata da un pluralismo etico strutturale, in determinate circostanze e a determinate condizioni sia eticamente lecito chiedere di porre fine anticipatamente alle proprie sofferenze con dignità e poter aiutare i pazienti a farlo.

Ai fini di questa Mozione, il Comitato etico si riferisce unicamente ai profili etici della questione, rimandando ad altra sede la discussione giuridica, e intende per *eutanasia* un'azione o omissione che per sua natura e intenzionalmente anticipa la morte di un paziente che lo abbia liberamente ed espressamente richiesto. L'eutanasia può talora assumere il carattere di suicidio assistito qualora le circostanze cliniche lo consentano e il paziente lo preferisca. Riguardo poi alla finalità dell'eutanasia, così come viene intesa in questo documento, essa è quella di porre fine al dolore e alle sofferenze del paziente e di migliorare la qualità del processo del morire.

A parere del Comitato etico, i fondamenti della liceità etica del ricorso all'eutanasia e della sua legittimità risiedono: a) nel rispetto dell'autonomia personale del paziente, per la quale egli può prendere decisioni circa la propria vita che siano indipendenti e libere da interferenze esterne;

b) nel fatto che è il paziente stesso che assume la decisione di ricorrere all'eutanasia colui che sopporta la larghissima parte delle conseguenze della propria scelta;

c) nel convincimento che non sarebbe onesto né giusto esigere da un paziente gravemente sofferente comportamenti supererogatori;

d) nella considerazione che non può esistere un'indisponibilità assoluta della vita;

e) nel riconoscimento che il progresso tecnologico della biomedicina allunga artificialmente le fasi terminali e agoniche, oltre limiti inimmaginabili solo qualche anno fa, col che consegnando a sofferenze intollerabili e crudeli pazienti che prima degli attuali avanzamenti della medicina tecnologica non sarebbero rimasti in vita così a lungo.

Esistono poi ragioni empiriche per non opporsi a questa visione: laddove l'eutanasia è legale, maggior sono le garanzie per i pazienti terminali circa la volontarietà delle decisioni mediche di

fine vita; il numero di morti per eutanasia legale assomma a non oltre l'1-2% delle morti totali e, comunque, a causa della cogenza di requisiti e procedure di garanzia, le richieste della maggioranza dei pazienti non vengono ammesse; nella larghissima parte dei casi, l'accorciamento della vita del paziente non supera una settimana o addirittura qualche ora rispetto al naturale decorso della fine della vita; il timore che ad accedere all'eutanasia legale siano le categorie vulnerabili – i.e. i più poveri, gli anziani, i disabili, gli illiterati – non ha riscontro in alcun Paese e, viceversa, i dati dimostrano che a fare maggiore ricorso alla pratica legalizzata sono uomini di età media che non versano in alcuna delle condizioni descritte.

Per queste ragioni, nel quadro dei fondamenti etici sopra illustrati, il Comitato sostiene la possibilità che una persona malata possa decidere se e come anticipare la propria morte e auspica un intervento normativo che, nel più breve tempo possibile, renda l'eutanasia concretamente esercitabile anche in Italia, naturalmente con le garanzie e le tutele più opportune. È infatti urgente e indiferribile che le uniche risposte a un fenomeno sociale di questa portata non restino le norme sul suicidio assistito e sull'eutanasia che nei fatti oggi consegnano le persone alla clandestinità⁽²⁾.

A parere del Comitato, criteri, condizioni e presupposti per legalizzare l'eutanasia sono che:

- 1) il paziente sia capace di intendere e di volere e abbia espresso la propria esplicità, univoca, autonoma e reiterata volontà eutanasica;
- 2) la valutazione di tale capacità sia operata da un medico indipendente dall'équipe che porterà a termine la procedura;
- 3) la volontà del paziente sia il frutto di una scelta basata su informazioni sanitarie complete, chiare e comprensibili per quella specifica persona;
- 4) il paziente sia stato informato sulle possibili strategie alternative e in particolare su quelle palliative, nonché sulla sedazione profonda temporanea o intermittente;
- 5) la volontà di accedere all'eutanasia sia revocabile in ogni momento e con modalità molto semplici;
- 6) il paziente sia in fase terminale e affetto da una patologia connotata da uno stato di sofferenza fisica insopportabile, incurabile e con sintomi refrattari;
- 7) ogni procedura clinica venga condotta secondo le migliori pratiche definite a livello internazionale dalle società scientifiche e preveda il coinvolgimento di

un'équipe medica simpatetica;³⁾

8) ogni pratica eutanasica comporti la revisione del caso ex post da parte di un organo di controllo indipendente.

Il Comitato è consapevole che la discussione sulla libertà e la concreta facoltà di decidere se e come anticipare la propria morte non riguarda unicamente i malati terminali e, in particolare, quelli per i quali a oggi non è ancora possibile controllare il dolore e i sintomi più gravi. È consapevole altresì che, viceversa, si tratta di una questione assai più ampia e universale e di scelte tragiche cui ciascuno di noi potrebbe essere prima o poi chiamato, persé o nell'assistere altri che lo abbiano liberamente richiesto. Tuttavia, il Comitato intende limitare la portata della Mozione unicamente

all'eutanasia praticata nelle sole circostanze sopra descritte (sostanzialmente, in caso di terminalità e sofferenza non controllabile).

Sul piano giuridico, pur nella difficoltà di normare la materia che inevitabilmente non può essere regolata nella sua interezza e complessità, a parere del Comitato Etico, ogni sforzo può e deve essere compiuto perché si regoli la materia senza eccedere in una burocratizzazione della morte e, d'altro canto, perché le garanzie e le tutele siano solide e incontrovertibili.

Privilegiare soluzioni giuridiche razionali, fondate sulla conoscenza della realtà, rispetto a dispute meramente ideologiche, consentirebbe di ridurre il numero delle "cattive morti evitabili". Inoltre, anche se il ricorso effettivo al-

l'eutanasia riguarda fortunatamente solo poche persone, l'idea stessa che esista un'opzione di scelta nelle decisioni mediche di fine vita potrebbe migliorare la qualità del processo del morire di tutti, rendendo più sopportabile il dolore psichico e in definitiva conferendo dignità alle fasi finali dell'esistenza.

1) Il documento è stato redatto da Cinzia Caporale, Marco Annoni e Umberto Veronesi. Alla votazione si sono astenuti: Antonio Gullo, Marcelo Sánchez Sorondo, Paola Severino e Elena Tremoli. Il Comitato ringrazia Marco Cappato, Vittorio Feltri e Vittorio Guardamagna che sono stati auditati sulla materia.

2) Resta inteso che nel nostro ordinamento il rifiuto delle cure è del tutto lecito e che, altresì, è vietata ogni forma di accanimento terapeutico.

3) In nessun caso, cioè, un medico dovrebbe essere obbligato a praticare un'azione esplicitamente eutanasica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAFFÈ DI GOLDONI

di LUCA GOLDONI

VERONESI, LA GRANDEZZA DELLA SEMPLICITÀ

NON RINUNCIO alla mia testimonianza su Umberto Veronesi che incontrai una decina di anni fa nel suo studio all'Istituto di Oncologia chiedendo il suo aiuto per una persona cara. Osservavo la sua faccia rasserenante e gentile, guardavo le sue mani grandi e affusolate e scattò un cortocircuito nella mia memoria di ragazzo: salotto di zia Maria, il maestoso Steinway a coda, la visita di Benedetti Michelangeli, le sue bianche, bellissime mani sospese un attimo sulla tastiera. Immaginai le dita di Veronesi muoversi leggere e sicure, non in un notturno di Chopin, ma su una terribile, oscura presenza annidata nel corpo umano.

UNA SORTA di nobile cavaliere ha protetto le donne più fragili: 30 mila di loro operate di cancro, quasi altrettante vite salvate ('guarite', precisa lui: per 'salvare' una vita ci vorrebbero poteri sovrannaturali). Mi aveva ricevuto subito. Forse anche lui desiderava conoscermi perché nel suo libro sul Testamento biologico — ovvero il diritto di decidere come finire la propria vita, in piena lucidità di mente — aveva citato una mia frase: "Rivendico il diritto di andarmene appena viene il buio, decidendolo ora, quando la luce è ancora accesa". Ed adesso che sono a tu per tu con lui, voglio ringraziarlo per

avermi citato in tante interviste. Scuote la testa sorridendo: «Ho semplicemente rubato delle parole che mi servivano. La sintesi è un momento di grazia: vi si può giungere in un esame clinico e lei l'ha fatta in un concetto esistenziale». Non resisto e gli cito un'altra sintesi dell'esistenza intuita da mio papà: avevo cinque anni quando morì (la stessa età di Veronesi quando perse il padre). Ricordo di lui poche immagini sfocate, e l'ho conosciuto invece sfogliando un grosso quaderno con copertina nera e pagine bordate di rosso, cui aveva consegnato i suoi pensieri. Uno mi ha colpito, sulla condizione umana: "Mi sento esule di una patria che non conobbi mai". Professore — aggiungo — anche lei, a proposito di fede smarrita, confessa: «Sono sempre alla ricerca di qualcosa che ho perso e non riesco più a trovare». Poi aggiunge: «Il concetto è lo stesso, ma poeticamente l'ha scolpito meglio suo padre. Per me significa vivere serenamente perché si conquista la consapevolezza che siamo animali evoluti, con un cervello straordinariamente sviluppato». Vorrei obiettare che anche i grandi scienziati come Stephen Hawking (scopritore dei buchi neri) si arresero davanti al mistero. Ma prolungare il colloquio non sarebbe corretto con tanti pazienti in anticamera.

COSÌ mi congedo regalandogli un mio libro di tanti anni fa: "Fiero l'occhio, svelto il passo", ovvero l'adolescenza della nostra generazione (ho solo tre anni meno di lui). Lo sfoglia, alcune foto gli strappano un sorriso: i saggi ginnici con la clava, la Bugatti da corsa a molla (il pilota con un occhio su e uno giù perché i due semistampi di latte non combaciano); la radio con la 'faccia' che sembra Notre Dame, la tessera del pane, i tram che arrancano fra le macerie dei bombardamenti, gli uomini di Bella ciao con lo Sten a tracolla. Indugia su queste ultime immagini: a 17 anni era anche lui partigiano e scampò fortunatamente alla morte. «La portinaia mi avvertì che era in corso una retata e mi indicò una botola nel sottotetto. Mi fiondai su per le scale, ma i tedeschi si presentarono quasi subito, volevano perquisire lo stabile partendo dall'ultimo piano ed entrarono in ascensore. Allora la portinaia ebbe un'idea temeraria: senza valutare le conseguenze, li bloccò a metà salita staccando la corrente. Una ventina di secondi che mi valsero la salvezza». Un'azione da medaglia al valor militare, dico. Lui annuisce: «Un gesto che ha illuminato la mia giovinezza». Sfogliando il libro, scopre la dedica. «Ha esagerato», commenta. No, insisto: «La grandezza della sua sapienza e della sua semplicità».



Il ricordo

Veronesi e la medicina al servizio della vita

Gianpaolo Porreca

Difronte al risalto, al pubblico e privato encomio riservato a cantanti e musicisti, ci addolora il solo geometrico quadro che la fine di Umberto Veronesi ha meritato. Non ci fa velo il rapporto personale, né l'esperienza che ha mutato (in meglio?) la lettura delle cose e dei giorni e delle persone - ce ne spogliamo da medici e pazienti e familiari di pazienti - ma Veronesi resta l'immagine simbolo della Medicina italiana al servizio utile della vita altrui, a quotidiano intero. Quel diario che comincia alle sei di mattina e finisce alle 22, quel quotidiano medico che non conosce bene la luce del giorno. A Milano, che non è Napoli, spesso migrando dal buio ad un buio ulteriore.

Lo rivediamo, figura ieratica, il suo passo solo, nel corridoio dell'Istituto europeo di oncologia di via Ripamonti. Quante volte, purtroppo o per fortuna nostra, ci siamo passati ed abbiamo atteso. Noi come una infinità di altri, dell'Italia intera, in attesa. Noi, dove una persona aspettava che un suo caro gli venisse restituito tale, se non migliore...

Ecumenicamente grati, perché la malattia è l'unica democrazia, senza il narcisismo autoreferenziale che si addice ad altri contesti. Lo rivediamo nella forza non retorica di un sorriso, nel dispensare una telefonata non obbligatoria ad una persona anche di sabato mattina, lo rivediamo nel gesto gentilmente forte, in sala operatoria, verso una allieva giovane che di un intervento voleva la facile radicalità. «Togliamo tutto il seno, prof?». «Ma perché? Il tolto può essere un malfatto», la sua risposta garbata, aspettando invece a braccia conserte il conforto istologico in tempo reale, per procedere oltre, dopo una quadrantectomia. O invece fermarsi.

Caro amico Veronesi, anche per chi non ha il fiato o il pudore di scrivere più, e non ha lo spazio meritato da figure di ridotta umanità, noi la salutiamo con affetto a nome dei tanti commossi silenzi e le stringiamo ancora la mano come quel pomeriggio di venti anni fa. Quando ci fermammo insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



CONTROCRONACA

Umberto Veronesi, fu vera gloria?

di STEFANO LORENZETTO

Nel 1960, assunto da pochi mesi alla

Stampa, Giampaolo Pansa fu mandato a Roma dal suo direttore, il leggendario Giulio De Benedetti, per presentarsi al cospetto di Vittorio Gorresio, notista principe del quotidiano di casa Agnelli. Costui impartì al giovane praticante un consiglio: «Non andare mai dove vanno gli altri. Prendi sempre un'altra strada».

Non andare dove vanno gli altri, prendere sempre la strada opposta, è il più ingratto dei mestieri. Procura noie, incomprensioni, insulti, amarezza. Di solito i primi a sconsigliartelo sono i tuoi familiari: «Lascia perdere». Li capisco: all'esterno offre l'impressione di farlo per partito preso o, peggio, per cattiveria. Mentre tu sei convinto di doverlo fare per amore di verità e speri sempre che il lettore ti conceda almeno l'attenuante della buona fede. Così ti lanci nel disaghevole esercizio.

La premessa serve a spiegare che bisogna sempre diffidare quando gli uomini cantano in coro, (...) PAG 23

dallaprima - Controcronaca

Umberto Veronesi, fu vera gloria?

Un grande scienziato, che meritava il Nobel. Ma dalle idee controverse

(...) per il semplice motivo che non sono angeli. Questo dubbio molesto dell'inno stonato mi ha assalito anche martedì sera, nel leggere l'epicidio che il mio amico Umberto Tirelli, insigne oncologo, aveva steso sul tamburo e con le lacrime agli occhi per la morte del suo collega Umberto Veronesi. E quando alle 22.35 si è congedato con un sms, «era un grande», non ho avuto cuore di rispondere, perché mi sarebbe toccato scrivergli: sì, però a metà.

Non dubito che Umberto I avrebbe meritato il premio Nobel, come ha affermato Umberto II, anche perché mi fido della competenza scientifica di Tirelli e ho toccato con mano quale fucina di talenti sia l'Ieo (Istituto europeo dei tumori), avendo parlato a lungo con il professor Pier Giuseppe Pelicci, direttore del dipartimento di oncologia sperimentale, scopritore in un topo del gene P66shc che controlla la durata della vita. Ma il concetto di grandezza, quando si parla di un uomo, specie se morto, andrebbe rapportato anche ad ambiti un po' più ampi delle capacità professionali.

E allora, a proposito di Veronesi, sono costretto a pormi alcune domande. È davvero grande un padre di famiglia che una domenica mattina del 1989, mentre guidava l'automobile avendo al suo fianco la moglie, le disse: «Ho un figlio di 4 anni da un'altra donna?» È davvero grande un marito infedele che non le confessa d'averla tradita in un momento di fragilità, bensì di aver pianificato all'età di 60 anni questo settimo figlio, «frutto di una passione profonda» per una sua collaboratrice quarantenne, perché lei «mi amava molto e voleva a tutti i costi un figlio da me?» E ancora: è davvero grande un genitore che abbandona questo «ragazzo difficile fino alla pubertà» (lo credo bene), con la giustificazione che «però ha avuto la fortuna di andare a studiare prima in Svizzera e poi in Germania? Non lo so, ditemelo voi.

Sulla statura morale del professor Veronesi cominciai a nutrire qualche sospetto il giorno in cui tornai all'Ieo per incontrarvi la presidente di Sottovoce, un'associazione di 150 volontari che assistono i

malati terminali di cancro nelle corsie dell'ospedale milanese. Manuela Belingardi Valaguzza mi raccontò di come l'illustre oncologo fosse diventato ateo a forza di soffrire nel vedere i suoi pazienti che morivano fra dolori atroci. Lei, al contrario, ha un imperdonabile difetto: «Mi sono affidata a Cristo. Alla faccia di Veronesi che mi prende in giro». Trascolai. La prende in giro? «Eh, qui all'Ieo le funzioni religiose sono poche e tristanzuole, perciò organizzo almeno a Natale e a Pasqua una messa cantata. "Mensa? Quale mensa?", mi schernisce il professore. Sta' attento che ti metto due dita negli occhi, gli ribatto io». È grande un uomo di cultura che irride la fede altrui?

Qualche tempo dopo andai a intervistare il professor Virgilio Sacchini, specialista nei tumori del seno, che dal 2000 opera al Memorial Sloan-Kettering cancer center, l'ospedale di New York dove cercarono una speranza Gianni Agnelli, suo nipote Giovanni e Tiziano Terzani. Lì, su 700 medici, i chirurghi d'origine italiana sono appena due. Uno è appunto Sacchini, che ebbe in cura sino alla fine

Oriana Fallaci. Si può ben dire che egli sia fra i migliori allievi di Veronesi. Gli chiesi di parlarmi del suo maestro, che era stato il primo a intervenire con il bisturi sul corpo della scrittrice. La risposta fu: «Allora mi appariva come un dio». Sei parole, non una di più, e il verbo coniugato all'imperfetto.

In precedenza, ospite di Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, Veronesi era arrivato a sostenere che gli inceneritori non hanno alcun nesso con il rischio tumori, guadagnandosi per questo uno spaventoso soprannome, Cancronesi, coniato per lui da Beppe Grillo. Sono andato a rileggermi su un lancio Ansa del 4 febbraio 2008 le accuse che il comico gli rivolse: «Sono decenni che questo uomo sandwich si occupa di finanza, di imprese e, saltuariamente, di salute. Per lui inceneritori e istituto dei tumori sono un ciclo virtuoso di creazione della malattia. Un business. La provoca e la cura. La fondazione Veronesi ha come partner l'Acea, multiutility con inceneritori; l'Enel, centrali a carbone, olii pesanti e nucleare; Veolia en-

vironment, costruzione d'inceneritori».

Mi sarei aspettato una querela a Grillo, considerato che il luminare ha sempre goduto di buona stampa, anzi ottima. Di più, genuflessa. Niente, non un fiato. Ma come? Sette anni prima, da ministro della Sanità, arrivi a suggerire l'occupazione del Parlamento, reo di non approvare una legge contro il fumo delle sigarette, e adesso vai in tv a spiegare che il fumo delle ciminiere è tutta salute?

A proposito dei flabelliferi che lo ricoprivano di saliva sui quotidiani e soprattutto sui periodici femminili, azzardo una spiegazione: nonostante i gravosi impegni che gli impedivano di occuparsi della famiglia, se non la domenica, Veronesi fino al 2012 trovò sempre il tempo per stare nel consiglio di amministrazione della Arnoldo Mondadori editore, presieduto da Marina Berlusconi. Chissà che cosa c'entra i tumori con i giornali.

Ma, per tornare al concetto di grandezza, è stato soprattutto nell'ultimo scorci della sua vita che Umberto Veronesi, dimentico del rosario recitato tutte le sere quand'era ragazzo e quasi fosse caduto preda di una furia disperata sem-

pre in bilico fra relativismo e nichilismo, si è fatto paladino di sconcertanti teorie sui temi etici. A enuclearle ha provveduto il figlio Alberto: «Si è schierato per la liberalizzazione della droga e per tutte le battaglie, dall'eutanasia alla fecondazione eterologa, oltre alle unioni civili, al divorzio e all'aborto». Se mio figlio un giorno, a cadavere ancora caldo, dovesse ricordarmi così, cioè come il fautore dell'utero in affitto e delle adozioni gay, preferirei morire un'altra volta, giuro.

«A 20 anni i xe butei, a 80 ancora quei», diciamo in Veneto, e magari Veronesi, nell'ultimo scorci della sua vita, era semplicemente tornato a essere «il giovane che compie il proprio apprendistato sessuale grazie alle carezze lascive delle prostitute apposte su un tratturo di campagna», come scrive la sua biografa Annalisa Chirico.

Dal 2007 lo scienziato andava manifestando il suo crescente entusiasmo per l'avvento in Occidente di una civiltà bisessuale, fenomeno considerato addirittura ineluttabile in quanto «la specie umana si va evolvendo verso un "modello unico", è il prezzo che si pa-

ga all'evoluzione naturale della specie ed è un prezzo positivo». Piccolo problema: com'è che «l'evoluzione naturale della specie» verso il «modello unico» avviene solo in Occidente e non nei Paesi arabi? Mah.

L'oncologo nonagenario era diventato un convinto assertore della fecondazione artificiale e financo della clonazione, che «finirà per privare del tutto l'atto sessuale del suo fine riproduttivo». «Il sesso resterà», profetizzava, «ma solo come gesto d'affetto, dunque non sarà più così importante se sceglieremo di praticarlo con un partner del nostro stesso sesso». Da ultimo, arrivò a teorizzare che l'amore omosessuale fosse «più puro» di quello eterosessuale, «perché non ha secondi fini, è fine a sé stesso, quindi è più autentico, più vero». Alleluia.

Mi sarebbe piaciuto discutere di tutto questo in occasione dell'uscita del mio libro *Vita morte miracoli* (Marsilio). Inviai a Veronesi un invito formale in tal senso. Mi rispose a stretto giro di posta (non gli faceva difetto la signorilità, questo no), con una lettera articolata in cui si rammaricava di non poter intervenire al pubblico dibattito a causa di

«impegni precedentemente concordati». Se ci fossimo confrontati di persona, gli avrei chiesto: ritiene giusto che un senatore della Repubblica italiana e un ex governatore della Regione Puglia abbiano potuto concepire figli negli uteri di donne prese a noleggio e strapparli dal seno delle loro madri ad appena pochi giorni dalla nascita, mentre una legge della Regione Toscana vieta il commercio dei cuccioli di cane al di sotto dei tre mesi di età?

Per convincere Veronesi ad accettare il dibattito in pubblico, mi ero fatto sponsorizzare da Manuela Belingardi Valagussa, la volontaria dell'Ieo. Nella risposta scritta, egli la chiamò «Manuela Valagussa». Non solo la prendeva in giro: non conosceva neppure il suo cognome. Capita che i grandi non si accorgano dei piccoli.

Per una terribile nemesis, il medico che voleva sconfiggere il tumore è stato ucciso a 90 anni da un tumore. Perché ha questo di brutto la natura: si evolve, sì, ma più spesso sbaglia. Anche se sa sempre quello che fa e sa farlo fino in fondo.

Stefano Lorenzetto
www.stefanolorenzetto.it



LA MORTE DI VERONESI LE BELLE LACRIME DEL SINDACO E QUELLA SINISTRA DI COCCODRILLI

di Giannino della Frattina

Che belle quelle lacrime del sindaco Sala durante il discorso con cui ha commemorato il professor Umberto Veronesi a Palazzo Marino. La casa dei milanesi. Che emozione la sua emozione nel ricordare le parole del luminare che, quando lui stesso era malato, gli raccomandava di non considerare mai il male un nemico, ma piuttosto come una parte di sé. Assicurando che «da malattia si cura». Sempre. Una meravigliosa fusione di umanità e personaggio pubblico, cuore e auto-revolezza istituzionale quella che ci ha regalato Sala in quel suo volto turbato dal dolore e reso gigantesco nelle immagini del maxi schermo in piazza Scala. Un esempio di come l'interiorità più profonda sappia (e debba) in certi magici istanti travolgere i freddi ruoli che la quotidianità ci assegna.

Ben diverse, proprio per questo, sono le stucchevoli dichiarazioni di circostanza con cui la sinistra ci ha inondato. Gelide lacrime di coccodrillo, bnulla a che fare con quelle calde piante da Sala al cospetto della bara di quel medico nelle cui mani aveva affidato la sua vita. Come credere, infatti, a quei papaveri del Pd che nel chiuso delle loro stanze tramarono a lungo per far fuori proprio Veronesi dalla candidatura a sindaco nel 2006, preferendogli il grigio prefetto Bruno Ferrante. Come poteva pretendere Veronesi di prendere il posto loro, gente che nella vita aveva passato il tempo a contare solo (poche) tessere? Eppure ce la fecero. Di fronte a quella candidatura così prestigiosa, i piccoli cacicchi locali riuscirono a far prevalere la loro congiura, dando l'ennesima dimostrazione del trionfo della «peggiocrazia» a cui da Chicago il professor Lui-

gi Zingales attribuisce il fallimento della politica e del capitalismo italiano. Ferrante perse con Letizia Moratti, ma allora i cacicchi del Pd non piangono, perché avevano salvato il loro centimetro quadrato di potere. E a loro solo quello interessa, non certo il bene di Milano.



Controbiografia di Veronesi, grande a metà

Aborto, utero in affitto, eutanasia, droga, nozze gay, prostituzione: gli piaceva tutto

di STEFANO LORENZETTO

■ Nel 1960, assunto da pochi mesi alla *Stampa*, Giampaolo Pansa fu mandato a Roma dal suo direttore, il leggendario Giulio De Benedetti, per presentarsi al cospetto di Vittorio Gorresio, notista principe del quotidiano di casa Agnelli. Costui impartì al giovane praticante un consiglio: «Non andare mai dove vanno

gli altri. Prendi sempre un'altra strada». Non andare dove vanno gli altri, prendere sempre la strada opposta, è il più ingratto dei mestieri. Procura noie, incomprensioni, insulti, amarezza. Di solito i primi a sconsigliarcelo sono i tuoi familiari: «Lascia perdere». Li capisco: all'esterno offri l'impressione di farlo per partito preso o, peggio, per cattiveria. Mentre tu sei convinto di doverlo fare per amore di verità e sperri sempre che il lettore ti conceda almeno l'attenuante

della buona fede. Così ti lanci nel disagevole esercizio. La premessa serve a spiegare che bisogna sempre diffidare quando gli uomini cantano in coro, per il semplice motivo che non sono angeli. Questo dubbio molesto dell'inno stonato mi ha assalito anche martedì sera, nel leggere l'epicidio che il mio amico Umberto Tirelli, insigne oncologo, aveva steso sul tamburo e con le lacrime agli occhi per la morte del suo collega Umberto Veronesi. E quando alle 22.35 si è congedato con un

sms, «era un grande», non ho avuto cuore di rispondere, perché mi sarebbe toccato scrivergli: sì, però a metà. Non dubito che Umberto I avrebbe meritato il premio Nobel, come ha affermato Umberto II, anche perché mi fido della competenza scientifica di Tirelli e ho toccato con mano quale fucina di talenti sia l'Ieo (Istituto europeo dei tumori), avendo parlato a lungo con il professor Pier Giuseppe Pellicci, (...)

segue a pagina 13

Il professor Veronesi un grande? Sì, a metà

L'apprendistato con le prostitute su un tratturo e la confessione alla moglie: «Ho un figlio di 4 anni». Programmato con un'altra quando lui ne aveva 60

Segue dalla prima pagina

di STEFANO LORENZETTO

(...) direttore del dipartimento di oncologia sperimentale, scopritore in un topo del gene P66shc che controlla la durata della vita. Ma il concetto di grandezza, quando si parla di un uomo, specie se morto, andrebbe rapportato anche ad ambiti un po' più ampi delle capacità professionali. E allora, a proposito di Veronesi, sono costretto a pormi alcune domande. È davvero grande un padre di famiglia che una domenica mattina del 1989, mentre guidava l'automobile avendo al suo fianco la moglie, le disse: «Ho un figlio di 4 anni da un'altra donna»? È davvero grande un marito infedele che non le confessò d'averla tradita in un momento di fragilità, bensì di aver pianificato all'età di 60 anni questo settimo figlio, «frutto di una passione profonda» per una sua collaboratrice quarantenne, perché lei «mi amava molto e voleva a tutti i costi un figlio da me»? E ancora: è davvero grande un genitore che abbandona questo «ragazzo difficile fino alla pubertà» (lo credo bene), con la giustificazione che «però ha avuto la fortuna di andare a studiare prima in Svizzera e poi in Germania»? Non lo so, ditemelo voi.

Sulla statura morale del professor Veronesi cominciai a nutrire qualche sospetto il giorno in cui tornai all'Ieo per incontrarvi la presidente di Sottovoce, un'associazione di 150 volontari che assistono i malati terminali di cancro nelle corsie dell'ospedale milanese. Manuela Belingardi Valaguzza, erede di una storica valigeria poi ceduta al gruppo Delsey, mi raccontò di come l'illustre oncologo fosse diventato ateo a forza di soffrire nel vedere i suoi pazienti che morivano fra dolori atroci. Lei, al contrario, ha un imperdonabile difetto: «Mi ostino a ritenerne che qualcosa ci sia. Non esiste cultura che non si sia data un creatore, un principio, un motore immobile, un padrone della vita. Mi sono affidata a Cristo. In fondo è l'unico personaggio storico su cui vi siano documenti convergenti che ne attestano la resurrezione da morto. Alla faccia di Veronesi che mi prende in giro». Trascolai. La prende in giro? «Eh, qui all'Ieo le funzioni religiose sono poche e tristanzuole, perciò organizzo almeno a Natale e a Pasqua una messa cantata. "Mensa? Quale mensa?", mi schernisce il professore. Sta' attento che ti metto due dita negli occhi, gli ribatto io». È grande un uomo di cultura che irride la fede altrui?

ICAZZOTTI UCCIDONO

I miei dubbi si rafforzarono quando, daministro della Sanità, Veronesi firmò il decreto che autorizzava la boxe femminile. Da un grande clinico mi sarei aspettato che abolisse anche quella maschile. Non lo sapeva che dall'inizio del secolo erano già morti 450 pugili per i postumi dei cazzotti sul ring? Non lo sapeva che l'Associazione medica americana ha approvato all'unanimità (365 voti) un appello per l'abolizione di questo sport, considerati «i pericolosi effetti sulla salute di chi lo pratica»? Non lo sapeva che l'Assemblea medica mondiale, riunita a Venezia nel 1983, votò un documento analogo perché «lo scopo fondamentale della boxe è quello di infliggere un danno corporeo che può provocare la morte e avere una pericolosa incidenza sulle lesioni cerebrali croniche»?

Qualche tempo dopo andai a intervistare il professor Virgilio Sacchini, specialista nei tumori del seno, che dal 2000 opera al Memorial Sloan-Kettering cancer center, l'ospedale di New York dove cercarono una speranza Gianni Agnelli, suo nipote Giovanni e Tiziano Terzani. Lì, su 700 medici, i chirurghi d'origine italiana sono appena due. Uno è appunto Sac-

chini, che ebbe in cura sino alla fine Oriana Fallaci. Si può ben dire che egli sia fra i migliori allievi di Veronesi. Gli chiesi di parlarmi del suo maestro, che era stato il primo a intervenire con il bisturi sul corpo della scrittrice. La risposta fu: «Allora mi appariva come un dio». Sei parole, non una di più, e il verbo declinato all'imperfetto. Restai interdetto.

In precedenza, ospite di Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, Veronesi era arrivato a sostenere che gli inceneritori non hanno alcun nesso con il rischio tumori, guadagnandosi per questo uno spaventoso soprannome, Cancroneesi, coniato per lui da Beppe Grillo. È possibile che avesse ragione l'oncologo e torto il comico. Però sono tuttora qui a domandarmi perché il primo non abbia mai ribattuto alle infamanti accuse del secondo, non dico nelle aule di giustizia, come qualsiasi persona dabbene avrebbe fatto, ma almeno sui giornali. Sono andato a rileggermele su un lancio Ansa del 4 febbraio 2008, quelle accuse: «Cancroneesi è stato ospite dallo stuoino Fazio. Ha detto che gli inceneritori non hanno alcun effetto sulla salute. Ne dovrà rendere conto, prima o poi, agli ammalati e ai loro parenti. Sono decenni che questo uomo sandwich si occupa di finanza, di imprese e, saltuariamente, di salute. Non è informato sui fatti e ha qualche piccolo conflitto di interessi. Per lui inceneritori e istituto dei tumori sono un ciclo virtuoso di creazione della malattia. Un business. La provoca e la cura. La fondazione Veronesi ha come partner l'Acea, multiutility con inceneritori; l'Enel, centrali a carbone, olii pesanti e nucleare; Veolia environment, costruzione d'inceneritori».

Mi sarei aspettato una querela a Grillo, considerato che il luminare ha sempre goduto di buona stampa, anzi ottima. Di più, genuflessa. Niente, non un fiato. Ma come? Sette anni prima, da ministro della Sanità, arrivò a suggerire l'occupazione del Parlamento, reo di non approvare una legge contro il fumo delle sigarette, e adesso vai in tv a spiegare che il fumo delle ciminiere è tutta salute?

A proposito dei flabelliferi che lo ricoprivano di saliva sui quotidiani e soprattutto sui periodici femminili, azzardò una spiegazione: nonostante i gravosi impegni che gli impedivano di occuparsi della famiglia, se non la domenica, Veronesi fino al 2012 trovò sempre il tempo per stare nel consiglio di amministrazione della Arnoldo Mondadori editore, presieduto da Marina Berlusconi. Chissà che cosa c'entrano i tumori con i giornali.

O forse Veronesi era allergico alle aule di giustizia. Infatti, con largo anticipo su papa Bergoglio, sosteneva che non aveva alcun senso tenere i con-

dannati in carcere, giacché anche l'omicida più efferato, trascorsi 20 anni, è completamente diverso dall'uomo che commise il crimine, per un semplice fatto di ricambio cellulare. «Provvi a parlarne con i familiari delle vittime», replicò secco Roberto Martinelli, segretario del Sindacato autonomo polizia penitenziaria, al quale chiesi un commento. «Troppi facili fare i generosi sulla pelle degli altri».

Ma, per tornare al concetto di grandezza, è stato soprattutto nell'ultimo scorci della sua vita che Umberto Veronesi, dimentico del rosario recitato tutte le sere quand'era ragazzo e quasi fosse caduto preda di una furia disperata sempre in bilico fra relativismo e nichilismo, si è fatto paladino di sconcertanti teorie sui temi etici. A enucleare ha provveduto il figlio Alberto: «Si è schierato per la liberalizzazione della droga e per tutte le battaglie, dall'eutanasia alla fecondazione eterologa, oltre alle unioni civili, al divorzio e all'aborto». Se mio figlio un giorno, a cadavere ancora caldo, dovesse ricordarmi così, cioè come il fautore dell'utero in affitto e delle adozioni gay, preferirei morire un'altra volta, giuro.

LE CAREZZE LASCIVE

«A 20 anni i xe butei, a 80 ancora quei» (a 20 anni sono ragazzi, a 80 ancora quelli) recita un adagio delle mie parti e magari Veronesi, nell'ultimo scorci della sua vita, era semplicemente tornato a essere «il giovane che compie il proprio apprendistato sessuale grazie alle carezze lascive delle prostitute appostate su un tratturo di campagna», come scrive la sua biografa Annalisa Chirico. La quale ha anche colto, mi è parso di capire, una sorta di rammarico senile del professore, là dove lui le confessava: «Non è un mistero che una fetta crescente di prostituzione oggigiorno riguardi i transessuali, che rappresentano plasticamente l'attrazione verso lo stesso sesso e verso il sesso opposto, e soddisfano la componente sia androgena sia estrogena presente in ognuno di noi». E più avanti: «Quanto alle leggi contrarie alla prostituzione o alla pubblicità che espone il corpo femminile, mi sembrano iniziative dette da un mixto di perbenismo e assurdità». Ah, poter avere ancora 20 anni, non è vero?

Del resto dal 2007 lo scienziato andava manifestando il suo crescente entusiasmo per l'avvento in Occidente di una civiltà bisessuale, fenomeno considerato addirittura ineluttabile in quanto «la specie umana si va evolvendo verso un "modello unico", le differenze tra uomo e donna si attenuano; l'uomo, non dovendo più lottare come una volta per la sopravvivenza, produce meno ormoni androgeni; la donna, anche lei messa di

fronte a nuovi ruoli, meno estrogeni; e gli organi della riproduzione si atrofizzano». Secondo Veronesi, questo «è il prezzo che si paga all'evoluzione naturale della specie ed è un prezzo positivo». Piccolo problema: com'è che «l'evoluzione naturale della specie» verso il «modello unico» avviene solo in Occidente e non nei Paesi arabi? Mah.

L'AMORE OMOSESSUALE

L'oncologo nonagenario era diventato un convinto assertore della fecondazione artificiale e finanziò della clonazione, che «finirà per privare del tutto l'atto sessuale del suo fine riproduttivo». «Il sesso resterà», profetizzava, «ma solo come gesto d'affetto, dunque non sarà più così importante se sceglieremo di praticarlo con un partner del nostro stesso sesso». Da ultimo, arrivò a teorizzare che l'amore omosessuale fosse «più puro» di quello eterosessuale, «perché non ha secondi fini, è fine a sé stesso, quindi è più autentico, più vero». Alleluia.

Mi sarebbe piaciuto discutere di tutto questo in occasione dell'uscita del mio libro *Vita morte miracoli* (Marsilio). Inviai a Veronesi un invito formale in tal senso. Mi rispose a stretto giro di posta (non gli faceva difetto la signorilità, questo no), con una lettera articolata in cui, rammaricandosi di non poter intervenire al pubblico dibattito a causa di «impegni precedentemente concordati», concludeva, bontà sua, che «qualunque sia l'ideologia o la corrente di pensiero, non va mai dimenticato che il progresso si deve identificare e deve mirare alla salvaguardia del benessere e della dignità dell'uomo».

Certo, certo. Ma, se ci fossimo confrontati di persona, gli avrei chiesto: ritiene giusto che un senatore della Repubblica italiana e un ex governatore della Regione Puglia abbiano potuto concepire figli negli uteri di donne prese a noleggio e strapparli dal seno delle loro madri ad appena pochi giorni dalla nascita, mentre una legge della Regione Toscana vieta il commercio dei cuccioli di cane al di sotto dei tre mesi di età?

Per convincere Veronesi ad accettare il dibattito in pubblico, mi ero fatto sponsorizzare da Manuela Belingardi Valaguzza, la volontaria dell'Ieo. Nella risposta scritta, egli la chiamò «Manuela Valagussa». Non solo la prendeva in giro: non conosceva neppure il suo cognome. Capita che i grandi non si accorgano dei piccoli. Per una terribile nemesis, il medico che voleva sconfiggere il tumore è stato ucciso a 90 anni da un tumore. Perché ha questo di brutto la natura: si evolve, sì, ma più spesso sbaglia. Anche se sa sempre quello che fa e sa farlo fino in fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Virgilio Sacchini, il suo allievo che curò Oriana Fallaci, mi disse: «Allora mi appariva come un dio» Sei parole, con il verbo all'imperfetto. L'oncologo scherniva una volontaria per la messa di Natale

“

Godeva di ottima stampa, forse perché stava nel Cda della Mondadori. Grillo lo ribattezzò Cancronesi. Da ministro della Sanità autorizzò il pugilato femminile: non sapeva che la boxe ne ha uccisi 450?

“

Per lui la bisessualità era «l'evoluzione naturale della specie». Appoggiò aborto, divorzio, droga, nozze gay, utero in affitto, fecondazione artificiale, clonazione e amore omosessuale perché «più puro»

”

”

”



FORZA E CORAGGIO

di Giacomo Sintini

Grazie professor Veronesi, ci mancherà

Buon lunedì a tutti cari amici, quella appena trascorsa è stata un settimana davvero ricca di eventi importanti sul piano nazionale ed internazionale, ma la notizia che più di altre mi ha toccato da vicino è stata la scomparsa del professor Umberto Veronesi.

Il suo nome è sinonimo di ricerca contro il cancro, è come dire impegno, lotta, lavoro duro, medicina e scienza, possibilità e speranze per sconfiggere quello che in tanti hanno definito il male del secolo.

Veronesi è stato molto più di un medico e ricercatore, è stato un fine pensatore, come lui stesso amava definirsi. Ha condotto la sua conoscenza al servizio dei malati, studiando e provando, per tentare di raggiungere il meglio nella cura dei tumori.

Il suo fiore all'occhiello sono stati i miglioramenti compiuti nelle terapie conservative per i tumori al seno e, non a caso oggi, sono le tante donne che lui ha aiutato a riconoscere il suo immenso valore, non solo come professionista medico, ma anche per la sua sensibilità umana e sociale.

Ha messo la sua vita al servizio della ricerca medica, creando e presiedendo la Fondazione Veronesi e diventando dirigente scientifico emerito dell'Istituto Europeo di Oncologia. Tanti anni fa ha animato la nascita di Airc che oggi in assoluto è la principale associazione che si occupa di raccogliere fondi per la ricerca contro il cancro.

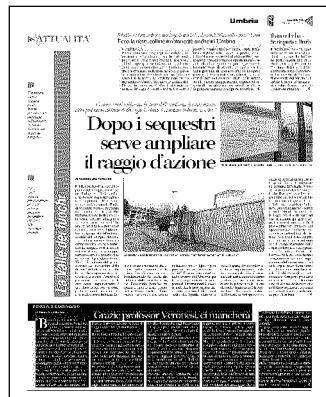
In poche parole Umberto Veronesi ha aperto la strada a tutti noi che nel nostro piccolo cerchiamo di portare avanti il suo esempio quando promuoviamo azioni di prevenzione e diagnosi precoce, quando raccomandiamo corretti stili di vita, quando cerchiamo con piccoli gesti di alleviare le sofferenze di chi sta lottando.

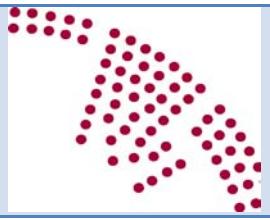
Ricordo ancora l'emozione con cui mi recai alla sede della Fondazione qualche tempo fa, mi sentivo come una formica ai piedi di un gigante, ma già al primo impatto ho saputo riconoscere la grandezza di chi lavora per un fine superiore a ciascuno di noi. Da quel primo incontro l'Associazione Giacomo Sintini ha avuto l'onore di ricevere il supporto della Fondazione Ver-

nesi in occasione della #forzaecoraggio Challenge 2016 quando abbiamo donato un loro riconoscimento a un nostro caro amico e sostenitore, il corridore che secondo noi meglio incarnava lo spirito che Veronesi ha voluto lasciare in sua eredità. Era solo l'inizio di una partnership che vorremmo consolidare nel tempo, ci sentiamo anche noi portatori del messaggio che il Professore ha diffuso in questi anni, un faro di speranza che vogliamo far brillare anche con le nostre energie.

Al profondo sconforto che segue alla perdita di un personaggio pubblico di tale caratura morale e professionale, fa seguito un forte sentimento di rivalsa nei confronti di un male che sono certo riusciremo a sconfiggere, col tempo certo, ma ci riusciremo. L'immenso'eredità scientifica e culturale di Umberto Veronesi è ora in mano ai suoi medici che sapranno essere giusti testimoni del suo lavoro e sapranno continuare a fare grandi passi in avanti per migliorare la vita di tante persone.

Grazie di tutto Professore, molti di noi le devono la vita!





2016

31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)